MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80146-7

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

NEGRI, ADA, 1870-1945

TITLE:

... FINESTRE ALT, NOVELLE

PLACE:

ROMA-MILANO

DATE:

[1923]

Master Negative #

91-80146-7

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D855N31
Q5

Negri, Ada, 1870- 1945.
3 cop. ... Finestre alte, novelle. Roma-Milano, A. Mondadori [c1923]

5 p. l., [13]-326 p., 3 l. 19cm.

~~"Dal 1° al 5° migliaio."~~
Copy 3 lacks t.-p. and p. l. 1-2.

I. Title.

[*Married name:* Ada (Negri) Garlanda]

23-7908 Revised 3/9/42 /6

Library of Congress PQ4831.E4F5 1923
Copyright A—Foreign 22071
[r30c2]

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 7-29-91 INITIALS Jeannine
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Negri, Ada, 1870-

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____Page(s) missing/not available:_____

_____Volumes(s) missing/not available:_____

_____Illegible and/or damaged page(s):_____

_____Page(s) or volumes(s) misnumbered:_____

_____Bound out of sequence:_____

_____Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: Columbia University

82, 162, 236, 241, 243, 248-250, 256-259, 262-269, 279-281, 285-287, 288-290, 300-302, 307, 308
315-319, 320-326

_____Other:_____

FILMED IN WHOLE
OR PART FROM
ANOTHER COPY
HELD BY
COLUMBIA
UNIVERSITY

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855 N31 Q5 Copy 3

10

MAR 6 1942 L-3

IL SUO DIRITTO

« . . . . . Quante finestre alte

Quante finestre basse . . . . . »

D855N31
95

Quando accadde la disgrazia, Lùcia aveva sette anni. Giocherellava, gorgheggiando (l'avevamo soprannominata l'Uccellin Belverde) intorno alla mia pettiniera. Morirò senza scordare il suo viso, com'era quell'ultimo mattino nel quale ella ebbe il suo viso, il suo viso che le avevo fatto io: una faccina color di perla, con un profilo di idoletto egiziano, le labbra fresche e ridenti, una corta zazzera nera, ariosa, sempre arruffata.

Sull'orlo della pettiniera (perchè mai così sull'orlo?.. non ho ancor cessato di domandarmelo) un fornelletto ad alcool

reggeva il ferro da ricci. Le fiammelle, piccole, in due file regolari, sotto il ferro splendevano, azzurre e violacee nel raggio di sole che illuminava il piano di cristallo, ingombro di boccette e d'oggettini d'argento.

Io ripetevo a Lucetta:

— Bada, piccola. Gioca più in là.

Ma con tono distratto; tanto *ero certo* che nulla di male avrebbe potuto succedere alla mia bimba; e poi mi stavo pettinando; cioè accarezzando col pettine e cogli occhi i lunghi capelli, riflessi nello specchio. Io possedevo allora lunghi capelli color del miele, che eran la mia civetteria; e avevo il torto di ondularli col ferro, mentre sarebbero stati così bene nella loro dolcezza liscia. E poi...

Fu un attimo. Un gesto imprudente della bambina, una fiala d'alcool rovesciata sul fornelletto, una vampa, urli, spasimi, accorrer di gente. Più tardi, senza ch'io mi rendessi ben ragione dell'accaduto, un terribile silenzio, in una camera buia.

reggeva il ferro da ricci. Le fiammelle, piccole, in due file regolari, sotto il ferro splendevano, azzurre e violacee nel raggio di sole che illuminava il piano di cristallo, ingombro di boccette e d'oggettini d'argento.

Io ripetevo a Lucetta:

— Bada, piccola. Gioca più in là.

Ma con tono distratto; tanto *ero certo* che nulla di male avrebbe potuto succedere alla mia bimba; e poi mi stavo pettinando; cioè accarezzando col pettine e cogli occhi i lunghi capelli, riflessi nello specchio. Io possedevo allora lunghi capelli color del miele, che eran la mia civetteria; e avevo il torto di ondularli col ferro, mentre sarebbero stati così bene nella loro dolcezza liscia. E poi...

Fu un attimo. Un gesto imprudente della bambina, una fiala d'alcool rovesciata sul fornelletto, una vampa, urli, spasimi, accorrer di gente. Più tardi, senza ch'io mi rendessi ben ragione dell'accaduto, un terribile silenzio, in una camera buia.

Quando il medico tolse le bende di garza dal viso della mia Lucetta, ci vedemmo davanti un mostro.

Salvi, gli occhi; ma dagli zigomi al mento tutta la faccina non era che un'informe cartilagine grumosa. Il medico, è vero, diceva, ripeteva:

— Non si disperino: rimedieremo, rimedieremo.

Ma mio marito ed io ci leggemmo negli occhi lo stesso pensiero: meglio sarebbe stata la morte.

Fu tentato ogni mezzo, per anni. Furono chiamati a consulto i più illustri dottori: nulla fu risparmiato. La cartilagine orrenda a poco a poco impallidì, si uguagliò; ma rimase scabra, segnata da macchie e cicatrici. Deturpate senza scampo, le narici, le labbra: il sorriso, ridotto una smorfia.

Da allora io non vissi che per lei

Creatura pensante e volente non fui che per lei.

Con un colpo di forbici m'ero recisa la treccia; l'avevo offerta alla Madonna, perchè compisse il miracolo di restituire alla bambina un po' di bellezza. Il mattino, una spazzolata, una ravviata, e basta: coi capelli corti ero a posto senza bisogno di specchio. Nello specchio avrei sempre visto il mio volto e la mia chioma di quell'attimo — e ne sarei divenuta folle.

Atrofizzata, in me, la tenerezza per mio marito; e persino la rispondenza fisica, che fino allora m'aveva rese così dolci le sue braccia e le sue labbra. Se s'avvicinava a me, se tentava di darmi un bacio, tremavo fino a battere i denti, e davo indietro. Lo sentivo divenuto estraneo alla mia vita: avrebbe potuto andarsene, avrebbe potuto morire: non me ne importava più nulla.

Pover'uomo!...

Mi amava: amava Lucetta. Ma, davanti all'irreparabile, dopo aver compiuto quanto era in lui, aveva ritrovato l'equilibrio, s'era rimesso negli affari sino al collo: era,

insomma, ridiventato l'uomo di prima, con un dolore di più.

Io, invece, non ero rimasta che un solo dolore, carne, nervi, cuore, spirito. E non potevo vivere che per quello: con mia figlia: lontane da mio marito, lontane da Gustavo.

Gustavo: il primogenito.

Bellissimo.

Con quella di Lucetta, la sua bellezza era stata, per anni, il mio orgoglio. Durante le due gravidanze, avevo coperte le pareti dell'appartamento, specie della camera da letto, di fotografie d'angeli del Verrocchio, del Perugino, di Raffaello; e m'ero tenuta per lunghissime ore in loro contemplazione, nella speranza d'influire così sulla bellezza corporale de' miei figli. E adesso!.... Mi si torcevan le viscere ogni qual volta m'accadeva di mettere involontariamente a confronto il sano volto armonioso di lui con la maschera ripugnante di Lucetta. Bassi pensieri m'addentavano. Perchè, se proprio proprio la disgrazia era destino che

accadesse (e non a me) non aveva colpito lui invece di Lucetta, ch'era una femmina e aveva necessità di piacere?... E poi, Gustavo possedeva altri beni: una salute di ferro, un'irresistibile veemenza di vita. Salti, giochi, corse, rischi: era bello in tutto e tutto era per lui possibilità di gioia. Elastico, una palla: forte, un torello. Quando rideva splendeva. Gli bastava un buffetto per far, senza volerlo, buono com'era, cadere in terra la sorellina; che dopo la disgrazia veniva su stenta stenta, miseruccia di membra, in causa dello spavento patito e delle lunghe febbri. Ed io non gli potevo perdonare, a lui, d'esser dei due rimasto il solo bello e forte.

Malata di nervi: lo so, lo so. Che infinito numero di deviazioni morali, di torture familiari si rifugia nel termine medico: malattie di nervi!...

Sgridate, castighi addosso a Gustavo: quasi sempre ingiustamente. Non sopportavo il suo chiasso bonario. Giunsi persino a batterlo, con rabbia cieca: una volta

suo padre me lo strappò di mano, senza parlare; ma i suoi occhi dicevano: Pazza!... Sei pazza!.. — E un più amaro giudizio era negli occhi azzurri di Gustavo: tristezza e severità di fanciullo che non può difendersi, ma capisce e sopporta, e forse dentro di sè ha compassione di chi lo tormenta. Ma allora io non leggevo che negli sguardi di Lucetta: baci, abbracci, indulgenze, cure, per lei sola, per Lucetta.

Niente scuole pubbliche, per evitarle la pena dei confronti fisici. Ero io la sua maestra. Pel francese e l'inglese, per il pianoforte, venivano in casa esperti professori. Ella imparava con facilità. Non pareva soffrisse della sua condanna: la sorpresi tuttavia, due o tre volte, immobile allo specchio, col pretesto di ravviarsi i capelli, ricresciuti con abbondanza e già lunghi sino ai fianchi. Un mantello nero. Anche le ciglia e le sopracciglia eran ricresciute, a frangiare gli occhi. Ma il viso, ahimè!... una rovina.

Confesso, ora – confesso che, quando

la bambina si trovò sulla soglia dell'adolescenza, lottai a corpo a corpo, senza osare dir nulla ad anima viva, contro l'idea fissa d'uccider Lucetta, e d'uccidermi. Di notte, in ispecie (dormivo nella sua camera) la tentazione mi prendeva alla gola. Che ci sta a fare al mondo una donna il cui aspetto desti repulsione ?... Chi, se non io sola, avrebbe potuto ricordare l'angelica grazia di quel volto, prima che il fuoco lo sfigurasse ?....

Non sarebbe venuto un momento nel quale ella stessa m' avrebbe rimproverata d'averle lasciato la vita ?...

Giravo l'interruttore : al lume fioco della lampadina, con pupille dilatate dall'insonnia, fissavo la dormente, misuravo e contavo i segni lasciati dal nemico. E pensavo che, nel tempo della mia vita d'amore, l'avevo messa al mondo io, quella creatura : le avevo dato un corpo sano e perfetto, perchè potesse un giorno essere sposa, aver figli, allattare, vivere santamente la sua vita di donna, al pari di tutte le donne benedette da Dio.

Entravo intera nel suo involucro di carne, mi rivestivo di lei, soffrivo con indicibile spasimo la sua umiliazione, la sua necessità di rinuncia. Meglio morta : io con lei, s'intende. Sarebbe bastato un minuto di sangue freddo, un colpo di rivoltella alla tempia, nel sonno : un altro a me, dopo, in bocca per maggior sicurezza. L'arme stava nel cassetto dello scrittoio, di là: due passi nell'ombra : tutto finito.

Oppure il mio lungo spillone da cappello, nel cuore : l'avevo pur fatto io, quel cuore : avevo il diritto di disfarlo. Ma mi sarebbe bastata la forza di strapparnelo, per farmi giustizia da me ?.... Forse la rivoltella era il mezzo migliore.

Ci avrebbero seppellite insieme : io avrei per sempre tenuto accanto al mio quel povero viso, che nel mondo non poteva trovar posto.

La forza inconsapevole che affonda le radici nell'istinto m'impedì, alla fine, di compiere l'atto criminoso. Era un duello fra combattenti che non si vedevano in

faccia, e si cercavan nelle tenebre con armi silenziose. Cessò in me la lotta, compiutamente, quando mi avvidi che Lucetta dimostrava una profonda passione per la musica; ed era, per il pianoforte, dotata a meraviglia. Sicura che fui della possibilità, in mia figlia, d' un' evasione, nel campo dell'arte, dalla miseria corporea cui era condannata, mi rassegnai ad accettar la vita per lei e per me.

Ella aveva fatto la sua prima Comunione con visibile gioia, direi quasi con rapimento; ma erano i sintomi d' uno spirito religioso, o d'un temperamento appassionato?... Suonava come pregava.

Fu verso i diciassette anni che fece nella musica tali progressi da stupire i maestri.

Progressi ?... Non credo che questa sia la parola adatta. Suonava il pianoforte a modo suo, con interpretazioni singolari, con dei mezzitoni e dei pianissimi che parevan venire da profondità medianiche. L' intimità del suo tocco era così pene-

trante da far qualche volta male al cuore. Forse, il suo perduto viso di bambina affiorava sulla malinconia dell' onde melodiche ?....

Preferiva la musica sacra: volle un armonium, l' ebbe. La casa fu piena di spiriti preganti: Bach, Haydn, Palestrina, Corelli.

Gustavo, intanto, studiava commercio, e si dedicava a tutti gli esercizi sportivi. Più superbo campione di calcio, di nuoto, di pallamaglio forse non si vide. I nostri rapporti non eran mutati. Sempre la sua bellezza m' offendeva gli occhi, la sua spensierata allegria m' offendeva il cuore. Ma era veramente di pura vena, quella gaiezza?... Non rideva egli troppo e troppo alto, certe volte ?...

Io non osavo più sgridarlo, maltrattarlo: mi sopravanzava di tutta la testa. Ma al fianco di Lucetta no, no: non potevo sopportar di vederlo.

E non mi rendevo ragione della miserabile vita che facevo condurre a lui e a suo

padre; e il tempo intanto passava, il tempo che non si ferma.

Una sera, verso mezzanotte, i figliuoli a letto, i domestici a letto, mio marito mi chiamò nel suo studio e m' annunciò con triste calma che fra un mese sarebbe partito per San Francisco; dove il maggior fratello di lui reggeva da anni una grande casa di rappresentanze. — Assumeva egli stesso la direzione della casa: ignorava quando sarebbe ritornato: portava con sè Gustavo, per addestrarlo nei commerci, per farne un uomo.

Muta dinanzi a lui, io sentivo i miei piedi poggiare non già sul lucido impiantito; ma su sabbie mobili, imbevute d'acqua, che a poco a poco m'inghiottivano.

Sempre così misurato e paziente, mio marito fu con me, quella sera, senza pietà. Non mi risparmiò nulla, andò sino in fondo.

Mi lasciava in Italia, a Milano, con Lucetta — dato che Lucetta soltanto esisteva per me. Dodici anni di sopportazione erano quanto potevan patire, egli e

Gustavo. Adesso basta: basta restare con una moglie che non è più moglie, con una madre che non è più madre. La disgrazia di Lucetta: sì: sta bene. Ma d'una disgrazia io ne avevo fatte tre. Quante volte Gustavo aveva pianto con lui pover'uomo, sulla sua spalla!... Ed io, dura, ostinata, ingiusta, implacabile. Mia colpa, mia colpa: recitassi pure il Confiteor. Se n' andava fra un mese, con suo figlio: che nessuno aveva al mondo, se non lui.

Lùcia credette sulle prime ad un breve viaggio d'affari, che non durasse più di tre o quattro mesi. Scattò a dire:

— Babbo, perchè non mi porti con te?... e anche la mamma?...

Ma si riprese, subito: dai nostri visi pallidi, dal nostro silenzio aveva capito. Mise le braccia al collo del fratello: si amavano, loro due.

Certe partenze, che son come funerali di persone vive!.... Scomparso il treno per Genova, scomparse la faccia dolente e proba di mio marito e la bellissima testa

d'oro del mio maggior figlio (oh, più bel figliuolo nessuna donna ebbe al mondo) con occhi senza lagrime, col cuore simile a un pugno di carta straccia, riconobbi dentro di me che quell'ora irrevocabile io stessa l'avevo chiamata, nello spazio di dodici anni. Fui riafferrata dalla sensazione che sotto i miei piedi la terra non fosse più terra, ma sabbia mobile imbevuta d'acqua, che m'inghiottisse. Con uno sforzo rimasi diritta, cingendo con un braccio le spalle di Lucetta che piangeva. Pensai:

— Adesso non ha che me.

***

Ma il giorno venne, nel quale dovetti convincermi che non ero più necessaria alla mia figliuola.

Non lo avrei mai creduto: pure fu così.

Aveva passati i vent'anni: dopo il difficile periodo della pubertà s'era rafforzata in salute: a questo aveva contribuito, io non so come, una volontà ch'era in lei,

tenace e vigile. La grazia della snella persona le metteva in maggior risalto la deformità del viso; ma lo stesso contrasto la rendeva più interessante. Ella, certo, lo sapeva. E non c'era movenza che non studiasse.

Mise da parte la musica sacra: l'armonium fu chiuso, e lo spirito religioso parve nel medesimo tempo attenuarsi in lei. Venne la volta di Schubert e di Chopin; ma Chopin la faceva soffrire, e si gettò a corpo perduto nei maestri moderni: Debussy, Ravel, Granados, i russi: dei quali rendeva a meraviglia l'ossessionante inquietudine.

Si poteva ormai dire un'artista: d'eccezione; ma un'artista.

Il suo maestro, un vecchio incontentabile, ne andava pazzo.

La voce delle sue interpretazioni varcò la linea dell'intimità familiare, si diffuse fra le conoscenze, fra gli appassionati dell'arte.

Fu invitata a dare un concerto. Io pensai alla sua maschera; e rabbrividii.

Accettò.

Comparve nella sala — non molto vasta — succinta in velluto nero, nude le spalle e le braccia di candido marmo venato, nuda la faccia sotto i capelli sdegnosamente gettati all'indietro. Vi fu chi sentì la sfida, e ne sofferse o ne godette: che qualche volta è la stessa cosa.

Nascosta in un angolo, io mi sentivo morire per lei; e nello stesso tempo inutile a lei, che, finalmente padrona dell'arte propria e della propria deformità, ne faceva quel che voleva.

Piccina piccina mi riducevo, al cospetto di quel superamento.

E sola, sola, nel deserto dal quale Lucetta era evasa.

Fissata, ascoltata in un silenzio sospeso, pieno d'elettricità, alla fine d'ogni pezzo ella fu coperta d'applausi. Sembrava indifferente al successo: al disopra del successo. Se ne venne via con me, in automobile, affondando la storta bocca silenziosa, le narici contraffatte in un magnifico mazzo di rose rosse.

E continuò a studiare, a perfezionarsi, a dar concerti di beneficenza, a frequentar serate musicali, desiderata e accolta con amore e fervore. Portava alta nei saloni, allo sfacciato riverbero dei lampadari elettrici, la condanna del volto; ma la nervosa snellezza delle caviglie, l'eleganza del torso, la spiritualità delle braccia e del collo parlavan per sè sole: dicevano: Guardatemi: sarei tutta bella, se il fuoco m'avesse rispettata.

Amiche tenerissime le facevan corona, l'esaltavano, giuravan sopra di lei.

Andava, veniva, libera: di fronte a me godeva di così assoluta indipendenza, che, il giorno in cui una signora mi chiese, timidamente, se fosse vero ch'ella avrebbe sposato Guido De Albis, il famoso violoncellista, restai di sasso.

Guido De Albis ?... Un conquistatore di donne....

A tu per tu, chiesi a Lucetta una spiegazione. Con grande dolcezza, ma senza esitare, rispose:

— Non sposerò Guido De Albis. Vuoi che una donna con la mia faccia si sposi ?... Però, sono l'amante di Guido De Albis.

Non ricordo quel che m'uscì di bocca. Avevo perduto il controllo delle mie parole. Non si scompose.

— Son anni ed anni, mamma, — disse — che mi guardi in viso e spasimi per me. Credi ch' io non lo veda ?.... che non lo senta ?... che non abbia compreso il perchè della partenza del babbo e del povero Gustavo?... Voglio vivere per conto mio, mamma. E voglio tutto. Tutto vuol dir l'amore. Avevo pensato, prima, che bastasse l'arte ad una creatura come me. Ma non è vero. Non mi perdonerei mai, vecchia, d'aver lasciato passar la giovinezza senza l'amore. La famiglia, no : so che non debbo fondarla. Tutta la vita accanto ad un uomo, sfigurata come sono, so che non debbo passarla. Ma Guido De Albis adesso mi ama: è un capriccio da parte sua, sta bene : domani non mi amerà più. Ma mi avrà amata. Un minuto d'amore è immenso come

l'eternità. Quando l'amore per me non ci sarà più (che vuoi ch'io pretenda ?...) avrò vissuto l'eternità. Tu non sei una mamma uguale alle altre. Hai patito troppo per me. Non puoi non capire. La tua angoscia è divenuta la mia ribellione. Mamma !...

Non so perchè, mi ricomparvero nella memoria le ore lontane vegliate al suo letto, in tentazione di morte. Valeva la pena d'aver sofferto tanto ?... Non dissi nulla, me la strinsi al petto, piansi.

Un anno dopo, Guido De Albis partiva per un vasto giro di concerti. Era già stanco di Lucetta : il giro di concerti giungeva a proposito. Per fierezza, ella non gli aveva detto che..... sarebbe nato un bambino. Lo confessò a me ; ma la bella sicurezza che fin allora l'aveva sostenuta era scomparsa. Non ancora uscite quelle parole dalle sue labbra, ella s'afflosciò su una sedia, con l'aspetto di chi, se pur vivo, ha finito di vivere.

Scrissi subito a mio marito che un'im-

provvisa stanchezza nervosa, causata dall'eccessivo lavoro, obbligava Lucetta ad un lungo riposo in campagna; e mi ritirai con lei in una villa del Bergamasco, isolata fra verde di campi e di boschi. Là mia figlia covò la sua creatura: là, se pianse, non lasciò veder le sue lagrime neppure a me: là morì d'una febbre d'infezione, in pochi giorni, lasciandomi una bambina.

Fu contenta di morire: vidi questa certezza, nella pace de' suoi occhi chiusi. E non potei abbandonarmi a piangere tutto il mio pianto, perchè un'altra Lucetta aveva bisogno di me.

L'altra Lucetta, per un miracolo di somiglianza, ha la faccina di perla, il profilo di idoletto egizio, le fresche e rosse labbra della bambina saltellante tant'anni or sono intorno alla pettiniera a specchio,

nel quale io ammiravo i miei capelli color del miele.

Ora essi sono incanutiti; ma io resto giovine. La scomparsa della mia figliuola ha portato con sè l'inquietudine che mi logorava: la pena interna ha potuto purificarsi. Resto giovine, dell'animosa giovinezza d'una donna di cinquant'anni, che si trovi ancor fra le braccia una bambina da allevare.

Questa bambina mi è figlia due volte: giochiamo insieme a rincorrerci, ed ella non s'addormenta se non ha la sua mano nella mia. Nulla di male le potrà accadere, perchè la sua mamma ha tutto scontato per lei. È buona: diverrà bella: non può incontrare che la fortuna. È mandata da Dio.

Mio marito e Gustavo sanno tutto, da un pezzo. Ho messo tanto affetto, tanta umiltà nelle mie lettere, che mi han perdonato. Verranno fra qualche mese, a prendere me e Lucetta, per condurci a San Francisco e non abbandonarci più. Andrò loro incontro con la bambina per mano, e ca-

piranno subito che è la nostra Lucetta d'un giorno, restituita; e saranno riuniti i vivi coi morti.

È aprile. Stamattina, nell'orto, ho scoperto che i fiori del ciliegio sono leggeri, d'un bianco grigio, come i miei capelli.

IL SONNO

Il suo nome era Maria Luisa; ma la chiamavan tutti Marilù.

« Marilù !... Marilù !... » nella casa piena d'armadi e di cassapanche del cinquecento, che la tenace mania del nonno accumulava. « Marilù !... Marilù !... » nell'ombroso cortile della scuola, squillante di giochi in tempo di ricreazione. Il dolce nome così storpiato aveva un certo fascino cinese; ed ella sembrava davvero una cinesina: magra magra nella tunichetta nera di scuola, con occhi obliqui di smalto nero, e un visetto color d'oliva intorno al quale la liscia capellatura tagliata in tondo si sareb-

be detta dipinta con l'inchiostro di China.

Non aveva mamma. Non aveva papà.

Nessuno, fuor che quel nonno disseccato fra la mobilia e i vasellami antichi, e che per un autentico servizio da tavola faentino avrebbe barattata la nipote senza dire amen. La vecchia governante, Monica, le voleva bene, ma parlava poco: se parlava, era per brontolare. Marilù s'avvezzò (coi bambini del vicinato la lasciavan pochissimo) a discorrer fra sè e sè. Leggere le piaceva; ma più le piaceva conversare; e aveva scoperto che si può benissimo, volendo, essere in due anche quando si è soli. In due, in tre : a piacimento. Nella sua camera, sul cassettone, c'eran due feticci indiani, d'avorio — un dono del nonno, si capisce, che li aveva avuti per un pezzo di pane ad un'asta — e un magnifico elefante di vetro; e, buttata su una poltrona, la *sua* poltrona, una bambola che le assomigliava, in kimono verde azzurro; alla quale ella aveva messo nome Ki-Ki. Di gran discorsi si tenevan fra loro.

Perchè si nasce?... Perchè ci son bambini con papà e mamma, e bambini che non ne hanno?... Da quali paesi vengon le bambole con gli occhi a mandorla e gli elefanti di vetro che, se si rompono, guai?... E mille e mille altre cose : la scuola, ma è antipatica : le vie con gli scampanellii dei tranvai, il tretetè e il puff-puff delle automobili, son più divertenti della scuola; ma il fuoco è più bello d'ogni altra cosa al mondo. In che modo si forma?... E perchè l'acqua del fiume — sì, del fiume che passa davanti al villino a Cassano d'Adda — va va va e ce n'è sempre ce n'è sempre?... E di dove nasce?..

Nascere : sta bene. E morire?... Morire è forse la stessa cosa che nascere; ma non si sa. Non si sa. È come quando ci si addormenta. La mamma dormiva, ed era morta. Dove si va a finire, quando ci si addormenta?...

Questo problema del sonno occupava seriamente le ore di meditazione della piccola Marilù. Con Monica non aveva mai

osato parlarne: le compagne di scuola, alle prime parole, le avevan riso sulla faccia.

Il sonno!... Piombava fulmineo, a volte, su di lei, non appena, fatto il segno della croce, ella acchiocciolava sotto le coltri lo scarno corpicino adolescente; e la sprofondava così, nel buio, senza coscienza, fino al mattino.

Altre volte, quand'era più stanca o più nervosa, tardava a venire, investendola a onde, a grado a grado. Ella allora, che *sapeva* d'addormentarsi, diceva a se stessa: — Oh, stavolta sì, stavolta sto attenta fino al momento che viene il sonno. — E sgranava gli occhi già imbambolati: — Ora viene, ora viene. Non lo lascio scappare. Nove e un quarto.... Nove e mezzo...., Ora viene. Dico la preghiera: Padre nostro che sei ne' cieli....

Al «Padre nostro» la densa cortina calava d'un tratto, a tradimento. E mai la piccola Marilù riuscì ad afferrare l'attimo che divide la veglia dal sonno.

***

Mai: nemmeno quando fu più grande; e le era venuta una figuretta esile e snodata che pareva danzar camminando; e la capellatura, fino al quindicesimo anno recisa in tondo sulla fronte e sulla nuca, le si era allungata e ispessita in due trecce attorte a corona intorno al capo. Di velluto le trecce, di smalto gli occhi: fenditure misteriose.

Il nonno aveva forse comperata anche lei ad un'asta, in fascio con altri preziosi gingilli esotici. Era bella. Non lo sapeva. Nessuno glielo aveva mai detto. Non glielo disse mai nemmeno Gianfranco, che, a nonno morto e ad «anticaglia» venduta, (così Gianfranco chiamava la meravigliosa collezione di mobili, argenti, cristallami e quadri ch'era stata la passione e la gloria del vecchio) sposò Marilù, e se la portò a dormire in un lettone di stile modernissimo inglese. Tutto di stile modernissimo inglese, nella nuova palazzina: tutto liscio,

lucente, banale, impersonale: e non vi si parlava che d'affari: compra e vendita, listini di Borsa, rialzo e ribasso, operazioni bancarie, brutalità di cifre.

Marilù vi aveva però portato la bambola che le rassomigliava, i due feticci d'avorio e l'elefante di vetro, che s'era conservato intatto. Il passo danzante di lei, i suoi occhi obliqui stonavano con le linee dure dell'arredamento voluto da Gianfranco. In quella casa simile ad un lussuoso ufficio, ella aveva anche portato la propria timida anima, della quale Gianfranco, che pur l'amava, non voleva accorgersi. Ma chi se ne accorgeva?.. Ed era veramente un'anima, o solo il barlume crepuscolare di un'anima ?...

Si destava, spesso, a mezzo della notte, nel lettone di stile inglese, mentre il marito dormiva. Ritta sui gomiti, con la faccia immobile di Ki-Ki, e la treccia lungo il dorso, simile ad una pennellata di pece, lo guardava dormire al lume rosaceo della lampada. Ma era lui ?.. Come mutata la

linea della bocca: come duro, inviolabile il profilo senza sguardo e senza sorriso!... Dov'era il suo spirito, in quell'ora ?... Dove si va, quando si dorme?... E il nostro *io* vero, è quello del giorno o quello della notte ?...

Ecco, ecco l'antica ossessione, tormento dell'adolescenza, che ritornava. A che scopo avere un compagno, avere un padrone, se non sa o non vuole spiegarci nulla, se per ore ed ore si deve star lontani, sconosciuti così l'uno all'altro, nel medesimo letto?...

Nostalgia di vivere con occhi aperti la vita dormente !.. Almeno arrivar, desta, al *punto*: dirsi: — Questo è il *punto*: — e aver coscienza del sonno. Come tanti anni avanti, si metteva a contar dall'uno al cento: poi, con uno sforzo, si fissava sopra un pensiero, che in men d'un attimo le scivolava via, in un con altri mozziconi di pensieri, alla rinfusa: finalmente, si riduceva al « Padre nostro ».

Avesse almeno potuto dirlo insieme con Gianfranco, il « Padre nostro »!... Che

riposo, che dolcezza !... Si sarebbero forse capiti di più. Si destò invece, egli, una volta, mentre la donna susurrava : « Venga il regno tuo ».

Furioso.

— Che fai lì, stupida ?...

E bofonchiando voleva volgersi sull'altro fianco ; ma la vide così bella che mutò idea, e se l'attirò fra le braccia ; ed ella si sentì dissolvere, non fu più niente.

***

Anche Jacopo la chiamava Marilù, da quando s'era fatto un giovinetto; e sì ch'ella avrebbe mille e mille volte preferito esser chiamata mamma.

Era nata per esser la mamma di Jacopo. Allattarlo, allevarlo, condurlo in carrozzella ai giardini pubblici, raccontargli le lunghe favole, cantilenar con lui le filastrocche ; vederlo crescere, di corpo e di spirito; lavorare a certi suoi costumini di maglia,

bianchi, azzurri, scarlatti, che lo modellavan caldo caldo nella sua grazia e sanità : ragion di vivere, bellezza di vivere, gioie, stupori, beatitudini.

Quand'egli aveva cominciato ad andare a scuola, s'era scoperta, per incanto, un'anima di scolaretta. Lì, con lui, sull'alfabeto, sull'abbaco, sulle pagine di scrittura, sui compendi di storia. Che dolore, per una macchia sul quaderno !... Che festa, per un problemino ben risolto !... Più tardi s'era anche messa a studiare il latino, per non esser da meno di lui. Due camerati : e non si sapeva qual fosse il più giovine.

Forse — chi sa ?... — eran nati insieme.

Nè all'una nè all'altro badava molto Gianfranco, divenuto un finanziere d' alta importanza, intento alle combinazioni di Borsa anche quando faceva le viste di riposarsi presso una sua cocotte, che a furia di chic riusciva ad esser bella, e ch'egli manteneva lussuosamente, per « la platea ».

Loro due, mamma e figlio, sempre u-

niti: ed ella non pareva nemmeno una mamma, sibbene una dolce amante: come tutte le mamme giovani dei figliuoli cresciuti in fretta.

Da diciott'anni che le era nato (un giorno!...) pochissime volte l'ossessione del sonno era tornata a turbarla. Generalmente ella s'addormentava in pace dopo essere stata nella camera di lui, e averlo baciato sui capelli: con la certezza del caro viso, che il mattino di poi avrebbe riveduto.

Un giorno di fine marzo Jacopo partì per Ferrara. Erano le vacanze di Pasqua, e a Ferrara voleva passarle, visitando la mirabile città con devozione di pellegrino: chè dal nonno materno aveva ereditato l'amor dell'arte e delle antiche cose, e odiava lo sfarzoso aspetto d'albergo della propria casa.

— Arrivederci, Marilù — sorrise alla madre, che lasciava per la prima volta, dal finestrino del vagone in partenza: mentre sulla tettoia della stazione si rovesciava una diluviante pioggia.

— Buona notte, Marilù — augurò ad un ritrattino chiuso in un'elegante custodia di cuoio, sdraiandosi la sera, grave di sonno, nel lettuccio della locanda: e ancora l'insidiosa pioggia di primavera picchiettava alla finestra.

— Marilù, Marilù — chiamò tutto il giorno dopo, nel delirio della febbre improvvisa, sotto gli occhi spaventati dell'albergatrice, che credette egli invocasse l'amica o la sorella.

Parve calmarsi, e star meglio, quand'ella giunse, chiamata da un telegramma, e gli si pose al letto. Sola: perchè Gianfranco era stato trattenuto da un affare improrogabile, e non sarebbe venuto che dietro un dispaccio o una telefonata di lei. Ma non lo chiamò, quantunque capisse bene che Jacopo precipitava verso la fine, strangolato dalla violenza della polmonite doppia. Perchè avrebbe dovuto chiamarlo?.. che c'entrava, lui?... Soli sempre, Jacopo e lei: anche adesso. C'era, è vero, una suora: mandata dal medico: nera e bianca, si-

lenziosa e leggera, che non contava : un'ombra. Non eran sempre state ombre, intorno a Marilù, all'infuori del suo Jacopo ?.. Il nonno, la governante, i maestri, il marito, gli amici: comparse: ombre: null'altro che ombre.

Adesso il suo Jacopo voleva dormire — e non poteva.

— Mamma, fammi dormire — implorava ; e non diceva più Marilù, diceva mamma. Il suo ànsimo riempiva la camera. Come dormire, con quell'affanno al petto ?.. Il polso saliva, vacillava, precipitava. Avesse ella potuto dargli il sonno, e assopirsi anche lei, con la testa sullo stesso guanciale !... Ma sapere, però. Sapere il momento in cui il sonno veniva. Altrimenti, *dopo*, come avrebbero fatto a stare uniti ?... Il momento, il momento ....

Vi fu, infatti, un momento, verso l'alba del quarto giorno, nel quale ella vide gli occhi del figlio fissi su qualcosa ch'egli solo scorgeva : egli solo, perchè ?... Quegli occhi invece non vedevano nulla più. Se ne accor-

se la suora . gli chiuse piano le palpebre : disse : Preghiamo.

C'era anche un uomo dal viso stravolto, ai piedi del letto : Gianfranco. Ma la madre non comprese in qual modo si trovasse lì.

Comprese solo che Jacopo se n'era andato, senza dirle il segreto del sonno.

Rimase rigida, per qualche minuto : senza piangere, nè pregare. La luce grigiognola d'un mattino di pioggia s'affacciava alla camera, dove il segno della fine s'era stampato anche sui mobili e sulle pareti. Ritrovò, meccanicamente, la possibilità del passo : varcò lo stretto spazio fra il letto e il muro, e spalancò la finestra.

Una vasta via, tutta pietre ed erba, le si stendeva di sotto: case e chiese ignote, passanti ignoti. Richiuse. Ignota, anche, la camera ; e la pregante bianca e nera, e l'uomo immobile a piè del letto. Già lontanissimo il volto affondato nel guanciale.

Cercò, in un ultimo, vacillante barlume di ragione, un punto d'appoggio. Caduta a sedere dinanzi al tavolino, intinse la penna

nel calamaio e si mise a scrivere, a grandi lettere storte, sui fogli che portavano l'intestazione dell'albergo: « È morto Jacopo è morto Jacopo è morto Jacopo è morto Ja.... »

In breve tutti i fogli furon nereggianti della terribile verità; ed ella, con occhi terribili, stringendo ancor fra le dita la penna, fissò il marito che le s'avvicinava.

Per tanti giorni e tante notti ancora, fino a quando la forza che regola la durata degli esseri le lasciò il respiro, Marilù aspettò invano d'afferrare, come certo a Jacopo era stato concesso, l'attimo che separa la veglia dal sonno. Morire bisognava, per aver la spiegazione del segreto; ma nessuno può sapere se in punto di morte Jacopo l'aiutò. Se ella vide il proprio trapasso, lo vide sola, e portò la visione con sè nel silenzio inesplorato. Sul suo volto s'era scolpita la meraviglia d'una

celeste bellezza finalmente raggiunta: chi vegliava nella camera non potè sopportare la luce di quella fronte, e la coperse con un velo.

CLARISSA

Alla Murta, nel Canavese, la casa di Barbara Olì era la sola che avesse un pozzo: fortuna e privilegio, per cui Barbara Olì perdette col tempo il suo vero nome, per diventare « la signora del pozzo ».

Tutto il comune, di poche case, perduto fra i boschi, attingeva al pozzo Olì. Si trovava non nel cortile, ma al limite d' un prato, all'ombra d'un noce e di folti castagni. Venivano ad esso e ne partivan di solito, per la scorciatoia serpeggiante in pendio, cinque o sei donne in fila, con secchi di rame, lucenti, in bilico, o con orciuoli sul capo; e in quelle solitudini a-

riose, senz'altro sfondo che i boschi ed il cielo, parevan donne dell'Antico Testamento.

Moriva un giorno una di quelle contadine, d'angina pectoris, senz'aiuto di medico nè di prete, tanto il male era piombato improvviso: lasciando, sola, una figlia naturale di dodici anni, alla quale aveva messo nome Clarissa.

Della fanciulletta abbandonata Barbara Olì si mosse a compassione: tanto più che da tempo pensava e ripensava alla necessità d'allevarsi una fida cameriera (una «creata» come si diceva una volta) prendendola dall'adolescenza per formarla secondo la propria volontà.

Nella notte precedente il ventun di marzo, giorno dell'entrata di Clarissa in casa Olì, erano, misteriosamente, come ogni anno avviene in una notte di primavera, fioriti tutti i pèschi del frutteto. Le rame rosee, d'una grazia, d'una fragilità senza pari, stavan leggère, a mezz'aria, nell'attesa, forse, di svanir con le nuvole. Fra il

grigioperla del cielo e il verde dell'erba, quel roseo innocente, appena comparso e già con l'ali per fuggirsene, sorrise all'orfanella e le diede il benvenuto.

Ma Clarissa non sapeva dimenticare la sua mamma morta, e aveva voglia di piangere.

A scuoterla pensò «la signora del pozzo».

Aspra, tirannica era sempre stata: più lo era allora, provata da molte vicissitudini e sulla soglia della maturità. La si sarebbe detta di legno; con in capo due o tre ciuffi di pannocchia, stopposi ed aridi, di quel color rossiccio che dà l'impressione d'una cosa bruciata.

Aveva allevato due figli: entrambi eran partiti, il più lontano possibile dal suo dispotismo. Suo marito era morto: non aveva mai, nella casa, contato nulla: per lei, morto o vivo era lo stesso.

Padrona di terre, ai suoi ordini i famigli tremavano: in fondo, l'odiavano. Clarissa no.

La seguiva ad ogni passo, con la doci-

lità d'un cane. Mangiava con lei, alla stessa tavola, in un tinello imbiancato a calce, che aveva due finestre sull'orto e, fra le due finestre, un'oleografia di Giuseppe Garibaldi. Si coricava nella sua camera, poichè quella despota aveva paura di dormir sola: imparava da lei a cucire, a rammendare, a stirare. Al minimo sbaglio, tirate di treccia e schiaffi sonori. Subiva, strangolandosi dentro il singhiozzo, senza ribatter sillaba; e i suoi umidi occhi di cucciolo non si staccavan dal volto della padrona, pieni d'umiltà, di carezze, d'amore.

Pensava che anche la mamma l'aveva picchiata, qualche volta; ma le aveva voluto bene.

Bella non era; lo sarebbe forse divenuta crescendo, quando il forte stampo del volto avesse potuto equilibrarsi sulle solide forme della donna, meglio che sull'esilità della bambina.

Una volta il vecchio Giobbe, giardiniere e guardiano della casa, che compiva per soprappiù una quantità di minute incom-

benze, per farla stizzire le disse celiando:

— Quando morirai, non ti vorrà nè Dio nè il diavolo. Sei troppo brutta.

Ella rispose, pronta:

— Mi vuole la mia signora.

« La mia signora ». Pronunciando queste parole, splendeva di luce propria, e aveva l'aria di dire che il mondo era suo.

Tutte le domeniche l'accompagnava alla messa ed ai vespri, nella povera chiesa della Murta, a due chilometri in salita dalla casa, portandole, stretto al petto con mani religiose, il libro di preghiere. Sulla porta della chiesa glielo consegnava, gravemente. Quand'ebbe quindici anni, Barbara Olì gliene regalò uno, rilegato in pelle rossa, ornato d'una croce e di filettature d'oro sulla copertina. La sua gioia fu immensa e silenziosa: dilagò come certe acque, che inondano le campagne senza far rumore, riflettendo il cielo. La dura padrona non potè a meno di sentir quell'ondata invisibile arrivarle sino al petto; e, per la prima volta, mise la mano, tutt'ossa e nocche,

con le unghie nere, sulla testa della giovinetta, che rimase china come alla campanella del Sanctus.

Con gli anni, Clarissa s'addestrò anche nel giardinaggio; e seppe con prudente abilità rubare alla cuoca Agnese, che in cucina non tollerava neppure il gatto, molti ghiotti segreti.

La morte della nuora richiamò Agnese nella casa dell'unico figlio: ella, d'altronde, non aspettava da un pezzo che un'occasione per lasciar la signora, alle cui spine troppe volte s'era graffiata.

Clarissa, tranquilla, disse:

— Non s'inquieti, signora mia. Farò io. Farò bene. Vedrà.

Nella casetta del pozzo, fra prato e bosco, rimasero lor due sole, con il vecchio Giobbe, che la notte, per maggior sicurezza, andava a dormire in rimessa. La giovine bastava a tutto, dal solaio alla cantina, dai fornelli all'orto. Non aveva mai chiesto un soldo di stipendio; nè la padrona aveva mai pensato d'offrirglielo. Si contentava di qualche povera lira che le veniva a cader

fra le mani, nei giorni di festa; e la cosa ad entrambe sembrava naturalissima.

Molti soli tramontarono dietro le foreste della Murta; molte lune vennero a specchiarsi nel pozzo, che tant'acqua aveva donata alla povera gente dei vicini abituri.

Un mattino, ad attingere, invece della massaia Veronica venne suo figlio, muratore, tornato allora allora dalla Francia. Venne anche il giorno dopo, e per tutta una settimana. Cercava sempre di trovarsi al pozzo mentre c'era Clarissa co' suoi due secchi, che nel sole parevan d'oro.

Alto e diritto, lui: un pioppo. Alta e diritta anch'ella; ma non gli alzava gli occhi addosso, quantunque in sua vicinanza sentisse caldo e freddo, e le caviglie pesanti. Una tranquilla pioggia di maggio picchiettava sul noce e sui castagni senza riuscir a passare attraverso il fogliame, quand' egli le disse:

— Io parto fra cinque o sei giorni. Ma prima vorrei dirvi una parola.

Ella sapeva benissimo qual'era quella

parola: perchè l'aveva dentro di sè da quando il giovine era comparso, e la leggeva negli occhi di lui, chiara come nel libro da messa. Ma rispose:

— Non posso ascoltare. Ho la mia signora, che mi aspetta.

Il giovine stette a guardarla un momento. Ebbe la sensazione di trovarsi dinanzi un muro impossibile a scalare: se ne andò, senza voltarsi indietro.

Quegli occhi, in seguito, ella li rivide, fissi sopra di sè, molte volte in sogno. E fu l'unica avventura d'amore di Clarissa.

A settant'anni «la signora del pozzo» conservava immutata l'angolosa secchezza della propria natura, la prontezza scattante degli impeti di collera, i capelli color ciuffo di pannocchia, l'avarizia per cui ficcava le chiavi degli armadi in nascondigli inverosimili.

Più radi, i capelli; ma il bianco non c'era, a cercarlo col cannocchiale; e alta

ella si sforzava di tener la testa, sul nodoso cordame del collo.

Non voleva invecchiare: non voleva cedere: avrebbe picchiata la vita che le sfuggiva: se ne vendicava come poteva, su chi poteva: camminando appoggiata a Clarissa (chè ormai le s'erano induriti i tendini delle gambe) anneriva coi pizzicotti quel braccio paziente.

Di bellissima robustezza Clarissa era divenuta, cogli anni; anche il suo volto non dispiaceva, nella pacata chiarità dei larghi piani. Sempre vestita di grossa tela a quadratini bianchi e azzurri, tagliata e cucita da lei, con tacite scarpe di tela o di panno, aveva l'aspetto d'un'infermiera.

La sua voce somigliava all'aspetto: non rompeva il silenzio neppur quando parlava, per un non so che di sordo e di trattenuto, che nulla però toglieva alla dolcezza.

Per volontà della padrona scriveva, ogni mese, ai due lontani, dando loro notizie della madre. Capitò un bel giorno, di sor-

presa, il primogenito: da Londra: dove si era fatto ricchissimo nel commercio delle lane, aveva preso moglie e fondato una specie di tribù. In quattro e quattr'otto, da autentico uomo d'affari (le sue dure ossa facciali dallo sguardo grifagno facevano specchio a quelle della madre) vendette i due poderi al migliore offerente, stabilì una rendita semestrale per la vecchia signora, mise un biglietto di cinquecento lire nella mano indifferente di Clarissa, e le chiese se non era il caso di prendere una donna d'aiuto per le faccende più grosse.

Come già una volta, Clarissa rispose:

— Basto io. Stia quieto, signore. Tutto andrà bene, vedrà.

Il mercante di stoffe italo-inglese stette un momento a guardarla. — Questa è una nuova razza di can barbone — pensava fra sè — e proprio mi toccava di venir qui per conoscerla.

Rifece la valigia, e ripartì, dopo aver salutato la madre come una qualunque conoscenza fatta in treno. Ma non gli riuscì di

dimenticare gli occhi fedeli della «creata». Deplorava, da uomo pratico, di non poter portare quel tesoro alla moglie, che s'era ridotta la vita ad una corsa per le agenzie, in cerca di cuoca e di cameriera.

Clarissa continuò la sua vita senza riposo, compiendo alle stesse ore gli stessi gesti d'obbedienza e di vigilanza. Ella era così semplice e devota, che la pesante monotonia di quei passi e di quei gesti acquistava per sua grazia non so che ritmo pieno di maestà. Creava una pura musica, senza saperlo.

Trafitta da spasimi artritici, invelenita per la crescente debolezza della vista, che non le permetteva più di maneggiare il denaro, Barbara Olì s'accaniva contro di lei, pure esigendo non l'abbandonasse un minuto.

Nelle ore di tempesta correvan sempre schiaffi. La voce della vecchia aveva uno strider di gesso su vetro.

— Ladra!... M'hai preso il borsellino!.. Fuori il borsellino!... Di tutto t'appro-

fitti, ora che non ci vedo quasi più, e mi trovo inchiodata come Cristo sulla croce!... È per impinguarti meglio che non vuoi una serva di più nella casa, non è vero?... Cagna!... Ladra!...

C'erano lagrime negli occhi della fedele. Ma non cadevano.

— Signora, mia buona signora!...

E lì a lisciarla, a blandirla, a ricomporle adagio adagio quei diabolici capelli ancor rossi, ad aggiustarle le pieghe della veste, serena, coi segni delle cinque dita sul viso.

Si calmava, la vecchia, di schianto. E allora eran carezze e baci, non meno aspri degli schiaffi.

Nel pomeriggio s'appisolava quasi sempre, e le lasciava un paio d'ore di tranquillità. Raccoglieva allora in fretta la roba sporca, e correva a lavare. Diamine!... Non tutto si poteva dare al bucato!...

Vicina al pozzo stava la vasca, al ciglio del prato: larga: l'acqua saponata, che arrivava fin quasi all'orlo di pietra, aveva il colore azzurrastro del siero. La donna battteva, torceva, strizzava, sciacquava con gioia di muscoli, all'ombra dei castagni. Maneggiar quei cenci ch'erano stati sulla pelle della padrona, ch'erano impregnati dell'odor di vecchio e di malato della padrona, era per Clarissa un atto d'amore e d'orgoglio.

Della padrona il prato: suoi gli alberi intorno: suoi il pozzo, la vasca, l'orto: sua la casa, sua l'aria, sua lei stessa, povera serva: suo tutto il visibile. Dell'altro non s'era mai preoccupata. Dell'oltretomba, solo quel tanto che bastasse per accompagnar la padrona anche in paradiso, e là riceverne ordini, sgridate, schiaffi, carezze.

Certo, in paradiso. Dove avrebbe dovuto andare la sua padrona, se non in paradiso?..

— Buon dì, Clarissa!... — le gridavan le donne dirette verso il pozzo, vedendola ginocchioni alla vasca, con le maniche rimboccate. Fra tutte quelle antiche cose appartenenti al suolo, appariva anch'ella parte intrapiantabile del luogo, nata con esso, non viva che in esso e per esso.

Di fibra pietrosa, come la vasca: di solide e vaste radici, come il noce: di bontà salubre, come il terreno; e avente negli occhi il plumbeo luccicore dell'acqua del pozzo.

Rispondeva a pena al saluto delle donne, e guardava di malocchio tutto quell'attingere.

— Asciugheranno il pozzo, e finiremo col morir di sete!... — borbottava fra sè, con malumore.

E il vecchio Giobbe non lo poteva più vedere, certa certissima ch'egli rubava legna, carbone, patate.

Ma ormai le labbra di Barbara Olì non riuscivan più a gridarle dietro: — Stupida!... — Oppure: — Dove ce l'hai la testa?...

Sillabavano penosamente qualche torbida parola, cercando di farsi comprendere: nulla era più triste di quello sforzo. Le dita crudeli si rattrappivano; lo scheletro rientrava in se stesso; gli occhi bianchicci, con orli violacei, avevano il fisso stupore degli occhi dei ciechi.

Vestirla, lavarla, acconciarle i capelli e la cuffietta, farla mangiare, assisterla nelle più miserabili necessità del corpo eran cose d'estrema difficoltà; ma le mani di Clarissa dove toccavano benedicevano. Più faticosa la bisogna, più dolci le parole che le uscivan di bocca, più vellutata la sua pazienza.

— Cara, cara padronella buona, adesso mettiamo la veste nuova. Su, coraggio, alziamo le braccia: la bella vestina di panno per la mia signora. E le belle pantofole calde. E il caffè con tanto zucchero.... Ora puliamo un poco la bocchina Tutto, tutto per la mia signora....

Una volta l'inferma, nelle mani di lei, sorridendo d'un sorriso bambino con le gencive sdentate, balbettò:

— Mamma.

Forse voleva dire: Figlia.

Clarissa accolse nel cuore i due nomi soavi, e li congiunse. La luce che emana dai volti delle sante-martiri splendeva in pieno sul suo, solcato di rughe schiette, e che l'età avanzata andava scolpendo in

bellezza, come avvien nelle vite che un'austera purità e un fermo amore sostengono. Ella aveva ottenuto d'essere figlia e madre: lo scopo della sua vita le sembrava raggiunto. Dalle labbra disfatte dell'ottuagenaria colava un sottile filo di bava: nell'angolo interno degli occhi s'era formato un grumo di cispa verdiccia. Con un pannolino Clarissa asciugò delicatamente gli occhi e le labbra: poi baciò gli uni e le altre: e s'inginocchiò in pace ai piedi dell'inferma, che non vedeva e non capiva.

Le aveva detto, molte volte, il medico del paese:

— Ha un cuore d'acciaio. Cuore così robusto non m'è mai avvenuto d'ascoltare. Scema, inferma; ma tirerà sino ai cent'anni.

Le ripeteva don Innocente, il parroco, ad ogni pietosa visita alla casa del pozzo:

— San Fermo e San Giusto!... La messa

dei morti per questa brava signora Barbara, sta pur tranquilla, suor Perfetta, non sarò io che la canterò.

La chiamava suor Perfetta.

Ella ne gioiva come d'un premio ambito, e gli mesceva il miglior vino della cantina. La messa dei morti la cantò proprio per lui il curato del più vicino comune, povero don Innocente. Nessuno l'aveva cantata pel vecchio Giobbe, morto da un pezzo. Anche il secondo figlio di Barbara Olì era morto a Odessa. Il maggiore, da Londra, scriveva a regolari intervalli, raccomandando di non esser lasciato senza notizie; ma non pensava a venire: era troppo innanzi negli anni.

Non fino ai cento; ma fino agli ottantotto Barbara Olì fu una cosa miserabilmente viva nelle mani della sua fedele. Clarissa stava allacciandole i cordoni della tunica color cappuccino, quando, senza un sussulto, passò. L'altra non se ne accorse, e continuò a vezzeggiarla:

— Ma sì, allacciamo la vestina bella,

mammuccia, figlietta. Oggi c'è il sole, per la mia mammuccia, per la mia figlietta....

Come s'avvide che non respirava più, e se la sentì gravar sulle braccia, impietrì: non ebbe un grido: comprese che tutto era morto.

Trovò la voce, una gran voce estranea, per chiamar gente; poi non parlò più. Fu lei a lavare, a vestire il cadaverino, così esile e pur così pesante. Nessuno osò aiutarla; chè allontanava tutti con occhi feroci. Non si tolse più dal suo silenzio.

Nemmeno all'arrivo, da Londra, d'un nipote della morta: un pezzo d'uomo vestito di grigioferro, con capelli e basette grigioferro: che regolò i conti, diede disposizioni per una lapide in cimitero, mise ogni faccenda in ordine, e, rispettoso davanti a Clarissa come ad una regina, la lodò, la ringraziò de' lunghi anni di vita offerti alla sua nonna. Nemmeno quando egli le disse che nella casa ella poteva restare

fino alla morte; e nulla le sarebbe mancato.

Non la si vide più che al cimitero, con fiori freschi ogni giorno per la tomba della sua signora: alla messa dell'alba, le domeniche. Una bambina le portava, quotidianamente, il pane e il latte. In paese si diceva che pel gran dolore era diventata muta. Altri aggiunse: Un po' pazza lo è sempre stata.

Cessò anche le visite alla tomba. Don Marcello, il nuovo parroco, passando, un pomeriggio, davanti alla casa del pozzo, pensò d'entrare. Bussò; ma la porta era socchiusa, e l'aperse senz'altro. Vuota la sala, vuota la cucina. La donna si trovava certo nelle stanze superiori. Volle chiamarla; ma così assoluto era il silenzio, che non gli uscì la voce. Con la sicurezza data dall'abitudine del ministero sacro, salì, tuttavia, la scala interna, e spinse l'uscio della camera che metteva sul pianerottolo; volendo dire: Dove siete, benedetta donna?.. *Deo gratias.*

Rimase impietrito sulla soglia.

Clarissa era là, in piedi a lato della

poltrona, nella quale soleva riposare Barbara Olì quando era in vita. Ma la poltrona non era vuota. L'occupava un grosso fantoccio di grandezza quasi naturale, rigido, grottesco, con le braccia pendenti, con una faccia di cencio senz'occhi, senza naso, senza bocca, una faccia cancellata e terribile. Quel fantoccio portava la tunica di panno color cappuccino e la cuffietta nera di Barbara Olì.

Dolcezza estatica e pace senza limiti illuminavano il largo viso di Clarissa. Accomodava, sotto il mento del pupazzo, i nastri della cuffietta. Mormorava le parole soavi che da tant'anni sapeva a memoria.

Sentì la presenza di qualcuno, e si volse. Fissando il prete, non fece che stringere a sè, in atto di protezione, il fantoccio. Non si mosse nemmeno quando, pallido e grave, don Marcello venne a lei, e le mise dolcemente una mano sulla spalla.

LA VERA STORIA DI LAURA STRINI

Laura Strini era nata sarta.

Già da bambina, con due straccetti ben combinati e una certa punta di capriccio, sapeva vestir le bambole: era il suo gioco, la sua occupazione preferita. Siccome i suoi genitori eran poveri e non potevano permettersi il lusso di regalarle molte bambole, se le fabbricava lei di tutte le grandezze, con crusca, stoppa, tela, e qualche punto sapiente in cotone rosso e nero, al posto della bocca e degli occhi. E quale grazia, quale imprevisto negli abbigliamenti!... Le sue compagne di scuola correvan tutte da lei con le pupattole: un fiocco di qui, una frangia di là,

un colpo di mano all'insieme: la piccola Laura Strini possedeva quel che si dice una fama fatta.

Si capisce che una simile vocazione non era di quelle che si posson contrastare.

A diciott'anni, « prima giovine » presso la Fernandez, una delle più eleganti sarte della città : a venticinque, orfana di padre e madre, sola e brutta, più che mai appassionata del proprio mestiere, ma desiderosa di far da sè, cominciò a lavorare in casa; con l'aiuto, se così si può chiamarlo, d'una *piscinina* di dodici.

Brutta : innegabilmente. Se è vero che ogni viso umano richiama più o meno caratteristicamente il muso d'una bestia, e che vi sono uomini-leoni, uomini-cavalli, donne-gatte o scimmie, per la costruzione del suo volto Laura Strini era una donna -capra.

La testa aguzza si moveva però con grazia su una di quelle figure senz'ossa, di proporzioni lunghe ma perfette, che sembran fatte apposta per dar vita e stile

alle pieghe d'una tunica, alle linee d'un mantello.

Sorriso bianco, voce cortese : mani medianiche, a detta d'una cliente che la sapeva lunga: agilissime nel drappeggiar stoffe sulle persone delle signore, nel puntare e levar spilli, nello stringere e sciogliere nodi di seta o di velo. Mani d' artista. Polpastrelli che gioivano al contatto delle belle stoffe, come occhi alla vista de' bei colori.

In poco più di dieci anni Laura Strini riuscì a formarsi una fida clientela. S'era affermata nella specialità degli abiti da sera: nessuna al par di lei sapeva dare quel tocco, quel soffio, quel non so che fra il *per bene* e il *per male*, che li rendeva provocanti e purissimi nel medesimo tempo.

Si diceva, fra le signore :

— Ti servi da Laura Strini ?...

E, davanti a un nuovo modello :

— Scommetto che è una fantasia di Laura Strini !...

Gran fortuna, però, non seppe fare. Clientela solida, aristocratica, ma ristretta :

amava troppo le sue « signore », ci teneva troppo a servirle di tutto punto: le sarebbe parso di tradirle, allargando la sfera del lavoro. Cocottes, niente: casa seria, la sua. E niente vetrina : non s'intendeva d'affari: affari, per lei, volevan dire imbrogli.

S'era innamorata fuggevolmente, una sola volta, d'un viaggiatore in stoffe. Ma era stato un fuoco di paglia. Non aveva tempo, Laura Strini, di amare. Era « la maestra »: e non si scherzava!... Nella succinta tunica nera, stretta ai fianchi dalla catena d'acciaio reggente le lucide forbici, la sua bruttezza caprina s'intonava perfettamente con la chiara e vivace attività del laboratorio.

Come sapeva addestrar nell'arte le sue ragazze!.. Quanto amore, quanta pazienza!.. Una mamma non c'era per nulla. Ma voleva essere amata. Affettuose le voleva, e brave; e che avessero, come lei, il rispetto e la passione del mestiere

Avesse potuto tenersele anche a dormire!... In fondo, la sua vita era in loro

La festa, non di rado ne conduceva qualcuna al circo equestre o allo spettacolo d'opera : di carnevale dava, per loro, in casa, qualche festicciola, quattro salti alla buona. E chi ci si divertiva di più forse era lei. Ma se una veste da ballo doveva esser consegnata entro le ventiquattr'ore, o un lutto improvviso colpiva una cliente, allora : « Coraggio, ragazze !... Stanotte si va a letto tardi. E vi dico io che non si perderà un minuto !... »

E vegliava con gioia; e non le sembrava nemmen possibile che le ragazze non la pensassero così. Si trattava d'un'esigenza del mestiere : bisognava esser leali davanti al mestiere.

Religiosa, anche.

Religiosissima.

Sotto la tunica nera ch'ella chiamava, ridendo, la livrea, nascondeva sul petto scarno uno scapolare, con l'immagine benedetta di Sant'Agnese : lo toccava, ogni volta che doveva incominciare il taglio d'un abito. Non avrebbe per nulla al mon-

do mancato alla messa della domenica e alla benedizione serale nel Mese di Maria.

Laura Strini era fatta così, e non poteva intender la vita se non così.

***

Anche su lei gravarono i quattro anni della grande guerra.

Quattro castighi di Dio: eppure nessun consanguineo ella aveva per cui tremare.

Ma perchè il 1919 doveva riuscirle ancor più pesante ?...

Torbido, ambiguo, malcontento: senza guerra e senza pace: non peranco lavato dal sangue, e già lontanissimo dai quattro che l'avevan preceduto. Non un sol uomo ella conosceva, che si ritrovasse in armonia con se stesso e con i fatti esteriori. Tutti intorno a lei parlava d'equilibrio, di ricostruzione ; e tutti litigavano. C'era quell'impressione sinistra di spostamento d'aria, che succede a uno scoppio o ad un crollo.

Laura Strini, agucchiando, pensava :
— Son troppi i morti. Si vendicano.

Non che le mancasse il lavoro. Tutt'altro. Le signore – ricche e non ricche – non avevan mai cessato d'ordinar abiti, guerra guerreggiata o no. Abiti più da casa e da passeggio, che da teatro o da ricevimento: molti da lutto : si comprende. Ma, insomma, il laboratorio non aveva mai languito.

Certe nuove clienti, in ispecie, davano un gran da fare e pagavano senza contare ; ma non le piacevan per nulla. Chi sa ?... Forse perchè abborriva le novità. E poi !... Che mani, che piedi, che sottovesti !.. Un peccato, vederle portar come cenci frusti vestitini ch'erano un soffio.

Cosa impossibile, anche, per lei, equilibrare nella propria testa e nel proprio bilancio il crescer dei prezzi col crescer dei guadagni. Ingrossar la cifra d'una fattura per mettersi all'altezza dei tempi, le dava il mal di stomaco. Così, ci perdeva ; e c'era chi per questo la guardava con aria di compatimento. Ma non era un'infamia, che il de-

naro mutasse di valore, fra le dita, in quel modo ?... Dove si sarebbe andati a finire ?....

Vecchie pratiche (signore di casato) facevano ora, grazie al suo aiuto, sforzi di economia e d'abilità donnesca per conservare almeno l'apparenza del lusso. Ed ella era felice che ci riuscissero : ella, che l'aveva a morte contro i bottegai della guerra, i calzolai delle suole di carta, i salumieri delle scatole di conserva andata a male, che regalavano alle mogli pellicce e tolette da principesse. Gli pesava il denaro, nelle casseforti, a quei signoroni nuovi di zecca !... Avevan paura di morirne d'indigestione !....

Vera sarta, Laura Strini. Aristocratica fin nel midollo.

E le ragazze ?...

Oh, le ragazze, sì !... Un altro mal di testa.

Le aveva amate come figlie ; ma non eran più le sue figlie. Già dai primi mesi della guerra, assenti i padri, assenti i

fratelli e i fidanzati, sole a guidarsi, sole a guadagnare, non avevan tardato ad approfittare d'una libertà senza controlli.

Le mamme, poverette, a casa, coi piccoli.

– Guadagnate, guadagnate, figliuole : portate a casa più soldi che potete : ve n'è bisogno !...

E Laura Strini se le vedeva mutar di pelle sotto gli occhi, di giorno in giorno; e non ci si poteva rassegnare.

Riccioli, cipria rosa, cipria Rachel, rossetto alle labbra, sottane corte fino al ginocchio, strette come pantaloni : calze di seta, pagate chi sa da chi. Oh, guadagnavano, sì: guadagnavano. E guai a fare un'osservazione : bisognava sentirle : avevan ragione loro.

Carla e Ninì, le due più giovani — tredici e quattordici anni — si deformavan già i piedi nelle scarpette a tacco altissimo: su quei trampoli, con quelle grosse gambe in crescenza, quel passo incerto, quella faccia infarinata, sembravan finte, facevan pietà

Lalla Moretti, « la prima giovine », con mani d'oro e un estro delizioso (se l'era tirata su la maestra quasi dall'infanzia) un bel giorno se ne andò, tranquillamente, con un bel salutino; e chi s'è visto s'è visto. Oh, niente: un po' d'anemia, la necessità d'un lungo riposo, in campagna, all'aria libera.... Tutte la conoscevano, invece, la faccenda. Un pescecane, di quelli classici, un pancione coperto di gioielli, che appunto per questo veniva chiamato « la Madonna di Loreto », le apriva un negozio di mode all'angolo di via Gesù, nel più aristocratico posto di Milano. E chi sa che razza di concorrenza!... Giannetta Pons — quarantadue chili di peso, un chiodo vestito, che dove toccava pungeva — si era inscritta col proprio amante, correttore di bozze con velleità letterarie, ad un circolo comunista; e faceva accanita propaganda fra le compagne.

Tutte comuniste. Viva la libertà!....

Le paghe, fissate dai sindacati: e sì che Laura Strini sulle paghe non aveva mai

lesinato. Non un minuto di più delle otto ore regolamentari, nemmeno se venti capi di vestiario fossero ad aspettare d'esser terminati d'urgenza: e sì ch'ella era pronta prontissima a compensar largamente il lavoro straordinario.

Libertà?.. E chi andava cantando di libertà?.... Non c'era più libertà: collare e guinzaglio, come ai cani.

Il circo equestre?... Il teatro, nei pomeriggi della domenica, con la maestra?... Le festicciole nel laboratorio, trasformato per l'occasione in sala da ballo?... Tutta roba vecchia, da relegare in solaio. Il cine, i circoli danzanti, le conferenze rionali, le associazioni politiche.... sicuro, le associazioni politiche.

E, se la signora lasciava cader qualche commento, sorrisi ambigui, bisbigli fra i denti, silenziosi ma eloquentissimi colpi di gomito: dopo una pausa, quell'assassina della Nini, là in fondo, rompendo il filo coi canini già corrosi, canticchiava, rauca:

« *Avanti o popolo — alla riscossa....* »

E quell'altra gatta sorniona della Carla, dall'altro lato, a rispondere, infilando innocentemente la gugliata nella cruna:

« *Bandiera rossa — trionferà.* »

Che la vita era dura, Laura Strini lo sapeva da un pezzo.

Ma ora imparava che la vita era inutile.

Che cosa avveniva intorno a lei?... Le mancava l'aria: le mancava la terra sotto i piedi.

Sola, la sera, nello stanzone da lavoro, con la cena sullo stomaco e la muta compagnia di due o tre manichini nudi o semivestiti, si chiedeva:

— Che ci sto a fare, al mondo?...

I manichini non le rispondevano. Del resto, non avevan bocca. Con un piolo al posto della testa, con quei seni e quei forti fianchi, covavano un sottile spirito beffardo. Che cosa pretendeva?... Ne vedevano e ne sentivan tante, in fin della

giornata!... La vita era come loro, senza cervello e senza bocca, incomprensibile, inappellabile. Ma bisognava accettarla.

Non aveva ella sino allora campato per vestir donne, mettendo in risalto la grazia delle belle, abbellendo le brutte, tuffando con gioia (ma sì, con gioia, con gioia!..) le mani nel fruscio delle stoffe, gli occhi nelle combinazioni delle tinte?.... Le lavoranti non eran sempre state un po' capricciose, un po' bizzarre, per via dello stesso mestiere, che le metteva in mezzo alle eccentricità della moda?... E quante miserie corporali aveva coperte, con finzioni sapienti; e di quante miserie morali aveva ricevuta la confessione!... E adesso?... Non era, in fondo, la stessa cosa?.. Non c'eran, sempre, donne da vestire?... Certo, i tempi eran mutati. Non si poteva impedire ai sindacati operai d'imporre le nuove paghe, di difendere le otto ore, d'ostacolare i licenziamenti. Giustissimo: sacrosanto: a fin di bene: non tutti i padroni le somigliavano. Nè si poteva impedire alle ragazze

d'ossigenarsi i capelli a guisa di vecchie cocottes, e d'ossigenarsi anche l'anima, che si spezzava e s'inaridiva come i capelli. Nè agli scioperi e alle dimostrazioni di far chiudere ogni tanto i negozi: che non si poteva più comprare un rocchetto di filo, e il mondo pareva morto.

Stupida!... Si mettesse anche lei a far giudizio, a pensare soltanto al positivo!...

Nient'altro che il ventre e il denaro, a questo mondo!...

Si provava, per distrarsi, ad accomodare su uno dei manichini il drappeggio d'una cappa o d'una tunica: ad arricciare una falda, a disporre una frangia. Ma le mani ricadevano inerti. Nastri, giaietti, crespi, le s'immiserivano sotto le dita: non valevan più nulla, erano stracci da buttar via, come lei.

Spegneva la luce elettrica, usciva dalla stanza. Dal finestrone che occupava quasi interamente la parete verso il corso, penetrava, dilagando in pieno, lo spettrale riflesso delle lampade ad arco; e i manichini si raccoglievano, impassibili, a meditare con la propria ombra.

La donna intanto, nella sua camera, dinanzi ad un vecchio crocifisso di legno appeso a sinistra del letto, si ricordava di Dio, e andava calmandosi nella preghiera.

Troppo poco ella si ricordava di Dio. La ragion di vivere — tutto considerato — non poteva essere che in Dio. Ella, perduta nel suo lavoro, non pregava abbastanza, benchè sapesse a memoria tante orazioni: gliele aveva insegnate la mamma, ch'era stata piissima, e sorella d'un santo prete. Una, poi, tanto bella: tanto bella che, recitandola, le pareva di cadere lentamente in deliquio:

« Gesù dolce, Gesù amore, m'abbandono alla vostra misericordia perchè colmiate di pace l'anima mia.... »

Così pregando, il suo volto, brutto e vizzo qual'era, s'affinava in bellezza d'estasi.

Intanto ella pensava:

— Se anche quelle benedette figliuole pregassero un po'!... Se andassero a messa!..

Se vi fossero uomini capaci d'andar per le strade e le piazze, e anche nelle sale dei comizi, a predicare: Amatevi gli uni con gli altri!... Se tutti tutti.... Ma no. Il ventre da riempire, l'affitto da pagare, il corpo da vestire, il nemico da abbattere. A Dio non si pensa. Io non sono che una povera donna!... « Gesù dolce, Gesù amore, m' abbandono alla vostra misericordia perchè colmiate di pace l'anima mia.... »

S'addormentava, con la testa appoggiata alla sponda del letto, le braccia raccolte sul seno magro, la preghiera in bocca.

Non tralasciò più una sera d'andare alla benedizione, nella vicina chiesa di San Carlo. La domenica, non s'accontentò della solita messa delle otto: rimase a quella cantata e ritornò ai vespri. In chiesa dimenticava tutto. La musica dei vespri, in certi pomeriggi festivi di primavera, già pesanti dei primi calori, la metteva in uno stato di languidezza quasi felice.

Conobbe, in quel tempo, un vecchio sacerdote, ch'era già stato compagno del fratello di sua madre, nel seminario di Lodi.

Uomo avveduto: di robusto stampo morale: di complessa esperienza d'anime. Le divenne amico, e necessario: ebbe con lei lunghi colloqui, riuscendo a legger chiaro nella profondità del suo male.

Nell'occasione d'una festa religiosa, la presentò alla Madre Superiora d'un piccolo convento; e fu allora che in fondo al cuore di Laura Strini cominciò ad entrare una trepida, confusa speranza di pace.

Ella non lavorava più col fervore e la brillante fantasia d'una volta. Con le clienti si mostrava d'una grazia un po' fredda, e meno puntuale nella consegna della roba. Molte di loro passarono a Lalla Moretti, che esponeva cenci d'incantevole tenuità nel nuovo negozio di via Gesù.

Giannetta Pons — divenuta «prima giovine» dopo la partenza di Lalla — e Carla se ne andarono, insieme, dopo un battibecco con la maestra. Secondo loro era in ri-

basso, era finita, era in terra: non capiva più nulla all'infuori del libro da messa. I tempi sono i tempi: a non seguirli, uno si taglia le gambe da sè. E poi, rifiutarsi di servire le cocottes!... Tanto valeva chiuder bottega.

Tra le signore non si diceva più: Ti servi dalla Strini?...

Ma: Povera Strini!...

A un certo punto, ella rimandò le ragazze che le restavano, col pretesto della morta stagione. Era, infatti, la torrida estate: gli asfalti delle strade si rammollivan sotto la vampa immobile. Ombra e frescura, però, nelle chiese, a refrigerio dei devoti. Ma venne l'autunno; e il laboratorio non si riaperse. Non si riaperse più.

Laura Strini s'era fatta monaca.

Molte cose si raccontarono, a fil di lingua e di rasoio, a proposito di quella monacazione.

Si parlò di debiti: d'un vecchio amore per il marito d'una cliente: d'un nuovo amore per un certo tale, di vent'anni più giovine della Strini: e d'altri e d'altri segreti ancora.

Chiacchiere, che — naturalmente — non le giunsero. Ella era felice. Tra una funzione religiosa e l'altra, tagliava e cuciva, in beatitudine, le vesticciuole pei bambini dell'asilo addetto al convento, e le tonache delle suore. Buone suore!... L'amavano: passandole accanto non mancavan mai di dirle: *Deo gratias*, sorella.

Questa è la vera storia della sarta Laura Strini.

LA TENTAZIONE

7. - Finestre alte.

Salì le scale a volo, entrò e richiuse in un batter d'occhio. La busta ?... Eccola : nella tasca interna della giacchetta. La riaperse, la vuotò sullo scrittoio : centomila lire in cartelle di rendita al portatore : attaccata con uno spillo ai fogli, una lettera di Mireno a Onoria.

Per un momento, ebbe paura di tutto quel denaro, lì, in casa sua, esposto sullo scrittoio. Gli sembrò d'averlo rubato, e che gli agenti di polizia fossero già alla porta per arrestarlo. Centomila lire!... Mai una simile somma s'era trovata nelle sue mani. Non gli apparteneva, è vero. E per

questo ?... Era lì. E all'infuori di quel povero Mireno, nessuno sapeva che era lì.

Sigillò in fretta la busta, e andò a nasconderla nello scompartimento segreto d'un vecchio stipo, in camera. Volgendosi con la chiavetta in mano, si vide nello specchio: piccolo, scarno, tutto naso e fronte: e si apostrofò, come soleva nei momenti difficili:

— Ohe, Marchino !... In gamba !...

Certe cose non capitavan che a lui. Qualche ora avanti, Mireno l'aveva fatto chiamare con una telefonata, se l'era tirato vicin vicino al letto e gli aveva ficcata quella busta in tasca, traendola di sotto il capezzale: con gli occhi all'uscio: con la paura che qualcuno entrasse scavata in faccia. Nessuno poteva entrare, che non fosse il servitore fidato: la madre e la sorella di Mireno erano assenti quel giorno, e appunto per questo egli aveva fatto chiamar l'amico; ma tant'è, fissava gli occhi sull'uscio lo stesso.

Quella madre, quella sorella !... Due

sanguisughe. Gli avevano impedito di sposare Onoria: gli avevan succhiato la volontà a goccia a goccia. Lui a mantenerle, lui a dar nella fabbrica un posto al cognato, lui a sgobbare, con la responsabilità della ditta tutta sulle spalle. Il cognato ?... Uno zero. Consolazioni, nessuna. Certo era un debole; ma come si fa ?... Si nasce e si muore col proprio carattere.

Ma quando Onoria s'era divisa legalmente dal suo brillante e volubile marito, rimanendo sola con una bambina, nè madre, nè sorella, nè cognato avevan potuto impedire a Mireno ch'egli tornasse a frequentar la casa della signora. Non già che ci fosse pericolo. Onoria era creatura d'un sol pezzo, tutta in luce cruda, come una strada maestra bianca e diritta sotto il sole di mezzogiorno. Dividendosi dal marito che la tradiva, alla propria vita d'amore aveva messo il *finis*, nello stesso modo che si appone la marca da bollo ad un conto saldato. Tre o quattro fidi amici le s'eran raccolti intorno: con familiarità di fratelli,

con rispetto e fedeltà di sudditi: senza osar di toccarle la punta d'un dito: fra essi Mireno, e Marco Riva.

– Dammi retta, Marchino — aveva detto, sottovoce, Mireno a Riva, quel giorno, dal letto. — Dammi retta: ho poco da vivere, ti parlo come al confessore. C'è stato domenica scorsa il consulto con Selvarolo: abbiamo avuto il responso: si tratta veramente di cancro al rene. Selvarolo è d'accordo che si tenti l'operazione; ma ho troppo trascurato il male, e certo è tardi. Debbo entrare in clinica: mia madre e mia sorella son fuori oggi per questo: per combinar le cose. Per me è sentenza di morte. Non dir di no. Ricordi la nuvola nera ch'io vidi quel pomeriggio, nel cielo tutto sereno?.. Nessuno di voi la vedeva: io sì. Mi avete trattato da pazzo!.. Ho sete. Dammi un po' d'acqua.

«.....Capirai che ho fatto i miei conti. La mia sostanza palese è nella ditta: lo sai bene. Mia madre, mia sorella, mio cognato ci han sopra, da un pezzo, gli occhi e

le mani; perchè è da un pezzo ch'io porto quel tal segno che non falla!... Ma ho potuto tener svincolate queste centomila lire. Mie, mie: per Onoria.

«..... Te ne sarai accorto anche tu, che da qualche tempo Onoria fa economia, vive più modestamente. Dissimula; ma non le riesce. Ho nel mio testamento alcuni lasciti per gli amici; ma lei, nel testamento, non posso metterla. Sarebbe lo scatenarsi dell'ira di Dio, nella mia famiglia. Ed ella non accetterebbe, del resto. Le toccherebbe esporsi alla maldicenza, alla calunnia: una donna così fiera!... Di', Marchino!... Hai mai avuto, tu, un bacio da lei?.... Io morirò con questo desiderio: mi devi credere!... Mi devi credere!... Onesta: una donna onesta. Ma voglio morire in pace, sapendola tranquilla, con la sua Mimì: senza pensieri. Subito *dopo*, le darai la lettera, le dirai: È un lascito. — Da un morto non potrà rifiutare il dono. Mi fido di te. Di chi mi dovrei fidare, se non di te?... Ci vogliamo bene da vent'anni. Ci conosciamo come le dita

della mano. Però mi rincresce di andarmene. Ho sete. Dammi un po' d'acqua. »

Aveva bevuto, e s'era lasciato ricadere, esausto, sul guanciale. E adesso Marco Riva, solo nel proprio appartamentino da scapolo, soffriva di tener nascoste centomila lire nello scompartimento segreto dello stipo.

Cominciò, quella notte e le notti seguenti, a non poter più dormire.

E sì che andava a letto stanco morto: la scuola tecnica dove insegnava, e le lezioni gli davano un gran da fare: cenava alla trattoria, oppure da Onoria: poi, riunioni, conferenze: la mezzanotte l'udiva sempre scoccare alzato. Una volta, appena messa la testa sul cuscino, addio mondo e vita!... Ora non più.

A mezzo del sonno una voce lo chiamava: se dal di dentro, o dal di fuori, non sapeva precisamente. Veniva dal cervello; ma anche dallo stipo in faccia al letto, fra le due finestre. L'immagine che subito si

presentava agli occhi ancor velati di Marchino eran le cartelle al portatore, chiuse là dentro.

Là dentro: dunque, sua proprietà.

Per il momento, fino alla probabile morte di Mireno, sua proprietà.

Deposito, avrebbe dovuto dire; e sacro. Lo sapeva. L'amico che nella clinica Lampugnani in via Lamarmora attendeva l'operazione, nella certezza di non sopravvivere, s'era affidato a lui come a uomo d'onore.

Uomo d'onore era sempre stato. Ma esperimentava che uno il quale sia ricco solo del proprio stipendio scende a ben diversa temperatura morale, se si ritrova ad un tratto ad aver sottomano centomila lire. Così per ozio, tanto per ingannar l'insonnia, si divertiva a fabbricar castelli, su quelle centomila lire. Bizzarri pensieri lo sorprendevano. S'egli se ne fosse impossessato, chi lo avrebbe saputo?... Mireno era condannato dai medici: nessuno gli dava più un soldo di vita. Morto lui, chi gli

avrebbe domandato conto del denaro ?....

Nemmeno c'era bisogno di rubarlo, il denaro. Bastava il consiglio d'un agente di cambio, una fortunata operazione di Borsa, la somma triplicata; il dovuto, regolarmente e a suo tempo, consegnato alla donna; il resto sarebbe stato la ricchezza per lui, la possibilità di lasciar l'insegnamento, d'entrare, socio, in qualche impresa industriale. E poi l'automobile, la villa, le corse, le belle donne....

Onoria ?....

Non le poteva perdonare d'esser passata accanto all'amore di Mireno, senza accettarlo. Lui, Marco Riva, professoruccio di scuola tecnica, pazienza: era brutto, era povero: non era degno, forse. Ma infine!.. Questi tre o quattro devoti, ch'ella teneva al guinzaglio come cani, senza conceder nulla, neppur l'illusione: solo l'amicizia con l'A maiuscola: limpida, incorruttibile, spoglia di sfumature e di civetteria !... E così bella, così fresca ancora, da sembrare inverosimile in lei una rinuncia così intera e

tenace; ed era appunto la fierezza di quella rinuncia che le tratteneva intorno, aggiogati, i suoi uomini.

Ma se accadesse, invece, un miracolo ?.. Se Mireno guarisse ?...

Stanco d'arrovellarsi, Marco gettava le gambe fuor del letto, girellava su e giù per la camera, nel pigiama a grosse righe grige e nere, che gli dava l'aspetto d'un forzato. Le finestre erano aperte sulla notte estiva: stelle stelle stelle: vampe di calore, lampi muti all'orizzonte, profumo di tigli in fiore vaporante da appassionate masse d'ombra. Andar fuori, lungo i viali: prendersi una donna, camminare con lei sotto i tigli... Che bisogno c'era di diventar ricco?... Eppure le cartelle nello stipo gli si trasformavano — non sapeva come — in biglietti da mille, che scappavan fuori e si posavan dappertutto, sulle sedie, sul letto, sul davanzale delle finestre. Gli ammiccavano, si moltiplicavano, stupidi, malvagi, formidabili. Inveiva allora contro di sè:

— Guarda, sei già vestito come un

pezzo da galera: non ti manca che d'esser cacciato in prigione, ladro, vigliacco che sei!...

E si buttava su una seggiola a dondolo, a fumar sigarette e a contar le stelle.

— Ti raccomando Onoria — gli disse Mireno, il giorno prima dell'operazione, fissandolo con occhi che vedevano già cose fuori del mondo, e da esse ricevevano riflessi di pace. E Marco Riva ebbe subito, a quelle parole, la visione dei biglietti da mille, sfarfallanti sulla coperta candida, sui mobili di ferro laccato; ma non era un vigliacco, perchè ne provò una pena, una vergogna atroce.

La morte di Mireno avvenne una settimana dopo: alla notizia egli fu stupito di sentir, col dolore, un senso ineffabile di liberazione. Andò diritto allo stipo, ne trasse la busta delle cartelle: non gli rappresentavan più nulla, non lo turbavan più: su di esse era passata la purità della morte, e potevan stare nelle sue mani come il libro da messa nelle mani di sua madre.

Ricacciò la busta nella tasca interna della giacchetta, e fece l'atto di schiaffeggiarsi davanti allo specchio:

— To', piglia, Marchino Riva, chè te lo meriti. Ma tua madre, a tuo marcio dispetto, t'ha fatto galantuomo. Andrai, se Dio vuole, a consegnare la roba d'altri: o io ti cambio i connotati.

Andò: quando Mireno fu sotterra. Una cosa, tuttavia, non aveva supposto: che Onoria rifiutasse il dono del morto.

Invece era proprio così

Rifiutava: addolorata: commossa; ma con l'accento inflessibile ch'egli le aveva udito un'altra volta, molti anni avanti, quando aveva risposto di no, di no, di no alla sua offerta d'amore. Così era stato da lei respinto l'amor di Mireno; così ella aveva detto — di no, di no, di no — a tutti i doni della vita, dal giorno in cui s'era dovuta convincere che suo marito le

mentiva, e non aveva trovato in sè la bontà di perdonargli.

— È un insulto che fate al nostro amico: pensateci bene, Onoria.

— No, no, no!...

— Per Mimì — pregò Marco.

— Per lei, soprattutto — rispose Onoria. — Ha già diciotto anni. Come volete che le spieghi la provenienza di tanto denaro?... Ella ha un assegno da suo padre. Io posseggo la mia piccola dote. Abbiamo pur sempre vissuto, sino ad ora. E poi non si tratta di questo. Quando si è poveri si lavora per guadagnare; e tutto va a posto. Io voglio tener la testa alta dinanzi a mia figlia.

— Accettate almeno per quando sarete vecchia, benedetta donna!... Di che pasta siete fabbricata?... Si tratta d'un amico morto, d'un amico che vi venerava, infine.

— Povero, povero Mireno!... No, non è possibile.

Allora Marco s' avvicinò a lei, pallidissimo. La toccava, quasi, con la faccia. Ella cercava di tenere indietro la testa: un'espressiva testa bruna un po' camusa, di donna sciupata ma ancor giovine, che ha volontariamente imprigionata dentro di sè la propria forza di femmina.

— Sapete che cosa mi fate dire?... Dopo mi sputerete addosso; ma non importa: parlo egualmente. È più d'un mese che ho questo denaro in consegna. Non sono ricco: non sono un santo: sapevo che Mireno era condannato: mi capite?... Avrei potuto tenermelo. Chi ne avrebbe risaputo qualcosa?.. Il denaro è qui; ma la tentazione io l'ho avuta. L'ho anche vinta: mi chiamo Marchino Riva. Ma adesso voi dovete accettarlo, il denaro di Mireno: non per lui soltanto: per me, sì, per me.

Parlava a voce bassa, col respiro corto, tenendosela vicina, per il timore che gli sfuggisse.

— Dite una buona parola, Onoria: ora che siete in chiaro di tutto.

— Non posso.

— Allora vuol dire che amate ancora quel farfallone di vostro marito, e ne avete paura: non è vero ?... Io, il povero Mireno, il Breschi, il Luni: che ve ne importa ?... Fido, qua !... To' lo zucchero, poverino, e non ti movere !.. Ed io ve l'avrò detto per niente, che sono stato quasi un ladro.

— Che discorsi !... Mi fate pena. Ma sono una donna onesta: la mamma di Mimì.

— Meglio le mille volte foste.... una delle tante !... Almeno qualcuno sarebbe felice, Onoria. A guardar troppo in alto fanno male le corde del collo... Basta. Che cosa combiniamo ?... Debbo accendere un fiammifero e bruciar queste cartelle ?... Ora che non potete più stimarmi, che volete ch'io faccia ?...

Le premeva con la mano una spalla, dimentico del rispetto avuto sempre per lei. Ma Onoria si liberò con una mossa energica. Era calmissima.

— Vi proibisco di far pazzie. Non accetterò mai questo denaro. Ma è denaro: dobbiamo rispettarlo. Non è di nessuno.

Dunque è di tutti. Cioè, di coloro che ne hanno bisogno. Prendetelo, portatelo a qualche opera di carità. Credete nell'altra vita ?.... Mireno sarà contento, perchè era buono.

— Insieme, però. Andiamo a portarlo insieme. Non potrete più credermi, dopo quanto vi ho confessato, Onoria.

— Che ragazzo !.... — rise la donna: d'un riso fresco e trepido, insolito in lei, che la trasfigurava. Alitò fra i due un soffio di tenerezza e di speranza.

— Andremo insieme, se proprio lo desiderate. Ma c'è tempo: bisogna riflettere: trovare il modo più degno, più giusto. Sarà il nostro segreto: un segreto di carità. Ma è tornata Mimì: ho udito la sua scampanellata. Ora la chiamo, che venga a salutarvi. Mimì !.. Mimì !....

Quella notte Marco Riva dormì d'un sonno di sasso, che nessuna voce turbò. Non aveva neppur pensato a riporre la

busta di Mireno nello stipo : l'aveva lasciata sullo scrittoio, fra testi, vocabolari e compiti di scuola da correggere. Inutile nasconderla, ormai : non era di nessuno, ed era di tutti. Dormiva anch'essa, quieta : come Marco Riva sul suo lettuccio di ferro, come Onoria nella camera accanto a quella di Mimì, come Mireno nell' immobilità della morte.

EPILOGO

Sua moglie stava fra la vita e la morte; ed egli la vegliava, solo.

Non aveva voluto nessuno. Due cameriere fidate, già anziane, espertissime, che si movevan senza toccar terra e non parlavan che in sordina e a monosillabi, compivano il servizio intorno all'inferma, dandosi il turno, notte e giorno. Il medico veniva ogni due o tre ore.

Nella portineria del palazzo, il registro della giornata andava quotidianamente riempiendosi di firme. Molto amata era, nella sua cerchia, la contessa Sàrnici. E anche fuor della sua cerchia: da un'infinità di povera gente alla quale faceva del

bene, senza darsene l'aria, senza appartenere ad alcun comitato di beneficenza.

Per anni ed anni, nel suo salotto, nel suo palco di seconda fila alla Scala, nelle più brillanti feste da ballo, nei pranzi diplomatici, ella aveva portato l'inalterabile serenità d'una bellezza opulenta, alla quale il tempo non aveva inflitto nè una ruga, nè un capello bianco.

Non era mai stata malata: mai, neppure un giorno. La sua carne di granitura perfetta, d'uno splendore pallido che vinceva il riflesso delle perle, non poteva far pensare alla possibilità del deperimento, della dissoluzione.

Più dea che donna.

Il male le si era gettato addosso di schianto, assoluto come la sua sanità e la sua bellezza. Ora ella stava fra la vita e la morte; e suo marito, che aveva venti anni più di lei, la vegliava, solo.

Venti anni più di lei: il che vuol dire ch'egli era un vecchio. Lo andava ripetendo a se stesso, covando l'ammalata immobile nel pesante sopore:

— Sono un vecchio, sono un vecchio: toccherebbe a me d'esser malato, di morire.

L'angoscia gli affondava la testa nelle spalle, e scavava più dure e crudeli le rughe nella sua faccia.

Un quarto di secolo di convivenza con quella donna ch'era tutta una chiara, pacata armonia: la gioia ogni giorno riassaporata di vederla e sentirla assorbir la vita da ogni poro, godendo in pieno la dolcezza d'esistere!... Non uno screzio fra loro: nemmeno per la sterilità di lei, troppo bella per aver figli, e che di non averne non si doleva. Dalle sue antenate cinquecentesche la contessa Sàrnici aveva certo ereditato l'architettura massiccia, la persistente freschezza, la sovrabbondanza del sangue che s'era il più a lungo possibile forzata di dominare: non lasciando sentire al marito la grave distanza d'anni che li divideva.

Ma la quarantina era sopraggiunta per lei, con la sua irresistibile forza di vitalità, di passione; e quel che doveva accadere era accaduto: senza scandali, però.

Il conte, che sapeva, s'era cucito cuore e labbra; e aveva continuato ad essere il migliore amico di sua moglie.

Dalla finestra socchiusa sul giardino — (uno de' nobili giardini interni, di casa antica, che formano la segreta meraviglia verde di Milano) entrava nella camera odor di terra bagnata, di foglie nuove, e brusire di pioggia d'aprile. Pioveva così, senza interruzione, da quando la contessa era malata. Mormorio vegetale, brivido d'umidità sgocciolante, mistero di fronde che si schiudono sotto la pioggia: nel gran silenzio tutto questo era percettibile, e il dolore del conte Sàrnici ne veniva in certo modo pacificato.

L'inferma si mosse: sollevò a stento, un poco, le palpebre.

– Hai sete, Francesca ?...

Non attese la risposta; le introdusse delicatamente nella bocca arida la pozione rinfrescante.

L'inferma sembrava inquieta: moveva a scatti le mani, sotto le coperte. Una ciocca, nerissima, le copriva un occhio: il marito gliela rimise a posto, con un gesto che poteva esser materno.

— Io muoio, Folco.

Voleva dire qualche altra cosa; ma forse le era troppo difficile; e la parola non trovava la via.

Fu lui che parlò. Non seppe mai se quel che disse gli fosse dettato al momento da un impulso più forte della volontà, o se dentro, lungamente, lo avesse meditato.

Disse:

— Vuoi vedere Agliardi ?...

Donna Francesca non poteva mutar colore; ma fu come se lo avesse mutato. Allargò sul marito gli occhi bovini: non era in essi nè terrore, nè umiltà, nè menzogna. Una parola vi era, e le labbra la ripeterono:

— Grazie.

Allora l'uomo si levò; e, mentre una delle cameriere entrava con una compressa

fredda, andò egli stesso al telefono, di là.

Venti minuti dopo, l'ingegnere Agliardi balzava dalla propria automobile sotto il portone di casa Sàrnici, divorava la gradinata, passava diritto e pallido dinanzi al domestico che teneva spalancato l'uscio d'ingresso. Nell'antisala il conte Sàrnici lo attendeva, in piedi.

Diversissimi. L'Agliardi più piccolo, tarchiato, lavorato nel ferro, aquilino nel profilo e nello sguardo: della resistenza combattiva di coloro che nulla ammettono se non la vittoria. Il conte, alto, magro, un po' curvo: mani trasparenti, finezze fisiche di grande razza. Ma la stessa causa di dolore li premeva, li accomunava; e in quell'ora si assomigliavano.

— Francesca sta molto male — cominciò a dire il conte.

— Fin che c'è vita c'è speranza — interruppe l'Agliardi, con gli occhi e l'accento dispotico d'uno che vuol dominare anche la morte. Ma subito domandò: Che dice il medico?...

— Non è lei che t'ha chiesto. Lei non è in grado di esprimere una volontà — continuò il conte, senza rispondere direttamente. — T'ho chiamato io. Per pietà di Francesca.

Non fu aggiunto altro. Il loro pallore era estremo; ma quello del vecchio aveva non so quale serenità. Passarono nella camera dell'inferma: prima l'Agliardi, poi il conte, che aveva tenuta sollevata la portiera.

Nella camera, parata di quel fastoso damasco paonazzo che solo è adatto ai prelati ed ai principi — unica nota bianca, i guanciali e la rimboccatura del letto — con l'entrar dell'Agliardi nulla mutò. Tacitamente, le cose consentivano. Chiusi i vetri delle finestre sul giardino, perchè cadeva la sera, il dolce e fresco mormorio della pioggia non s'udiva più. S'udiva, solo, il greve respiro di donna Francesca.

Ella non aveva dato che un lievissimo

segno d'accorgersi della presenza dell'Agliardi: un denso sguardo, un trasognato sorriso. Poi, subito, un altro sguardo, un altro sorriso, d'indicibile affetto e soavità, al marito. E fu tutto; ma l'espressione d'inquietudine di qualche ora avanti era scomparsa, e le mani sotto le coperte non si mossero più.

Il conte Sàrnici al suo solito posto, a sinistra del capezzale: l'Agliardi a destra, in piedi, più discosto.

Irrigidendosi sul tormento che li travagliava, ponevan tutte le loro forze nell'apparire impassibili.

La donna, lei, non soffriva.

V'è un punto del male fisico — e anche del dolor morale — oltre il quale più non esiste possibilità di sofferenza. Dal torpore in cui galleggiava come barca senza remi su acque immobili, un solo blocco di pensiero oscuramente emergeva: e cioè la coscienza, se non la memoria, dei due amori ch'erano stati la sua ragion di vivere.

'uno non aveva offeso l'altro. Quello

che di se stessa ella aveva dato all'uno, non era stato rubato all'altro: così diversi i due uomini, così ricca la sua natura. L'atto del marito le metteva l'anima compiutamente in pace. Avrebbe voluto alzare un poco la mano, per salutarli, per benedirli; ma non poteva; nè poteva parlare. Anch'essi tacevano; ed era augusto quel silenzio pieno di accettazione.

OMBRA

Vi fu una volta un giovine, ch'era stato colpito da una gravissima delusione d'amore.

Era un giovine ricco e robusto: bello di volto, se l'esser tutto profilo e zigomi, senza sfumature, significa per un volto esser bello: intelligente, ma la sua intelligenza era simile al suo viso: mancava di chiaroscuro.

Solo al mondo, quando si seppe tradito dalla donna che amava non vide per la sua vita altro rimedio se non la morte. Depositò presso il notaio un testamento con il quale lasciava i propri averi equamente divisi fra un asilo pei vecchi infermi e uno

pei bambini abbandonati; e, una sera, seduto davanti allo scrittoio, si tirò un colpo di rivoltella alla tempia destra.

Il colpo deviò.

La palla uscì da un occhio, e il giovine, che si chiamava Giorgio Paloschi, sopravvisse; ma, avendo perduto, per la recisione del nervo, anche l'altro occhio, rimase cieco, a venticinque anni.

Dopo lunghi mesi di medicazioni e di spasimi, restituito a tutto fuor che alla vista, Giorgio Paloschi comprese che, quantunque la palla di rivoltella non gli avesse tolto la vita, egli s'era ugualmente suicidato nella parte di sè più caduca e più vile, per entrare in una nuova forma di esistenza.

La tenebra senza scampo che lo aveva imprigionato, pel momento non lo spaventava, nè gli pesava. Era, in qualche modo, l'assoluto del quale egli era andato in cerca. Gli rappresentava l'immobile pace, dopo tanto imperversar di passione. Ateo, o, piuttosto, indifferente alle cose di religione

prima dell'atto criminoso, gli era bastato piombar nella notte della cecità e dirsi: — È mia la colpa — per sentire nell'onnipotenza di Dio l'inviolabilità della vita che ci è data da Lui, e convincersi ch'egli ormai aveva il dovere di testimoniare quella verità.

La donna per la quale aveva tentato d'uccidersi, al primo sentore della disgrazia, pentita e interrorita, era accorsa alla sua porta, supplicando d'essere ricevuta, volendo chiedergli perdono in ginocchio. Ma egli non la volle ricevere; e nel rifiuto fu irremovibile. Quel colpo di rivoltella e l'ombra sopraggiunta lo avevan posto in ben altra regione: cancellata la donna dal suo dolore, eliminata dalla sua sensibilità.

Aveva, tuttavia, bisogno di qualcuno accanto. Un suo antico compagno di scuola, della razza non ancor spenta di Pilade, gli si pose al fianco, gli divenne lettore, segretario e guida, non lo abbandonò più. Tanto è vero che tutto si trova nel caso opportuno e nell'ora segnata. Senza am-

bizioni, senza impiego fisso, nell' incapacità organica di costruirsi una carriera personale, Nullo Bonaiuto (v'è chi ha il nome del proprio destino) sistemava così, ma senza calcolo e per puro sentimento di amicizia, l'irregolarità d'una vita incerta. Piccolo, stento, leggermente curvo, vicino a Giorgio Paloschi pareva lui l'ammalato, il bisognoso di sostegno: poichè l' altro aveva conservato il suo portamento diritto, il suo passo superbo: e il vezzo, comune a molti ciechi, di tenere alto il mento e la fronte all'indietro gli dava una speciale aria di padronanza.

Da quel tempo Giorgio Paloschi non s'occupò più che della cecità, per alleviarla, educarla, disciplinarla in sè e negli altri.

Costituì intere biblioteche di volumi copiati col sistema Braille: ne fece dono all'Istituto dei Ciechi della sua città, e ad altri di città vicine e lontane. Fu chiamato a far parte delle direzioni, dei consigli. Ricco, dava a piene mani. La sua parola partiva da una passione interiore scrupolosamente controllata: instancabili le sue ricerche, per scoprir mezzi e metodi sempre migliori d'istruzione pratica e di robusta educazione pei fanciulli ciechi - nati o divenuti ciechi nei primi anni della vita.

Fu ben presto in corrispondenza epistolare con i capi delle associazioni di ciechi dell'estero: quel vigoroso scambio di sentimenti e d'idee, in una tenebra che la volontà riempiva di scintille, gli era più indispensabile del cibo.

Non gli bastò.

Egli tendeva con tutte le forze ad un'espressione superiore, che pienamente lo liberasse, e fosse agli altri di monito. — Dettò le sue memorie, facendo umile e superba confessione del delitto contro se stesso, delle sue verità di cieco, delle ricchezze inesauribili che andava scoprendo nel suo nuovo mondo. Nel raccoglimento che solo è concesso a chi è senz'occhi, potè scavarsi l'anima, penetrare il mistero, dare ad esso una forma vivente. Il libro

s'intitolava « Ombra »; ma era pieno di luce. Dissetò molti cuori, consolò molte tristezze — e Giorgio Paloschi divenne celebre.

Non gli bastò.

Quando la grande guerra cominciò a ricacciar dalle trincee all' interno masse d'accecati (nessuna guerra fece più disumana strage d'occhi) egli trovò modo d'ingigantire la propria attività, che solo poteva esplicarsi nelle tenebre e per le tenebre.

Passava le giornate negli ospedali dei feriti agli occhi, nelle case di rieducazione: accanto a quei giovani ch'egli non poteva riconoscere se non attraverso l'anima, sentiva che, se avesse ancor posseduto la vista e il sole, non sarebbe stato scosso da tanto amore. Ora soltanto amava. Il cuore gli filtrava pulsando per le vene fino ai polpastrelli sensibilissimi e in certo modo veggenti; e dalla mano amica offerta e stretta veniva a lui un calore meraviglioso.

Palpiti più trasparenti della luce.

Prima aveva vissuto in dispersione. Ora viveva in intensità.

Quando mai s'era sentito così vicino agli uomini?... Se non vedeva i volti sorridere, udiva i cuori battere. Per il suo orecchio le voci prendevan risonanze di ricchezza innumerevole, per i suoi sensi forma e grazia di corpi. E quel bisogno di far del bene, di darsi, di darsi, con l'anima, con l'opera, col denaro, con tutto!... Non più uomo: umanità. — In tanta pienezza e potenza interiore, qualcosa pur gli mancava, e non sapeva bene che fosse: qualcosa che gli parve d'aver raggiunto, udendo una sera, ad un concerto, per la prima volta cantare Serena Argenti.

Disse fra sè: — Voglio vederla.

Le fu presentato. Sapeva ch'era ciecanata, e giovanissima. Non ebbe dubbio che fosse bella. Le due destre si cercarono, si trovaron subito, senza osare di stringersi. La fanciulla gli disse:

— Ho letto « Ombra ».

Gli piacque la franchezza gentile. La

voce di lei era diversa, ma non meno soave, non meno limpida che nel canto.

Nella voce egli la vide; e sentì, in un attimo, che la tragedia della sua cecità s'era svolta unicamente per condurlo fino a quella musica.

Ancora la volle udire.

Trovò modo d' esser ricevuto dagli zii di Serena Argenti: un Taddeo e una Veneranda di molta semplicità, da poco giunti da Roma, dove la giovine, rimasta orfana ancor bambina, era stata educata in un istituto di cieche, e s'era venuta formando una voce e uno stile di canto che rapivan l'anima. Ella era la stessa dolcezza. Di null'altro composta, che di accordi musicali. Creatura alata, in lei ogni emozione, ogni sentimento si liberava in musica. Tanto, ch'ella non pareva avere mai sofferto dell'assenza degli occhi; e i parenti s'erano avvezzi a trovar naturali quelle tenebre piene di suoni come una notte piena di stelle.

Col finissimo udito dei ciechi, Serena avvertiva fin dalle scale il lento passo di

Giorgio. E gli andava incontro, sola, senza titubanze, senza incappare in un mobile nè sbagliare d'un passo. Non c'era pericolo che stendesse la mano, prima che a lui, a Nullo Bonaiuto che entrava con lui. Se la sentiva dinanzi, Giorgio, come se la toccasse. Lo stesso fluido li avvolgeva, pesante e dolce. Nel salotto stavan pure i familiari; ma i due giovani si sentivan soli.

Una sera egli le disse:

Crede ch'io non conosca il suo viso?.. Noi ciechi comprendiamo dalla voce se una donna è giovine e bella. Io so che lei ha il viso d'una fanciulla che ho conosciuta bambino.

Non s'accorgeva che le parlava come ad una veggente. Serena non aveva mai fermato il pensiero sulla forma che può avere una faccia umana. Che cos'era la forma?... Sorrise: attaccò un preludio di Sebastiano Bach.

Un'altra sera, mentre gli zii, Nullo Bonaiuto e un vecchio amico di casa erano intenti al poker, egli le disse, piano:

— S'io le chiedessi di suonare e cantare per me, solo per me, tutta la vita, che cosa mi risponderebbe ?...

Eran già l'un nell'altro: la tenebra, che in apparenza li divideva, faceva d'essi una vibrazione sola, trascendente il confine corporale. Docile al ritmo della propria natura, Serena cercò anche questa volta di dare un senso e una struttura melodica all'intensità del momento. Le sue mani aleggiarono sulla tastiera, ne trassero alcune battute d'aspetto, calme come un mare calmo; poi, il purissimo contralto, che nelle note basse ricordava la ricchezza vibrante delle canne d'organo, intonò una nenia bretone piena di Dio:

Jésus-Christ s'habille en pauvre,
Faites-moi la charité

Finita la canzone, posate le mani in grembo, mormorò alla presenza invisibile:

— Credo che direi di sì.

— Cercheremo insieme la nostra luce —

mormorò a sua volta la presenza invisibile.

Per Serena, luce significava amore. Significava la gioia di sentire vicino al suo il respiro di Giorgio: gioia, che a volte le stringeva il cuore in un pugno, soffocandolo; ma senza la quale non avrebbe più potuto accettar la vita.

Scambiarono la promessa di nozze.

Nessuna opposizione da parte degli zii di Serena. Storditi dapprima e spaventati all'idea di quel matrimonio fra due ciechi, l'accettarono per amor di Serena; e pensavan di ritornare alla loro dolce Roma, non appena il matrimonio fosse compiuto. L'amico Nullo avrebbe accolto come un fulmine a ciel sereno l'entrata in casa d'una veggente; ma quella piccola cieca dall'esilità di bambina non lo preoccupava. Era un' altra creatura da proteggere, e alla quale divenir necessario. Solo si disse, e disse a Giorgio, fregandosi le mani con gesto abituale:

— Converrà trovare una donna di fiducia.

E si mise alla ricerca.

Le nozze ebbero luogo un mattino di giugno in una piccola chiesa, piena d'un acutissimo profumo di rose. Son, certo, rose bianche — Giorgio pensò; e la profonda ombra della memoria gli si riempì di rose bianche.

I pochi che videro i due ciechi, egli alto e nero, ella piccola e bianca, avvicinarsi all'altare tenendosi per mano e fissar con pupille senza sguardo le parole del sacerdote, non poteron vincere l'impressione di trovarsi alla presenza d' un atto che soverchiava la possibilità umana. Nè v'era cuore che non tremasse.

La sera di quel mattino, tendendo nel letto nuziale le braccia per attirare la vergine a sè, Giorgio avvertì quel sordo colpo interno, che è il subitaneo risveglio della coscienza alla realtà. Misurò in un attimo l'errore commesso, lui cieco, sposando una cieca. Gli parve di sprofondare in una voragine: volle vincersi, cercò la bocca di lei, la distrusse coi baci.

— Mi senti ?... le chiedeva fra un bacio e l'altro, accarezzandola, plasmandola con mani dispotiche, quasi volesse prender l'impronta del profilino delicato, del collo soave, del torso snello. Ma ella non poteva rispondere: piangeva.

Non c'eran più le pareti della camera: non c'era che il loro letto in un gran buio, e in quel letto la loro cecità, che aveva perduto la purità e non sarebbe più vissuta in pace. Il sommesso lagrimare di Serena chiamò dal cavo del petto i singhiozzi di Giorgio. Così nascosti l'un nell' altro, piansero insieme fino all'alba.

*
* *

Benedetta — che Nullo Bonaiuto chiamava dentro di sè Benedizione aveva un modo singolare e piacevolissimo di far la pulizia della casa: lucidava impiantiti, spolverava mobili e quadri, raccontando a se stessa storie di propria invenzione e di straordinario interesse. A furia di raccon-

tare, impiantiti e mobili le diventavan come specchi.

Da ragazza s'era messa con ardore a studiar da maestra; ma la miseria aveva fatto mutar la vocazione. Non però aveva scacciata la fantasia. E la serenità. Ora, Benedetta era una cinquantenne sempre allegra e sempre in moto, che faceva a meno del sonno quando occorresse, e d'essere al mondo non s'accorgeva se non perchè altri aveva bisogno di lei. Le storie che immaginava non le infliggeva a nessuno. Servivano a lei: in esse la fine era sempre incoronata dalla punizione del colpevole e dal trionfo dell'innocente: cosa che, a vero dire, le metteva il cuore a posto.

In una famiglia poteva far di tutto: l'infermiera e la governante, la cuoca e il facchino, il segretario e il cane di guardia. Da quando Nullo Bonaiuto l'aveva scelta a regger la casa dei due sposi, non ne era più uscita se non per la spesa quotidiana e qualche scappata in chiesa «tanto per non essere una scomunicata».

Ad aiutarla in cucina c'era Mariolin, un sorcetto, tredici anni, timida timida. Ma il mestolo l'aveva lei. Diceva: — Noi Paloschi. — E col Bonaiuto s'intendeva a meraviglia nell'amor senza limiti per Serena e per Giorgio. Amore conscio d'essere necessario — e fatto d'umile senso di protezione. Complottavano ore ed ore, per una nuova ghiottoneria da mettere in tavola, per una qualche gentile sorpresa, che facesse sorridere i due volti senza pupille.

— Noi siamo la loro vista — diceva lei, splendendo tutta nella faccia glabra, segnata da rughe e da porri. Ma lo diceva piano; per non essere udita - Dio liberi!.. - dal signor Giorgio, che affermava, vista o non vista, esser la stessa cosa.

Non avrebbe ceduto a chicchessia la gioia d' assistere al bagno della giovine padrona, di vestirla, di calzarla, di pettinarle i tenui capelli castani, un po' deboli alla radice. Quando, il mattino, entrava col vassoio del caffè nella camera degli sposi, e li scorgeva nel letto, discosti,

calmi, ugualmente inermi nella chiarità dell'aurora che non avrebbero veduta mai, pensava: — Eccoli. Se io fossi un'assassina, potrei ucciderli. Dio, ti ringrazio di avermi dato gli occhi. Dio, ti prego di conservarmeli.

— Per loro — avrebbe dovuto aggiungere. Ma questo lo sapeva senz'altro.

Quieta era la casa. E vasta. Gli sposi la percorrevan spesso per tutte le stanze, tenendosi per mano. Giorgio, che v'era nato e cresciuto, la ricordava in ogni particolare: la descriveva a Serena.

— Qui c'è un cassettone di stile impero. A quella parete è appesa una Madonna del Previati. Su questo tavolino è steso un tappeto rosso.

Serena non poteva farsi l'esatta idea d'un mobile, d'un quadro, d'un colore; ma ascoltava saviamente suo marito, appoggiandogli la testina sulla spalla.

«Piccola capinera» lui la chiamava. Da quando era entrata nella casa, v'era entrata la dolcezza: se ne illuminavano le

ore di riposo di Giorgio, il quale aveva ripreso il lavoro con raddoppiata energia. Stava ora mettendo le basi d'un'associazione che doveva comprendere tutti i ciechi d'Italia, — di guerra e no: con due sedi centrali, a Milano e a Roma: con biblioteche in ogni città, scuole speciali, cliniche speciali, cicli di conferenze.

A questo scopo chiamava a sè per consiglio i migliori fra i suoi compagni di «classe»: — così diceva, non volendo pronunciar la parola «sventura».

Venivano. S'eran costituiti in comitato. Quelli di guerra portavano ancora il grigioverde. Tutti, stampata in viso, nel gesto, nelle parole, la serenità, così rara a trovarsi nei veggenti.

A discussione chiusa, a lavoro terminato, compariva Serena, abbigliata in tutto punto da Benedetta, quasi dovesse esser presa di mira da mille occhi; e anche Benedetta si metteva un grembiale di sfoggio, a gale e trine, per servire il thè e i biscotti, aiutata da Nullo e da Mariolin. Poi Serena

apriva il pianoforte; e l'incantesimo cominciava.

Così le giornate.

Ma giungevano l'ore della notte, con la doppia ombra e la pena senza rimedio. Specie per l'uomo.

Era proprio buia, la camera, o li tradiva la loro cecità ?... Non v'erano intorno a loro occhi estranei, curiosi, a guardarli?... Loro eran nudi. Invano, cercando il sonno, l'uomo schiacciava contro di sè, sotto le coperte, la sua donna tremante e passiva. Assaporava fino allo spasimo il rimorso d'averla trasportata nella vita carnale : riconosceva che, perchè quel matrimonio non fosse del tutto disumano, uno dei due, almeno, avrebbe dovuto possedere la vista.

Fu Benedetta che disse la cosa al padrone: un giorno in cui la signora era rimasta a letto, per alcuni lievi disturbi.

— Signor padrone, mi permetta. Lei non sa. Neanche la signora può sapere,

così com'è, povero angelo del buon Dio. Chi vuole che le abbia insegnato ?... È più innocente d'un bambino in fasce. Ma io sono anziana, son pratica. Ho assistito mia sorella in quattro gravidanze, io. La signora è incinta. Creda a me. Se vuol farla visitare....

Non continuò. Ebbe nella spina dorsale il terrore che Giorgio Paloschi la guardasse, con quelle palpebre cucite. Rimase egli immobile, così, a fissar quella verità sulla bocca di lei, al disopra della macchina da scrivere, di ultimo modello americano per ciechi.

A chiamare un professore pensò il Bonaiuto. La visita fu breve e facile : sì, certo, era mammina, congratulazioni. Ma bisognava aversi molte cure : un'infinità di cure. E lì, prescrizioni su prescrizioni : Benedetta le raccolse gelosamente nella memoria, come le avesse scritte su un taccuino.

Giorgio baciò la moglie in fronte prima d'accompagnar nell'anticamera il profes-

sore. Presso la porta, gli chiese a bruciapelo:

— Crede che il bambino nascerà con la vista ?...

— Lo credo... lo spero, — rispose il chirurgo. La signora è ciecanata; ma non è poi detto che debba per questo avere un figlio cieco. Lei... lo è per causa traumatica. È il caso di sperare.... Si rassicuri.

Gli strinse la mano. L'impassibilità professionale gli pesava, davanti a quel caso di coscienza. Promise di tornare. Fin che il suo passo risuonò per le scale, Giorgio tenne la mano appoggiata alla maniglia dell'uscio.

Lo prese per un braccio il Bonaiuto, lo condusse nello studio, con fermezza amorevole. Stette un pezzo con la testa fra le mani; poi scoppiò a dire:

— Tu pensi proprio ch' io sia un miserabile ?...

Tremava a verga a verga.

Nulla, pertanto, lasciò trasparire alla moglie. Ella sorrideva nel letto, tranquilla:

senz'altra idea del suo stato, fuorchè d'una nuova musica che stesse per nascere da lei, più mirabile di quante fin allora ella aveva espresse sul piano o col canto. In attesa, rimessa che fu, non volle suonare che Bach: riempiendo la casa di voli e cori d'angeli.

Ma qualche mese di poi le fu impossibile stare al pianoforte, tanto s'era ingrossata e appesantita. Nemmeno cantare poteva. Le era venuto il fiato corto. Senza liberazione di melodia, la sua maternità le pareva un carcere. — Ma perchè ?... — domandava a Giorgio, a Nullo, a Benedetta: stupita di quel peso che sempre più la premeva, di quei piccoli tonfi sordi che la sconvolgevan nelle viscere. Non chiedeva spiegazione alcuna del come sarebbe nata la creatura; e sì che le sarebbe bastato interrogare Benedetta in confidenza. Ma rifuggiva dal pensarvi. E s'era fatta insegnare un certo punto a maglia, per giubboncini.

Non le bastavano più nel letto, due

guanciali dietro la schiena, per agevolare la difficoltà del respiro. E non dormiva, quasi, se ben lo fingesse per non turbare il marito. Egli pure, e da un pezzo, soffriva d'insonnia, fingendo di dormire. Stavano entrambi per lunghe e tacite ore a lato, con gli occhi dell'anima spalancati nella notte: fra loro, con la regolarità d'un orologio nascosto in un astuccio ovattato, palpitava la creatura da nascere. E avrebbero voluto toccarsi almeno con un dito; ma non osavano; Serena per timidezza, Giorgio per paura di quello che avrebbe dovuto dire.

Una notte, però (c'era qualcosa nell'aria a cui non poteva resistere) egli allungò la mano sulla spalla di Serena. Ambedue si trovavano avvolti in un quadrato di luce lunare, scesa per la vetrata, che di un fascio elettrico aveva la diaccia e brillante crudeltà. Senza vederla, ne sentivan l'influsso fin nei precordi.

— Caro, che vuoi ?... — balbettò la donna.

— Non dormi, vero ?... — disse lui. Lo so. Lo so da un pezzo, bambina mia. Hai paura ?... Hai male ?... Vuoi che ci confessiamo ?... Povera, povera bambina mia !....

Tanto tenera non era stata mai quella voce di maschio appassionato. S' abbassò ancor di tono, divenne umile :

— Ti domando perdono.

Il calor del suo fiato, l'odor del suo sudore, l'anelito della sua commozione investivano la fragile pregnante, prostrandola, in un con l'influsso lunare.

— Ti domando perdono. Ho rimorso d'averti sposata. Avrei dovuto amarti in silenzio. Tu eri nata senza gli occhi per non vivere che in pace, nella più quieta ignoranza d'ogni gioia o pena o responsabilità materiale. Io li avevo, gli occhi; e per via di loro possedevo il mondo. Me li son tolti, invece della vita. Stavo riscattandomi di questa colpa, quando ho incontrato te. Ed ecco, ho creduto di potere ancora edi-

ficare. Ho creduto d'averne il diritto. Ho sbagliato. E tu, povera piccola....

– Taci, te ne supplico — singhiozzò Serena.

– Anche tu hai sbagliato, povera piccola. Ma non avevi visto le cose. Non sapevi nulla. La colpa è mia. E adesso?... Nascerà un bambino, che noi non vedremo. Oh, almeno uno di noi lo vedesse!... No!... Buio fitto. Io, che in tutti questi anni ho tanto gridato e proclamato che la cecità non è una disgrazia — che il cieco è, se vuole, nelle stesse condizioni del veggente!.. Sì; ma fin che non è padre. E poi..... potrebbe anche darsi..... che nemmeno la creatura vedesse noi. Allora che faremo, Serena ?....

– Nulla — rispose la donna, dopo un silenzio. – Nulla: vivremo. Io non soffro d'esser nata cieca. Se non lo fossi, non avrei incontrato te. Io sono contenta di vivere.

Ebbe un po' d'ànsimo. Egli tolse con gesto automatico dal comodino un bicchier d'acqua, lo avvicinò alla bocca di lei senza

versarne una goccia, lo ripose, dopo avere ingoiato un sorso anche lui. Quell'acqua aveva la freschezza dissetante delle parole di Serena.

Si baciarono, con castità. Il quadrato lunare era scomparso. Intorno, l'ombra era la stessa che stava fissa dietro i loro occhi.

Fu una domenica d'aprile, incerta fra sole e pioggia, costellata di risate improvvise, entranti dalla via tranquilla per le finestre aperte. La prima ad accorgersi di qualche novità era stata Benedetta; che da quindici o venti giorni s'era ridotta a seguir la padrona passo passo, spiandole in viso i segni dei dolori annunciatori. Le bastò una contrazione del mento, un moto di malessere subito represso, ma ripetuto alcuni istanti dopo.

— Signora mia !....

— Ma non è nulla: una piccola trafittura, Benedetta.

— Come, non è nulla!... È tutto, signora mia!... È qui.

Aveva detto — È qui — con la solennità d'un cerimoniere che spalanchi le porte all'arrivo del principe regnante.

Chiamò il padrone: fece telefonare all'ostetrica: preparò la camera e la biancheria. In fondo alla camera, la culla era pronta da un bel po' per sua cura, tutta pizzi e nastri: azzurri, tant'ella era sicura che sarebbe nato un maschio. Andava, veniva: trovò modo di dire a Nullo Bonaiuto, passando per lo studio:

— Bisognerà telegrafare a Roma, agli zii della signora. Il signor padrone non capisce più niente.

Giunta l'ostetrica, si calmò. Non c'era altro da fare, che attendere. Scovò nelle profondità d' un cassetto quattro ferri da calza e della lana bianca, e si mise in un angolo a sferruzzare, raccontandosi piano una storia. Era la storia d'un bambino che stava per nascere; ma, siccome le storie son più belle della vita, in essa il

bambino, nascendo, portava la vista al babbo e alla mamma, ciechi.

Passavano intanto, l'una dietro l'altra, le ore che non si raccontano. La gestante non accusava che doglie senza gravità: diceva, sorridendo: — È tutto qui?.... — L'ostetrica pensava che la prima fase era piuttosto lenta: Giorgio, in piedi, se ne stava immobile dietro la poltrona della moglie, con le mani sulle spalle di lei. C'era la fissità della preghiera nel suo volto color di cenere.

Si aspettava il professore.

Ma a che ora scoppiarono gli urli?...

Ed erano urli di donna, o d'una bestia che si stava sgozzando?...

Le finestre furono chiuse, Serena fu messa a letto, la faccia dell'ostetrica si rischiarò.

- Bene!.... Così dev' essere!... esclamava, soddisfatta.

Ma era possibile a quell' ugola d' oro, preziosa nelle più delicate modulazioni, snaturarsi in ululati di violenza così di-

sumana?.... Ogni grido trafiggeva le carni di Giorgio, e vi restava dentro confitto. La creatura melodica s'era mutata in un essere selvaggio, premuto, addentato dalla necessità della specie. E non avrebbe veduto mai la creatura che da quegli spasimi sarebbe uscita.

Egli le baciava la fronte madida, le mani raggricchiate. Mormorava, come nella notte della confessione:

— Perdonami. —

Ella non capiva, nè rispondeva. Gli squassi e i gemiti dei quali riempiva la sua notte eran, sì, di tormento; ma anche di vittoria inconsapevole. Era femmina, che importa se cieca?.... Era femmina e partoriva.

Sentì d'improvviso fra le gambe lo sgusciar serpentino del neonato, e col cessar del dolore entrò in uno stato di beatitudine perfetta. Il primo vagito le giunse come in sogno. S'assopì su quel vagito.

Intanto il chirurgo, che aveva egli stesso ricevuto il maschietto fra le esperte

mani, lo voltò, lo rivoltò, quasi lo riplasmò; poi lo diede alla levatrice, per il bagno. Ripulito e fasciato che fu, lo riprese: osservò a lungo, scrupolosamente, il reagire delle pupille bluastre, al lume d'una lampadina. Nella camera il silenzio era tale da mettere i brividi.

Si volse al padre, gli sfiorò una mano, gli disse, pacato:

— È un bel maschio. Veggente. Gli sono stati restituiti i vostri occhi, caro Paloschi.

Chi sa se la madre aveva udito?... Dal benefico sopore si destò che già il chirurgo se n'era andato e il bambino vagiva nelle braccia gloriose di Benedetta. Rise rise:

— Lo voglio, datemelo!.... — e chiamò Giorgio.

Stava seduto al capezzale; dove mai avrebbe potuto essere, se non lì?... Lo devastava un tremito, non sapeva se di dolore o di gioia; e voleva dirle:

— Sai?... Ci vede, ci vede.

Ma Serena non gliene lasciò il tempo. Gorgheggiò:

— Senti che vocina ?... È un maschio, non è vero?... Giorgio!... Potrò allattarlo, vedrai. Sono contenta di vivere.

IL CANE DANESE

Ella amava lo scultore povero; ma sapeva benissimo che un giorno o l'altro avrebbe finito con lo sposare il ricco possidente di campagna, che già due volte l'aveva chiesta in moglie.

Amava, sì, lo scultore povero. Ma nel suo equilibrio di bella bionda sana, dai nervi a posto, dal criterio netto, capiva da sè che, purtroppo, in certi casi, l'amore è una cosa e il matrimonio un'altra.

Mai, assolutamente, lo scultore povero l'avrebbe potuta sposare. Si sarebbe accontentato, nelle rapide ore passate da lei nel suo studio, di baciarla e ribaciarla con

le sottili e strette labbra, che nel bacio divenivan tentacoli — e di plasmarne il calmo viso e le opulente spalle in busti audacemente sbozzati, nei quali ella si vedeva col naso storto, la bocca violenta, un'ossatura che non s'era mai sognata d'avere: un viso, insomma, ben diverso da quello che in piani e linee serene le rimandava lo specchio.

Chi dei due aveva ragione ?...

Lo scultore o lo specchio ?....

Ma la giovine bionda non era tale da tormentarsi in così difficili problemi d'arte e di vita.

Venne il giorno nel quale fu necessario prendere una risoluzione. Con somma gioia di babbo e mamma, che da poveri travetti combinavan male il pranzo con la cena, ella permise che all'anulare sinistro il ricco possidente di campagna le infilasse l'anello di fidanzamento. Zaffiri e diamanti: più vistoso che di buon gusto.

Soffriva; e con lei lo scultore povero. Non però al punto che avrebbero creduto.

Soffrivano, come d' un' operazione chirurgica che avessero dovuto affrontare, sapendo di non poter estirpare che in tal modo la radice d'un male pericoloso. Nè l'uno nè l'altra peccava di sentimentalità. Ciascuno dei due leggeva chiaro nella propria necessità di vita: egli con mille lacci vincolato all' arte, ella al suo destino di donna: oscuro, ma inviolabile destino, che è d'aver casa da reggere, figli da allevare.

Si dissero addio, con ferma e coraggiosa sincerità. Ben di rado si sarebbero riveduti: forse mai. Ma una certezza li sosteneva. Nell'animo, l'amore sarebbe rimasto, non solo quale ricordo; ma quale forza viva, che li avrebbe aiutati nel cammino: tesoro nascosto, che nessuno avrebbe loro potuto rubare.

Il dono di nozze dello scultore povero alla giovine bionda fu un cucciolo danese, di purissima razza, recante nel collare un biglietto con le parole: « Mi chiamo Fido »

Ella ne fu tutta commossa. Strinse al petto quell'innocente carne viva, che tre-

mava e palpitava, calda e senza difesa, nelle sue braccia. E il bellissimo cucciolo la seguì, dopo le nozze, nella casa di campagna dove ella andò ad abitare con suo marito.

Casa grande, bassa, di semplici e riposate linee, fulva e verde a somiglianza della pianura che le spaziava intorno: con un portico ombreggiato da rosai rampicanti, la fattoria annessa, l'aia a mezzogiorno, il podere a perdita d'occhio, grasso, ben coltivato.

Conveniva, la casa agreste ricca di solide comodità, alla natura della sposa bionda, che ne assunse con gioia il possesso, e vi respirò a pieni polmoni. Piacque alla donna essere «*domina*», comandare a varie serventi, avere, in uno stanzone apposito, una macchina modello per il bucato: assaporare il senso, nuovo per lei, d'una prosperità accumulata in biancheria negli armadi, in cibarie nelle dispense, in fieno ne' fienili, in grano ne' granai, in ben di Dio d'ogni specie nel podere, che l'attiva

direzione di suo marito faceva sapientemente fruttificare.

Suo marito le piacque come il frumento nel granaio, il fieno nel fienile, i meli nell'orto, gli alti e robusti cavalli nella scuderia. Le parve bello, ora che lo vedeva lontano da pericolosi confronti coi damerini della città. Le sue spalle muscolose, le sue gambe dure e potenti, i suoi scoppi di voce sia nel riso sia nel corruccio, il suo libero parlare, il suo maschio amplesso, sano come l'istinto, che la lasciava rotta e dolente d'una doglianza ch'era pur gratitudine, divennero in breve per lei cose necessarie alla vita quotidiana.

Non era, forse, la felicità: era, certo, pienezza e sicurezza.

Ma chi può spiegare in che consista la felicità?...

Più biondi e più soffici divennero i capelli della donna: più rosea e florida la sua pelle, più ampie le sue forme, partecipi della maggiore armonia di benessere a cui era pervenuta.

Ella, tuttavia, non aveva dimenticato lo scultore povero.

Di lui, e dei loro colloqui d'amore nello studio sopra i tetti, sparso di cartoni, di gessi, di crete, saturo dell'inquietudine che affatica l'atmosfera respirata da un artista, custodiva il ricordo: con la stessa gelosia che avrebbe messa nel conservare in uno scrigno un antico gioiello, che non si porta più, ma si considera quale amuleto.

E con la stessa serenità.

Memoria, che non le turbava i sensi ma le scaldava l'anima: fede che in lui la stessa memoria vivesse, a contrasto del tempo e della lontananza: anche questo entrava nella sua vita quotidiana, unitamente al marito, alla casa, al podere.

Non riceveva dall'amico (che continuava ad essere povero) se non qualche cartolina ogni tanto, recante la sola firma in grossi caratteri, più disegnati che scritti. Ma le bastava. Non parlava di lui che con Fido, il cane danese.

Il quale Fido, da bellissimo cucciolo,

era divenuto un bellissimo bestione. Tutto grigio, d'un velluto grigiocenere senz'ombra nè macchia, con muscolatura leonina, testaccia quadrata, rotondi occhi rossicci che potevan essere dolci e feroci, temeva, rispettava il padrone; ma solo amava la padrona, di esclusivo selvaggio amore.

Non la lasciava un minuto: di giorno, ovunque ella stesse, o andasse: di notte, sdraiato su una bianca pelliccia d'orso a pie' del letto nuziale, dal lato ov'ella riposava: trasalendo ad ogni più leggero rumor del di fuori.

Dava in sordi ringhi di minaccia contro chiunque (che non fosse il padrone o i famigli) le si avvicinasse. Tutti, in casa e in paese, ne avevan paura. Unico forse Gregorio, il vecchio servitore che governava anche i cavalli, aveva visto nascere il padrone e formava parte integrale della casa, come un muro maestro, poteva vantarsi d'esercitar su di lui qualche influenza; ma adagio con le confidenze, però.

Quegli occhi seguaci, attaccati alla si-

gnora con ostinata fissità, dicevan cose che ella sola comprendeva. Dell'antico amante e di lei, il cane sapeva tutto: ne era sicura Stava al suo fianco, vicino al suo cuore, a guardia d'una rimembranza che non doveva morire. Fra la bestia e la donna si andava in silenzio svolgendo un inesauribile colloquio, del quale non sempre la donna aveva coscienza : la bestia, sì.

Diceva :

— Non t'abbandono. Lui me l'ha tanto raccomandato !... Io sono al mondo per questo. Non importa che tu abbia un altro padrone, e Lui non ti debba forse rivedere più. Sei ricca, adesso ; ma non saresti ricca abbastanza, se non fossi sicura che in una parte del mondo c'è Lui che ti pensa, che ti vuol bene. Anzi : saresti così povera !.... Oh, tu non sai a qual punto saresti povera !.... Ma io non ti lascerò.

Prezioso lo teneva il marito di lei, per la purità della sua razza e perchè d'ottima guardia. A poco a poco, però, il vederlo così esclusivamente attaccato alla sua don-

na lo aveva imbizzito, ficcandogli dentro un rovello di torva gelosia, non confessabile, e per l'appunto più aspra. La sfogava, a tratti, con qualche malgarbo alla moglie, o qualche brutale pedata al bestione, che si metteva a guair dolorosamente, con la coda fra le gambe ; ma all'atto violento la signora, senza ribattere, impallidiva sin nelle labbra, quasi la percossa l'avesse ricevuta lei. Ed egli, non cattivo in fondo, se ne pentiva all'istante.

Una volta però, dovendo entrambi partir per Milano e rimanervi quattro o cinque giorni, egli mise recisamente il suo veto al trasporto del cane.

Bestie in viaggio non ne voleva. In campagna Fido era libero, senza museruola.

Ma figurarsi !.. All'albergo !.. Un cerbero che ringhiava per ogni mosca che volasse !.. Roba da metterli in gravi impicci, senza ombra di dubbio. Non aveva mai passato un giorno senza la sua padrona : benissimo. Avrebbe imparato anche questo. Restasse a casa, ben custodito, con Gregorio.

Che diamine, non avrebbe dato tanto pensiero un bambino!...

Fido ascoltava, con gli orecchi dritti. Capiva che parlavan di lui, che il padrone voleva lasciarlo da parte. S'appoggiava con tutto il corpo contro il fianco della signora, quasi volesse atterrarla con il proprio appassionato peso. Diceva, col tremito a fior di pelle, con occhi fedeli e feroci: No, no.

Il giorno della partenza, fu chiuso a tempo in uno degli stanzoni di guardaroba, con Gregorio che cercava ogni mezzo per blandirlo. Povero vecchio Gregorio!... Aveva, per restar con lui, rinunciato alla gloria di guidar egli stesso la carrozza alla stazione del vicino paese. Ma il cane udì lo scalpitar del cavallo, lo schioccar della frusta, il cigolio delle ruote sulla ghiaia: con balzi tremendi si buttò sulla porta, per poco non l'abbattè: il suo pianto lacerante, più che umano, trapassò i muri e l'aria, giunse al cuore della donna, che ne fu gonfio e malato. Ma ella non osò parlare, tanto la fronte di suo marito le parve aggrondata; e la carrozza continuò la corsa.

Dopo una lunga crisi di balzi, di urli, di gemiti, Fido parve calmarsi.

Rimase per ore ed ore appiattito sulle quattro zampe, gli occhi chiusi, la bocca umida di bava, il muso contro terra.

Verso sera, Gregorio lo condusse dolcemente in cucina; ma non riuscì a fargli toccare nè acqua, nè cibo.

Giunta la notte, volle sdraiarsi, come al solito, sulla pelliccia d'orso bianco, a pie' del letto nuziale; e più non si mosse, fino all'alba.

All'alba, cominciò a vagolare, silenzioso, per tutti i corridoi e le stanze della vasta casa. Frugò, annusò, cercò. In solaio: in cantina: nel fienile, nella scuderia, nell'orto, nel giardino.

Nè richiami, nè carezze di servi valsero a soffermarlo. La sua vista dava una pena indicibile.

E ancora non toccò nè acqua, nè cibo.

Così per due giorni.

Il terzo giorno (già le pupille gli s'eran coperte d'un velo vitreo, e il gigantesco corpo mostrava sotto il velluto grigiocenere del pelo il rilievo dello scheletro) uscì dal portone, seguito a distanza dal vecchio Gregorio, che pregava Dio per lui come per un bambino; e andò errando, fin che giunse al paese.

Entrò, quatto quatto, in tutti i cortili dove la bionda signora lo aveva altre volte, al guinzaglio, condotto: rispondendo con un lievissimo batter di coda agli ah!... ed agli oh!... delle donne e dei fanciulli.

Nessuno, tuttavia, pensava adesso ad averne paura. Nè ringhiava, nè aveva l'aria di voler far loro del male: era un povero cane solo: non faceva che cercare cercare, con il volger degli occhi e del muso: chiedeva, muto:

— La mia padrona è qui?....

Inutilmente: finchè non vi furon più case da perlustrare; e scese la sera.

Tornò, allora, digiuno, con la coda bassa,

la testa bassa, gli occhi spenti, alla casa padronale. Tenne per qualche minuto le pupille fisse sul vecchio Gregorio: erano le pupille d'un moribondo, così piene di rassegnata disperazione, e di cose eterne, che l'uomo non le sopportò.

Finalmente andò a sdraiarsi sulla pelliccia d'orso, al suo posto di cane fedele. Fu là che, il mattino di poi, Gregorio lo ritrovò nella precisa positura, morto.

***

A Milano, un pomeriggio, la bionda signora, percorrendo, sola, via del Monte Napoleone, s'era incontrata con lo scultore.

Uno di quegli incontri improvvisi, stolidi, che avvengon di sorpresa, quando meno ci si pensa; e par di batter la testa in un muro.

Grande rossore sul viso di lei, grande pallore sul viso di lui: quattro frasi confuse, contradditorie, balbettate col ronzio negli orecchi, con l'abbaglio agli occhi:

nel cuore, il vuoto d'una campana pneumatica.

Non eran più loro.

Ella, troppo florida, appesantita, recante in tutta la persona il segno dell'altro, del vero padrone: lui, senza barba, con mutato viso: più chiaro, più giovine. Si può cambiar così ?... Si può, dopo essersi amati, ritrovarsi l'uno di fronte all'altro come due estranei ?...

Egli non la pregò di tornar nel suo studio — non fosse che per un quarto d'ora. Nulla le chiese del cane. Distratto, assente; e, chi sa ?... soffriva d' esserlo. Che cosa era sopravvenuto ?..... Aveva, certo, una nuova amica. E stava andando all'appuntamento: ecco.

Si salutarono senza osar di guardarsi, con la più banale delle strette di mano, col più bugiardo degli «arrivederci».

Lo strano fu che, dopo, ella sentì che le scottava il cuore, quasi glielo avessero intriso nell'olio bollente; e se ne vergognava, e si sarebbe battuta da sè; ma con

ciò non poteva lenire lo spasimo della bruciatura.

Tornò col marito alla casa, la sera del quarto giorno; e le fu mostrato lo stecchito cadavere di Fido.

Quella morte era logica: lo sentiva, e non poteva dirlo.

Si curvò: senza nascondere le lagrime, tentò, tremando, una carezza sul testone fedele. Ma il gelo della morte è troppo sinistro; ed ella per istinto ritrasse subito la mano. La sua gola era così serrata, che liberarla non poteva se non con un gemito; e quel cadavere le giaceva ai piedi, per rimanervi tutta la vita.

GLI ORFANI

Giannotto e Geo, svegliatisi quel mattino alla solita ora, credettero, aprendo gli occhi, che fosse della mamma la carezza sulla fronte che li aveva destati. Talmente c'erano avvezzi.

Invece era del babbo.

Ancor tutto arruffato, con la barba di tre giorni e gli occhi rossi per l'insonnia, egli disse loro:

– Su, ragazzi. Oggi bisogna tornare a scuola.

Ricordarono allora quello che nella beatitudine del sonno avevano dimenticato: la mamma non c'era più.

Da alcuni mesi era diventata d'una grossezza enorme. Loro — tredici e undici anni — lo sapevan benissimo che si trattava d'un altro bimbo da mettere al mondo, e che quel bimbo avrebbe dovuto essere una bambina; ma s'eran sempre guardati bene dal raccontarlo al fratellino Mauro, di sei anni soli; perchè « i piccini non bisogna smaliziarli ». Tanto enorme era diventata, che traballava, e non pareva quasi più la mamma; e chiamava sempre Geo, ch'era il più servizievole, perchè le allacciasse le scarpe.

Quattro giorni avanti quel mercoledì, fin dalle prime ore s'era sentita male. S'aggrappava ai mobili, e balbettava: Questa volta muoio. Loro, si capisce, eran stati cacciati a scuola: « Su!.. In fretta!.. Il berretto!.. La cartella!.. Un bacio alla mamma, e piano con l'uscio e per le scale!.. »

Di ritorno, avevan ritrovata la mamma immobile nel letto, alta su tre guanciali, con gli occhi spalancati e senza espressione, con le labbra bianche e tirate; e

quel gran ventre sotto le coperte sembrava volesse arrivare sino alla faccia terrea, ed inghiottirla. Vicino al letto stava una donna brutta, vestita di nero, che non avevan mai vista: ogni tanto chiedeva una tazza di caffè, e pronunciava, raschiando, una parola incomprensibile: atonia. — Essi — che non ci capivan nulla — avrebbero voluto, non osando domandare, cercar nel vocabolario il significato di quella parola; ma zia Miletta, ch'era lì dal mattino, aveva loro messo nelle mani pane e cioccolata, e anche qualche dattero; e li aveva mandati a mangiare in cortile, con Mauro. Il quale, però, non toccò cibo.

Verso sera era entrata nel cortile un'automobile, di quelle rosse, da piazza. La mamma vi fu portata a braccia, e aveva un viso tranquillo salutando i figliuoli e zia Miletta, che rimaneva a casa con loro. Siccome il piccolo Mauro piagnucolava, zia Miletta lo consolava dicendo:

— Adesso la mamma va in un bel palazzo, dove tanti bravi professori la fa-

ranno guarire; e domani o posdomani ti porterà a casa una sorellina. Sei contento, che ti porti a casa una sorellina ?...

No, Mauro non era contento; e non la smetteva di frignare; tanto, che Giannotto gli aveva dato con disprezzo una gomitata nel fianco:

— Vergògnati !... Sembri una donna.

Quanto alla sorellina promessa da zia Miletta, sì, l'avevan veduta: una sola volta: morta, vicino alla mamma morta, in una cassa, alla Maternità. Una bambolina di cencio. Poi la cassa era stata chiusa. E Mauro gridava: Ma se me l'avete fatta vedere una volta sola, la mia sorellina, come farò a ricordarmene ?...

Nessuna risposta, perchè tutti piangevano. Più tardi avevano accompagnata la cassa al cimitero di Musocco. Pioveva: la corona di dalie viola mandata da zia Miletta e appesa dietro il feretro si copriva di gocciole: il babbo camminava curvo, riparandosi sotto l'ombrello nuovo che la mamma gli aveva regalato a capodanno.

* * *

Or quel mattino di mercoledì, prima di partir per la scuola con Geo, sulla soglia di casa Giannotto, ch'era il più grande, disse al babbo:

— Lascia che Mauro dorma fino a tardi, fino a quando si svegli da solo. Sai, ha pianto tanto, ieri: ha pianto troppo. Lui non capisce. È piccino. A scuola tornerà venerdì.

Giannotto era pallido come il babbo; questi, soltanto, lo sembrava di più, per via della barbaccia di tre giorni. Si parlavan da uomo a uomo, senza lamenti inutili. Il faccione di Geo, tondo, roseo e lucido, una mela appiola, aveva invece, a dispetto del vivo colore, un'espressione spaurita, di smarrimento. Era stato il cucco della mamma, Geo. Con quegli occhietti senza sopracciglia, inquieti, pareva la cercasse dappertutto.

Infilarono il portone, il Naviglio, il corso, Giannotto tirandosi dietro il fratello per mano, con autorità. La disgrazia lo aveva

reso più alto di statura, più fermo e duro nel volto. Aveva certo da dire a Geo qualcosa d'importante: non parlò che lui, per tutta la strada, fino a quando giunsero alla scuola tecnica Oriani.

Il babbo rimase solo a raccogliere le tazze del caffelatte e riordinare un po' la casa, con la sveltezza e la grazia d'un orso malato. Andò a dare un'occhiata a Mauro, che continuava a dormir sodo nella sua cuccetta; poi tornò nella stanza che serviva da laboratorio, da cucina e da tinello, e aveva un uscio a vetri sulla ringhiera; e si mise al tavolo, con metro e forbici. Lavorava da sarto. Doveva finire e consegnare non più tardi della sera del sabato due *completi*, di lusso. Quando era al mondo la sua Rosetta, la « mamma », come aveva imparato a chiamarla, finite le faccende gli sedeva da presso, e agucchiava in pace. Oh, non le pesava, certo, il lavoro: s'era fatta un'abilissima sarta da uomo, e non è a dire che fosse facile. Sempre insieme, sempre insieme: s'ella si

trovava nelle camere da letto a dar ordine, o sulla ringhiera a far due chiacchiere con una vicina, non passavan cinque minuti ch'egli non gridasse :

— Ehi, che fai di là ?...

Dolce, obbediente. Già tutta grigia pei suoi quarant'anni, e ci pativa; ma il riso era quello d'una bambina. Tutta di lui la colpa, se era morta. Delicata così, con un principio di malattia alle reni, non avrebbe dovuto porla nella condizione di mettere al mondo un altro figliuolo, dopo quei tre maschioni che le avevan cavato il sangue, e due aborti. Ed ecco, era spirata in un camerone della Maternità, fuor del letto di casa sua, di notte, tra facce ignote, senza nessuno della famiglia.... Lei, ch'era tutta famiglia, che non s'era mai allontanata dalla casa — se non per morire.

Lavorava, il pover'uomo, trangugiando rimorsi e lagrime. Verso le dieci, sull'uscio di comunicazione comparve Mauro.

S'era svegliato da solo; s'era guardato intorno, stropicciandosi gli occhi, stupefatto

di non veder nessuno, e lì lì per piangere; ma aveva udito, di là, lo strider lungo ed alternato delle forbici nel panno, e il raschio catarroso del babbo.

Ritto sulla cuccetta. — Ora gli faccio una sorpresa — pensò. E presto a infilare le piccole brache, la maglia di grossa lana grigiopiombo, le calze e le scarpe. Ad un tratto gli tornò in mente che la mamma non c'era più: ch'era sotterra nel cimitero di Musocco, dentro una cassa, in compagnia d'una bambina appena nata, della quale egli non riusciva a ricordare il viso.

Ma non era vero. Non poteva esser vero. La mamma, forse, era già tornata; e in quel momento si trovava fuori a far la spesa. Balzò di là. Fra l'altro, pensava che nemmeno quel giorno sarebbe andato a scuola; e ne provava una gioia e una pena segreta.

Il babbo se lo prese in braccio e lo coperse di baci. Niente mamma. Non chiese di lei: chiese, invece, dopo aver vuotata in un batter d'occhio una ciotola di latte:

— Papà, t'aiuto ?..

Aiutare il babbo significava per lui raccogliere diligentemente, fino all'ultima strisciolina, i ritagli di stoffa inutili, caduti dalle forbici; e combinar con essi inverosimili fogge d'abiti. Occupazione alla quale dava straordinaria importanza e in cui trascorreva ore ed ore, tranquillo: accompagnando il lavoro con ariette cantilenate a mezza voce.

— Papà, t'aiuto ?...

Era un bellissimo fanciullo, non somigliante al padre nè alla madre: tutto ricioloni morati, con larghi occhi, con larghe narici, con la bocca sensuale dei mangiatori di vita.

Le ore passarono.

— Con chi parli, Mauro ?...

Il ragazzetto infatti, mettendo insieme, serio serio, i suoi pezzetti di stoffa, invece di cantarellare secondo il solito, andava chiacchierando (con due toni di voce, l'un dei quali volutamente basso e quasi afono) con qualcuno che non si vedeva; ma che, se-

condo lui, doveva trovarsi seduto al tavolo, in faccia al babbo.

— Parlo con la mamma; non vedi ?... E lei mi risponde. Sedeva sempre lì.

Il padre sentì un filo d'acqua diaccia scorrergli lungo l'osso spinale.

La morta, dunque, era lì. Il suo più piccolo figlio gl'insegnava ch'ella era lì. Guardò. Non vide che la seggiola nuda, e l'aria. Pure, in quel vuoto, esisteva la Presenza invisibile.

A un certo punto, Mauro, stanco di conversare con l'Ombra, disse, scivolando dalla sedia :

- Voglio correre. Mi lasci scendere in cortile ?....

Il padre consentì col capo ; ed ebbe la certezza che la Presenza invisibile conducesse il bimbo per mano.

Poi la sentì vagolare intorno all'acquaio, ingombro di piatti sporchi rimasti lì dal desinare della sera innanzi : intorno ai letti in disordine, ancor da rifare : dappertutto dove l'amorosa attività della massaia s'era pazientemente esercitata in tant'anni. Triste ; ma d'una tristezza piena di rassegnazione. E tornava a sedere, al posto dove il piccolo Mauro l'aveva veduta, e tentava di prendere in mano l'ago e la stoffa ; come pensasse : — Ecco, non son più buona a niente per te, pover'uomo : non posso più far nulla per i nostri bambini.

Ma se Mauro l'aveva veduta, perchè mai egli non poteva che sentirla ?... Quasi gliene giungeva il respiro. Non ne riceveva, però, conforto alcuno : null'altro che un più profondo smarrimento, una più accorata e pesante malinconia.

***

Un'ora dopo il ritorno di Giannotto e Geo dalla scuola, venne zia Miletta. Le sue ore d'ufficio, alla Banca Commerciale dov'era impiegata da nove anni nel riparto «cassa cedole», finivano appunto alle diciotto. Era piccola e bruna, dolcemente

grassotta, e assomigliava alla sorella morta: più giovine di molto, però, e con aspetto e modi più raffinati. Aveva mani di badessa, senza sangue, bianchissime e morbide, con lunghe dita affusolate e una fossetta per ogni dito.

Quel giorno era livida, con la pelle sciupata e le occhiaie nere di chi non ha avuto nella notte un'ora di sonno. Amava i nipotini d'una tenerezza che le saliva dalle viscere: aveva tenuto Mauro a battesimo, era la confidente dei meravigliosi progetti di Giannotto, e si domandava con terrore che cosa avrebbero fatto senza la mamma. Parenti ed amici, con le migliori intenzioni del mondo, non avevano neppur aspettato che la bara fosse coperta di terra, per circuirla con incerti giri di frasi, i quali insomma volevan dire, nè più nè meno: — Sei sola al mondo, sei libera, hai già salutati i trent'anni: compi il sacrificio che t'è comandato dal destino: diventala tu, la seconda mamma de' tuoi nipoti.

Ella non si sarebbe mai sottoposta ad

una simile disciplina di vita. In nove anni d'ufficio s'era fatta un'anima d'impiegata: l'abitudine e l'esperienza del lavoro le avevan dato la sicurezza d'esser qualcosa di necessario, una rotella indispensabile nel meccanismo della banca. Colleghi dal contegno di gentiluomini, messi in tutto punto, che s'interessavan di musica, scrivevan nei giornali e le prestavan da leggere i libri del giorno, — la chiamavan «la nostra brava signorina Miletta» e le stringevan la mano con rispettosa familiarità. Si trovava bene in quegl'immensi saloni di legno lucido e cristalli, caldissimi l'inverno, freschissimi l'estate. Guadagnava e spendeva. I suoi modi, i suoi bisogni s'erano ingentiliti. Le piaceva offrire, la sera del sabato, il thè alle amiche, nelle sue tre stanzette da bambola sul corso Sempione, in vista della stazione di smistamento. Là si sentiva, ed era, regina.

Senza marito, sta bene; ma anche senza bisogno di chi la mantenesse, — e in libertà. Con troppa compassione aveva guardata

la sorella, le ore in cui, spettinata, resa informe dalla gravidanza, con le vesti malamente rialzate sulle gambe, lavava in una tinozzetta la roba di colore del marito e dei figli; oppure s'affaticava a rigovernare, dopo aver sfaccendato l'intero giorno. No. Non sarebbe mai — e sì ch'era buona, e sì che pei nipotini avrebbe strappate le nubi dal cielo — divenuta la moglie d'un povero sarto con tre figliuoli.

Con l'aiuto di Geo, lesto sempre ai minuti servigi, e con Mauro attaccato alla gonna, spolverò, rifece i letti, rimise alla meglio in sesto le camere, preparò la cena. Giannotto, in disparte, badava ai compiti, col muso duro e teso, mordendo a tratti la cannuccia, pronto a scalciare contro chi lo disturbasse; e preparava anche la minuta di quelli di Geo, perchè potesse in pace aiutar la zia.

Dopo cena, fu lui che osò entrare nel nucleo del discorso, metter sulla tavola l'unico argomento che stava nei cuori, e dire il necessario. Era chiaro ch'egli teneva il

dolore come un cane al guinzaglio, e aveva nell'intimo meditata ogni parola. I suoi tredici anni, che non avevano mai avuto infanzia e forse erano senza bontà, dominavano con la loro fermezza il debole animo del padre.

— Voi non parlate della mamma, per non far piangere Mauro e Geo. Invece, sì, bisogna parlarne. Oggi, andando a scuola e tornando, con Geo, ne abbiamo tanto discorso. Noi ricordiamo tutto della mamma. E, vedi, papà, Geo vorrebbe fare come lei diceva sempre: restare in casa con te, a imparar da sarto. Tanto, a scuola non sarà mai altro che un secchione: te lo dico io. Per te sarà meglio: invece della mamma avrai Geo a tenerti compagnia e a farti da aiutante. Io, già, continuo a studiare: si sa. Io voglio andare al Politecnico. Zia Miletta mi ha promesso tante volte che mi pagherà le tasse, se tu non potrai. Dopo sarò ingegnere, concorrerò per l'appalto d'una strada ferrata, guadagnerò per tutti. Ma anche per Geo e per Mauro debbo dirti

una cosa; una cosa seria. Un' altra mamma no, vero, papà ?.... C'è già zia Miletta. Basta zia Miletta, che ci vuol bene. Un'altra mamma no....

Così stretto e lungo s'era fatto il volto del giovinetto, così deciso lo sguardo, che il cuore del buon padre ne tremò. Ma come?.. Temere d'un'altra mamma, mentre la povera morta non era ancor fredda nella cassa?... Ma di che pasta son fatti i figliuoli del giorno d'oggi ?... Ma se lui non se l'era nemmen sognata, una cosa simile !...

Accarezzò con gesto macchinale la testa di Geo, che gli s' era rannicchiato fra le gambe; e stava per rispondere; quando Mauro, mezzo nascosto in un angolo con un certo suo cavallo di legno dalla criniera strappata, cacciò un urlo, poi un altro, poi ruppe in disperati singhiozzi, rotolandosi a terra.

— Che hai, che hai ?...

— È rotto, è rotto il cavallone. Sì, guarda, s'è stroncata una gamba ....

— Ma che dici ?... Sei pazzo. Sta bene, cammina : hop, hop !..

Il cavallo di legno, infatti, era illeso. Ma non ci fu verso.

— Se tu dici che non è rotto sei un vigliacco, capisci ?.... Devi dire ch' è rotto, ch' è rotto, ch' è rotto e non s' aggiusta più !..

E pestò, graffiò, sputò sul viso a Giannotto, strappò il grembiule a zia Miletta, continuò fra gridi e singulti fin che fu esausto. Solo allora zia Miletta potè raccoglierselo fra le braccia e portarlo di peso nella sua cuccia. I singhiozzi s' allentarono a poco a poco in sospiri ancor gravi d'affanno. Spogliato, lavato, accomodato fra le lenzuola fresche, blandito da silenziose carezze, il bambino parve interamente calmarsi; ma non dormiva. I suoi occhioni spalancati eran fissi sulla zia, alla mite luce d'una lampadina elettrica, che la madre aveva fasciata di cartavelina verde, pochi giorni prima d'andarsene.

Dall'altra stanza, sorde, a onde, giungevan le voci trattenute del padre e dei fratelli.

— Ora te ne stai quieto, Mauro, piccino mio. E dormi. Dopo, vengono gli angeli a farti compagnia. La povera zia Miletta deve far tanta strada per tornare alla sua casa: lo sai.

— Perchè non resti a dormire con noi, zia Miletta ?... Adesso il posto c'è.

— Non si può.

Un lungo silenzio.

Poi, più bassa, la tenera voce :

— Zia Miletta, dimmi una cosa. Se un bambino non fa più capricci — ma neanche uno, neanche uno per il cavallone di legno, e prende sempre dieci in condotta — ma sempre, sempre, capisci ?.. e non disobbedisce mai al papà, la mamma morta può ritornare?...

— Ma che dici ?... Non pensar queste cose, tesoro mio. Dormi.

— Ritornar viva, con la sua faccia, col vestito blù, la medaglia al collo... della Madonna del Sasso. Non credi in un miracolo ?.... Io sì, zia. Son cose che si raccontano, nelle favole.

— Le mamme morte stanno in paradiso, e vedon lo stesso se i loro bambini son bravi, Mauro.

— No. Viva. Ritornar viva, una sola mamma e per un bambino solo, zia Miletta !.... Ma quel bambino dovrebbe essere il più bravo, il più obbediente....

— Chi sa !... Forse. Chiudi gli occhi, Mauro.

***

Zia Miletta cammina, tutta sola, verso la sua casa. C'è nebbia e le vie son semibuie. Ella ha un po' paura e un po' freddo, e affonda fin quasi agli occhi la faccia nel bavero della giacca, che non è ancora quella da lutto. Pensa che con il « forse » detto a Mauro ha fatto una promessa ; e le promesse fatte ai bambini van mantenute. Per mantenerla, e, anche, perchè Giannotto non tema di vedere un'estranea prendere il posto della mamma, zia Miletta dovrebbe, (ma il cuore le oscilla

dentro, e vorrebbe fuggire) risolversi a un passo. Rinunciare all'ufficio, ai colleghi, alla libertà; per sposare fra qualche mese il buon cognato che fa il sarto, non s'intende di romanzi e ha tre figliuoli da tirar su.

LA MOGLIE

Claudia disse a Maria:

— Mi devi dire la verità.

Non parlava con durezza. Fra lei e la sorella c'era la differenza di vent'anni: la madre, morendo, gliel'aveva lasciata che non sapeva ancor camminare. Anche il padre era morto. La casuccia, e le poche migliaia di lire avute in eredità, non bastavan per vivere. In quel paese isolato fra boscose pianure, aspro di sassi e di gente rozza e selvatica, ella aveva durato a far la maestra, dissodando cervelli con la tenace fatica che quei contadini di corame e di pietra mettevano a dissodare il terreno;

e ancora durava e avrebbe continuato, fino allo stremo delle forze, non tanto per sè come per Maria.

Era tagliata per lo sforzo quotidiano, uguale, che non cede: alta, di belle forme piene, sempre in ottima salute, col passo e l'accento deciso di chi sa andar sino in fondo negli affetti e nelle opere. Tutta il rovescio di Maria: Mariella, come la chiamava per vezzo: la quale era minuta, pigra, carezzevole, una gattina; e non c'era stato mezzo di convincerla a studiare o ad imparare un'arte, dato e concesso — così lei diceva — che Claudia doveva pure aver qualcuno che le tenesse la casa.

Nere e lisce le trecce di Mariella, e bianchissimo il viso, nel quale il piccolo naso quasi non si vedeva. Ma la singolarità di quella faccetta senza linee erano gli occhi: che dell'acqua avevan la trasparenza, la mutevolezza, l'infedeltà: così chiari e liquidi fra quel nero e quel bianco, che mettevan voglia di bervi come a due polle.

Fidarsi di quegli occhi ?....

Ma Claudia aveva messa la giovine sorella con le spalle al muro:

— Mi devi dire la verità. Bada che so: qualcuno oggi mi ha aperto gli occhi. Ma lo voglio sentire dalla tua bocca. È Faraglia, non è vero ?.... Guardami in faccia e di' le parole giuste: e non negare, chè ti faccio visitar dal medico.

Mariella si fece piccina piccina, e restò immobile con le pupille fisse, come i gatti quando voglion difendersi.

Balbettò, dopo una pausa:

— Non è mia la colpa.

— Di quanti mesi sei ?... Quando è stato ?... — incalzò Claudia, trattenendola per il petto contro la parete. Ma la sua voce era mutata, più sorda: quasi in lei fosse caduta un'ultima speranza. Teneva fissi su di loro gli occhi, dal muro opposto, il ritratto della madre, un ingrandimento grossolano, a durissime ombre; e sembrava il volto di Claudia, riflesso in un torbido specchio.

Di quattro mesi. È stato un giorno

di questa primavera, mentre tu eri a scuola. Faraglia passava sempre di qui; entrava. Sai, con la confidenza che c'è fra voi due... Mi diceva tante cose, mi dava a fumar tante sigarette. Ho avuto uno svenimento... Non so altro. Quattro mesi.

— T'ha promesso di sposarti ?....

— No.

— Deve sposarti, se t'ha ridotta così. Peggio per lui se non ti vuole, e peggio per te. Un bambino non è un cane o un vitello. Ma tu hai coscienza di ciò che hai fatto ?.... Ora posso ben parlarti come a una donna, visto che la pazzia l'hai commessa. Son quindici anni — quindici anni, e allora tu ne avevi tre — che Faraglia ed io.... Ma tu lo sai, anche troppo lo sai, quel che ti voglio dire. Mi voleva sposare, allora. Ma c'eri tu : dissi di no. Canaglie : due canaglie siete, e tu più di lui. Non importa : a te metterà l'anello, che gli devi dare un figlio : o io non mi chiamo più Claudia.

Cadde sopra una sedia e si mise a la-

grimare senza singhiozzi : i suoi occhi sinceri di donna che ha molto amato, già offesi agli angoli dalla zampa d'oca, si trasformarono in silenziose fontane calde. L'altra, come si sentì sicura che il pericolo era scomparso, pian piano le si avvicinò, accoccolandosi su uno sgabello. Ma non ebbe il coraggio di metterle la testa sulle ginocchia, come ogni sera a quell'ora, nella quale usavan dire una parte del rosario, a suffragio dei loro morti. Molto più tardi Claudia si scosse e cominciò, tormentando una coroncina d'osso:

— « Qui si contempla il mistero glorioso.... »

Sulle sue guance rimanevano i solchi delle lagrime ; ed eran tutt'uno con la preghiera.

***

Un gran da fare per il corredo nuziale, nella casetta delle due sorelle. Di ritorno dalla scuola, senza concedersi riposo, Claudia anch'ella s'armava di filo e d'ago e infilava punti su punti. Veniva in aiuto la

gobbetta della corte accanto, che portava fortuna, e aveva mani d'oro e fantasia gentilissima per la biancheria e le vesti; e da tutti era chiamata Ninetta Tintin, per la sua voce acuta, imitante il suono d'una campanella fessa.

Camicine, fasce, cuffiette minuscole fiorivano accanto al corredo della fidanzata. Da quando, in tutta fretta, le pubblicazioni di nozze erano state affisse alla porta della casa comunale, Maria non si curava più affatto di nascondere la sua gravidanza; anzi, pareva ne menasse vanto, in quel paese senza freno di costumi, nel quale quasi tutte le ragazze andavano all'altare già fatte donne dal loro promesso.

Matteo Faraglia non aveva tentennato ad acconsentire al matrimonio. Nè avrebbe, del resto, potuto altrimenti, dinanzi alla faccia di Claudia: faccia di donna disperata, ma arbitra della propria disperazione, e irrigidita in una fermissima volontà. Poche parole gli aveva detto. Bastavano.

— T'ho mai chiesto di sposarmi, io, in tanti anni?... Tu sì, volevi. Ma c'era Mariella. In questo modo sono stata compensata!... Non fa nulla. Io sono sterile: non ho diritto: Mariella però la sposerai. L'hai resa madre: dunque è tua moglie, e deve esserlo anche in chiesa e al municipio.

Qui, egli aveva tentato di dir qualcosa; ma Claudia gli aveva immantinente recisa la lingua.

— È più che mia figlia, Mariella; e basta... Me la lasciò la povera mamma: ne devo render conto, a lei, quando sarò di là. Alle corte. O la sposi, o ti buco il fegato, com'è vero che ho perso l'anima per te.

Gran cacciatore, e gran domatore di cavalli era Matteo Faraglia, padrone del miglior podere dei dintorni; e uomo violento nel sangue e nei modi; ma gli parve, guardando le labbra che pronunciavan quella minaccia, di sentirsi penetrar nella pelle la lama affilatissima del temperino

che Claudia adoperava per appuntir le matite di scuola.

Comunque, Mariella gli piaceva assai: una micina tutta di velluto: stupida, ma ben fatta. Quanto a Claudia (da un pezzo n'era stanco e la trascurava) conosceva ben lui il modo di ricondurla a bada: quel tal colpo della mano fra le spalle, pesante come il giogo sul collo dei buoi, che l'aveva sempre fatta piegare, verde in faccia e vuota di forze.

Non le toccò un dito, però, durante il fidanzamento con Mariella, fino a quando furon compiute le nozze e la sposa entrò, col già greve fardello, nella casa imbiancata per l'occasione ma vecchia di cent'anni, posta a guardia sul limite dei boschi.

E nemmeno dopo.

Claudia rimase sola nelle sue poche stanze in fondo al paese, umide, imbevute della malinconia che nelle case piccole lasciano i genitori che vi son morti troppo presto. Se le era tenute: cedendo a Mariella, perchè entrasse a testa alta in casa

Faraglia, le poche migliaia di lire dell'eredità. Ella aveva il suo modesto stipendio di maestra: per la vecchiaia, la pensione. Altro, per sè, ormai non sognava. Attutita, anche, la voce dei sensi, così prepotente un giorno: non le pareva di sentir più nulla: troppo brutale era stato il colpo.

La casuccia non aveva giardino: solo un cortiletto, a ponente: in mezzo al cortiletto, un pozzo. Nelle ore libere ella andava a sedere, con la calza o un lavoro di cucito in mano, sull'orlo di pietra, basso: appoggiandosi al ferro della carrucola. E guardava in giù, nel rotondo vano; e pensava che la sua vita era simile all'acqua di quel pozzo.

Ma non nutriva sentimento d'odio, nè per Mariella, nè per Matteo. Come mai l'anima sua fosse così scevra di rancore non riusciva a comprendere; e così priva di gelosia; e nel medesimo tempo così carica d'affanno, che le pesava dentro come un sacco di sassi. Se si fosse lasciata andare, l'avrebbe tirata giù giù, nella nera acqua del pozzo.

Tornava in cucina, accendeva il lume, si cuoceva quella poca cena. Più tardi, nel tinello, si metteva a corregger compiti: poi a ricamare una foderetta per il guanciale della culla che in casa Faraglia aspettava il primogenito.

***

Pochi parenti e il parroco, in casa Faraglia, la sera di capodanno, due settimane dopo il battesimo. La mamma giovanissima mostrava il viso pacato e pieno di sodisfazione animale particolare alle donne che allattano: più bianca la pelle, più lente le trecce, più chiari e liquidi gli occhi, quasi senza pupille. La stanchezza del recente parto e dell'allattamento la rendeva un po' cascante, già sciupata nella tunica di lana turchina, aperta sul collo grasso.

Languido, e pieno d'abbandono il suo modo di mostrare il bimbo al marito, dinanzi alla sorella. Aveva l'aria di gio-

care alla « mamma », con l'innocenza d'una bimba che giochi alla bambola. Claudia non le badava. Non era occupata che del piccino. L'aveva tenuto lei a battesimo, naturalmente; e gli aveva imposto il nome di Benvenuto. Fosse uscito dal suo grembo, non l'avrebbe amato così. Le sembrava d'avere su lui diritto di vita e di morte. Già lo vedeva grandetto, pieno di ricci e di capricci, e più somigliante a lei che alla madre. Gli avrebbe insegnato lei a dir le preghiere, a leggere, a scrivere: all'età giusta sarebbe entrato nella sua classe. Gioiva, intanto, a ballonzolarlo, a sbaciucchiarlo, a mormorargli i più dolci vezzeggiativi del mondo: con quell'appassionata tenerezza per l'infanzia che l'aveva ridotta a sacrificare a Mariella i migliori anni della gioventù, e in ogni scolaretto le faceva vedere un figlio.

Un po' di chiaroscuro, nei parenti: in fondo in fondo, non perdonavano a Matteo d'aver sposata quella pupattola, tanto più giovine di lui. A tenere allegra la com-

pagnia pensava il parroco don Confòrtola, con oneste barzellette di conio massiccio: brav'uomo, giovialone, di manica larga, che non credeva d'offender Dio indulgendo ai peccati d'amore de' suoi parrocchiani; e che, le domeniche, giocava di gran partite a bocce coi contadini, inaffiandole di vin grosso e misurando i punti coi capi della sottana, rialzata fino al polpaccio.

— Ne faremo un galantuomo, sissignori, di questo personaggio — esclamava ogni tanto, con la mano tesa e le dita divaricate, quando il « personaggio » compariva nella sala fra le braccia della zia.

Sapeva tutto, di Claudia. In confessione, con accento di commossa autorità, le aveva detto: Dio ti mette alla prova, figliuola: bada di non peccare.

Alle dieci fu lui che diede il segnale della partenza; e Matteo volle uscir con gli ospiti, perchè aveva troppo caldo. Alticci eran tutti, meno il parroco ch'era di ferro e Claudia che non beveva mai vino; lei,

però, il capogiro se lo sentiva lo stesso. Aveva lasciato la sposa bella e placida nel letto immenso, col bimbo addormentato nella culla accanto. Bella, placida, sicura: senz' aver fatto, per meritare la propria felicità, che mettere al mondo un figlio. Era la signora Faraglia, in vita e in morte. Che avrebbe potuto desiderare di più?... Altri figli le sarebbero venuti, col tempo; e con essi maggior rispetto, e dignità; e potenza sull' animo del marito. Si fosse pure scapricciato altrove, qualche volta, Matteo, sensuale e volubile com'era: non importava. Ella rimaneva pur sempre la moglie: signora del podere e della mensa, delle chiavi e della soglia.

A tutto questo pensava Claudia: perchè le metteva spavento pensare a sè. Non aveva ella fatto piena rinunzia di sè?... Chi era, adesso?.. Nessuno. Guai a rimestare, guai a risvegliare la brutta bestia che dormiva dentro.

Bianca e dura di neve, la viottola fra i campi: il piede vi cricchiava sopra

senza affondare. Tutto nero il resto: non v'era il cielo, non v'era che quella viottola coperta di neve. All'entrata del paese, la neve si mutò in fanghiglia: ogni casa aveva spento i lumi, si camminava nelle tenebre, in un violento odore di stallatico. Con un ultimo rumoroso saluto, don Confòrtola entrò in canonica; e si vide una luce improvvisa apparir dietro i vetri; poi tutto tornò nel buio. Gli altri s'erano accomiatati uno per uno. Matteo disse a Claudia:

— T'accompagno a casa.

Ella non fece motto. Tremava ed ardeva; e ad ogni passo le sembrava di mettere il piede in una fossa.

Aperta la porticina, Matteo la seguì Ella non tremava più, ardeva soltanto: la cosa le sembrò d'un tratto naturalissima, com'era naturale che in quel momento Mariella desse il latte al suo bambino, nel vasto letto di casa Faraglia.

Nel tinello, mentre stava per accendere la lampada, sentì la ferrea mano di Matteo sulla nuca, se la sentì fra le spalle, nella carezza terribile che aveva sempre fatto di lei una cosa senza volontà. Il cuore le s'arrestò: un brivido — quel brivido — le serpeggiò dalla nuca ai piedi, le risalì al cervello. Fioche, nella memoria, tornaron le parole di don Confòrtola al confessionale: — Bada di non peccare. — Ma troppo lontane: la ferrea mano, invece, le era addosso, calda rovente. E quando le labbra di Matteo s'impadroniron delle sue, mozzandole il respiro, si lasciò andare, come in punto di morte.

PRIMA DI MORIRE

Giovanna Doni, figlia d'un impiegato al ministero delle finanze, preciso e gelido come una cifra, e d'una grama donnetta dagli occhi troppo bassi e dalle labbra troppo strette perchè di lei qualcosa si potesse capire, non aveva avuto il tempo d'esser fanciulla.

Era stata data in sposa a sedici anni — non appena posto il piede fuor dal collegio — ad un bravo signore dalla barba nera e dallo sguardo indulgente, che, durante il brevissimo tempo del fidanzamento, la chiamava signorina, le portava sacchetti di caramelle, e prendeva, parlandole, l'aria di dolce compatimento che si

ha verso i bei bambini un poco stupidi

Non aveva avuto il tempo d'essere, consapevolmente, Giovanna Doni: era divenuta Giovanna Marsi, con la sorridente irresponsabilità d'una cieca che si sente prender per mano e condurre da una stanza ad un'altra.

Ma fra Giovanna Doni e Giovanna Marsi differenza grave non ci fu: all'infuori di certe ore della notte, pesanti come incubi, martorianti come supplizi, piene di gesti oscuri ch'ella per obbedienza compiva e lasciava compiere, cercando di non sentire, di non pensare, di non piangere; e dopo, dormire le era morire.

Ma col mattino tutto veniva dimenticato: un brutto sogno: il signore dalla barba nera (un buon diavolaccio in verità) se ne andava per conto suo a conchiudere ottimi affari, che gl' ingrossavan le tasche d'ottimi quattrini; e non tornava che all'ora del pranzo.

L'un dopo l'altro, le nacquero quattro figliuoli. Ebbe parti rapidi e facilissimi,

grazie alla sua sana giovinezza: così che non conobbe lo spasimo vero della maternità, tanto più gaudioso quanto più fatto di lacerazione carnale. E non le fu permesso (figurarsi!... ancora una bimba lei!...) d'allattare i suoi piccoli: così che la voluttà più penetrante di cui possa saziarsi una donna le rimase ignota.

Quando, a trent'anni, ella compariva fra i quattro robusti fanciulli, dei quali il maggiore studiava già Catullo e Virgilio nella quarta ginnasiale, così pura era la sua linea, verginale il suo viso, ignorante della vita il suo sguardo, che proprio non sembrava li avesse fatti lei.

— *I soo fieu?... I ha trovaa per la strada, i soo fieu* — le diceva, ogni tanto, per stuzzicarla, un amico, bonario spirito ambrosiano.

Alla sua casa mancava, come a lei, qualcosa: non si sapeva che. Forse i mobili eran troppo ordinati, i pavimenti troppo lucidi: tese e rigide all'eccesso, forse, le cortine alle finestre, le coperte sui

letti, le fodere alle poltrone. Sola stanza vivente, l'ampio studio dove i ragazzi avevano il dovere di scrivere i compiti e il permesso di fare il chiasso. Libri, nessuno, fuor che i testi di scuola e i romanzi del Salgari e del Motta: qualche manuale religioso sul tavolino da notte di Giovanna: del resto, quiete, dolce noia, cucina buona, lavori d'ago, serenità.

I figli crebbero, e si accasarono.

Pian piano, quasi senza addarsene, Giovanna Marsi divenne suocera e nonna, con tutti i bei capelli ancor bruni, con tutti i bei denti ancor bianchi, con quegli occhi interrogativi di quindicenne.

Vedova, anche, diventò: il bravo signore dalla barba ormai brizzolata e dallo sguardo sempre più indulgente aveva pensato d'andarsene, una notte, in silenzio, con discrezione, com'era venuto.

Rimasta libera, lasciò il grande appartamento e si ritirò in poche stanze a un quarto piano. Rifiutando le offerte dei figli, con nessuno d'essi volle convivere.

Mise alle nuove finestre nuove cortine di merletto a rete, suo lavoro di monastica pazienza; ed altre ed altre cortine di merletto a rete continuarono a fiorire dalle sue mani, per le finestre dei quartierini dove i quattro giovani avevan posto il nido.

Di rado ella andava da loro; spesso loro venivan da lei, e le sedevan davanti come bambini, per raccontarle mille cose, per raccontarle *tutto*.

Luca, il primogenito, i suoi dispiaceri d'ufficio (aveva un capo che gli faceva la guerra) e i suoi dispiaceri di famiglia (aveva una moglie ossuta e gialliccia che pativa d'atonia gastrica, e prendeva per conseguenza ogni cosa in mala parte):

Rodolfo, le meraviglie del suo bimbo, un bimbo - prodigio puro sangue, che non sapeva ancor leggere, ma imbrattava di capolavori a carboncino tutte le carte, le porte, le pareti della casa:

Ezio, il proprio astioso malcontento del presente, e i disegni d'avvenire, che mutavano ogni dì:

e questo, per loro, era *tutto* : cioè, *tutto* quello che potevan dire alla mamma.

Mariuccia, l'ultima, la beneamata, musetto capriccioso, movenze di capretta, profumo di Houbigant, le avrebbe, sì, voluto confidare alcune misteriose complicazioni della sua vita coniugale. Ma come si fa a tener certi discorsi ad una mammina così, che ha gli occhi estatici d'un'educanda?...

Infinitamente l'amavano, fors'anche per l'innocenza di quegli occhi.

Nessuno di loro avrebbe osato narrare dinanzi a lei una storiella salace, pronunziare una parola men che corretta, alludere ad uno scandalo.

Era la mamma ideale.

Da mettere sull'altarino, con la lampada ai piedi, giorno e notte accesa : da regger sulle braccia, in gloria, come una bimba.

Le parole uscivan dalla sua bocca lente e chiare come olio.

Poco aveva studiato, quel poco dimenticato ; nè pareva avesse fatto esperienza di vita ; eppure, diritto e lucido era sempre il

suo consiglio, con la succosità del miele nel favo.

Rughe sottili, a fior di pelle, avevan composto il suo viso secondo una nuova armonia di bellezza, più espressiva, quantunque ugualmente pacata.

Andava a messa tutte le domeniche.

Apparteneva al consiglio d' un istituto di beneficenza per bambini abbandonati.

S'incamminava così, col monotono passo che dalla prima giovinezza non aveva cangiato ritmo, verso i sessant'anni.

***

Ed ecco, s'ammalò.

Mai era stata inferma, se non delle soavissime infermità puerperali.

S'ammalò d'improvviso, sulla fine d'un piovoso e sciroccale inverno ; e la sua malattia era quella alla quale i medici posson ben dare un'infinità di nomi; ma in realtà ne possiede uno solo : la malattia della Morte.

Sopravvennero febbri altissime ; e un

mattino Mariuccia, che da sette giorni la vegliava, fece telefonare ai fratelli che accorressero subito.

La madre li guardò senza riconoscerli: era accesa, con la vescica del ghiaccio sui capelli fra grigi e bruni, scomposti intorno alla fronte sudata, e gli occhi lucentissimi. Pareva più giovine, pareva trentenne. Diceva, a sbalzi, parole bizzarre.

Le diceva con una voce che non era mai stata la sua: netta, tagliente, sfacciata: d'un'altra gola, d'un'altra anima.

— Sei tu ?... Vieni. Vieni dunque. Fa caldo, si brucia. T' ho aspettato tanto !.... Vieni, amore mio. Un bacio: tanti baci. Soffoco.

Quantunque alcuna rimanesse mozzata fra i denti, eran chiarissime. Niuno fece atto d'avere udito. I quattro volti dello stesso sangue si copersero, tuttavia, dello stesso color di cenere. La cameriera di mezza età, dall'aspetto monacale, che andava e veniva per la camera con la cauta leggerezza d'un gatto, susurrava con voce udibile a pena:

— Non devon badare. Non badino. È il delirio. Poveretta !... Col ghiaccio si calmerà.

Dal letto, la voce estranea continuava, fra interruzioni di silenzio nere e spalancate come abissi, a sgranare il sinistro rosario d'amore. Parole di carne, sgorgate dalla più calda e gelosa intimità uterina — risa gutturali, più voluttuose delle parole — gesti scomposti d'amplesso, troppo degni di pietà per apparire osceni, violavan la penombra, la tormentavan di lampi e di brividi.

Luca non potè reggere: uscì, si tenne appoggiato, nel corridoio, allo stipite dell'uscio di cucina: avrebbe voluto essere sordo e cieco. Sua moglie entrava in quel momento, affannata, più gialla che mai; ma egli l'investì, la respinse verso le scale, perdendo la ragione:

— No, non si può. Se ti dico che non si può!... Dalla mamma non s'entra, per ora. Ti spiegherò più tardi. Va a casa, va a casa, va a casa, per carità !...

Mariuccia, in ginocchio presso l'inferma, con un visino rimpicciolito, emaciato, tutt'occhi e convulsione di pianto represso, cercava invano di farsi comprendere dall'assente.

— Mamma, mamma bella.... Guardami. Sono la tua Mariuccia. Dimmi una parola. Una sola, a me, alla tua piccola.

A sera tarda il dottore ritornò. Era uomo asciutto ed energico, sicuro di sè. Visitò, ascoltò a lungo, impassibile, l'ammalata vaneggiante: le fece un' iniezione d' olio canforato: alle facce, contratte pel dolore e la vergogna, che gli stavano intorno interrogandolo in silenzio, dichiarò rapidamente:

Delirio erotico. Cosa assai triste: capisco, capisco. Non si addolorino. Non c'è rimedio. Meglio non ascoltare. Posso mandare un'infermiera, se la desiderano, domattina. Basterà una telefonata. Intanto, ghiaccio.

I figliuoli di Giovanna Marsi sapevano il loro dovere; e infermiere non ne vollero.

Per due giorni e due notti, scambiandosi a turno, quasi senza nutrirsi, protessero, gelosi custodi, il delirio di quell'estranea che era la madre loro.

Teneva ella chiusi gli occhi, durante le lunghe intermittenze del vaneggiare; e allora sembrava già morta. Quando li riapriva, non era che per fissarli su fantasmi visibili a lei sola; e il corpo ricominciava ad agitarsi, le mani ad errare, misere, tentando carezze impossibili, le labbra ad eruttare torbide frasi gravi di pena, striate di sangue.

Entrata che fu nello stato di prostrazione predetto dal medico, spenta l'accensione del volto, ricomposto il corpo, la bocca viva soltanto per un dolce rantolo, un senso d' immenso sollievo spianò le facce dei vigilanti, terree per la fatica.

Fu aperta ai parenti e ai familiari la porta della camera. Entrò il prete, coi sacramenti. Entrò, più tardi, la quiete suprema, con l' ultimo soffio. Prima di spegnersi, per un miracolo, Giovanna Marsi a-

veva potuto riacquistare sensi e riconoscere i figliuoli. La sua morte fu sorridente. Il suo viso, in pace, era tornato il viso di Giovanna Doni, giovinetta di sedici anni passata a nozze senza saper d'amore.

Morta come una santa — bisbigliò a Luca una vecchia amica pinzochera, con gesto compunto.

Come una santa — fece eco l'uomo placato, in fede: guardando la madre che, rigida sul letto con un crocifisso fra le mani, non avrebbe parlato più.

Nè mai tra i quattro fratelli fu nell'avvenire tenuta parola del delirio di Giovanna.

Certo, nel cuore, essi *non vollero che ciò fosse stato*; e solo in tal modo il cuore filiale riposò.

FANETTA E IL SUO BAMBINO

Fanetta si presentò alla signora Toschi un mattino d'ottobre, verso le dieci.

Nella penombra dell'anticamera la sua figurina n capelli, chiusa in un soprabito blù - verdognolo, largo di taglio e ragnato in più punti, appariva un po' frusta; ma fine e decente.

Mostrò alla signora il biglietto giallo dell'agenzia; e il dialogo che seguì fu il solito, trito e ritrito, che dai tempi dei tempi si svolge fra una padrona in cerca di domestica e una domestica in cerca di padrona. Salvo, s'intende, le necessarie varianti.

- Come ti chiami ?....

— Fanetta Conti.

— Quanti anni hai ?...

— Ventitrè.

— Di dove vieni ?...

— Da Bellinzona, signora. I miei son nativi di Lecco; ma da molti anni abitan là. Ma non si può più mangiare, ormai, in Svizzera !.... Un ovo vi costa la bellezza d'una lira e venticinque !... Pensi il resto. Son qui da tre mesi. Questo è il benservito della famiglia al cui servizio sono stata finora....

Rapida occhiata, senza fiducia, al foglio. Ripresa dell'interrogatorio :

— Sai cucinare ?....

— Certo. Cuoca finita, no. Ma m'ingegno. Roba casalinga. Sa, secondo i gusti...

— E la pulizia?.... Ti piace la pulizia?... Sulla pulizia t'avverto che son terribile...

— È il mio forte, signora. Non posso vedere un pavimento che non faccia da specchio.

— Quanto chiedi al mese ?...

Ecco : sulla faccenda della mesata di-

scussero un po'. Fu l'unico punto sul quale discussero ; ma i tempi son così difficili !... Fatto sta che la signora, senza domestica da tre settimane, e stanca morta di passar la vita fra puzzo d'acquaio, strofinacci, piumini della polvere, frigger di padelle, non guardò tanto per il sottile; e non le parve vero di trattenersi addirittura in casa la fanciulla, che era disoccupata e aveva fame.

Fu così, per la più semplice strada del mondo, che Fanetta entrò in casa Toschi.

Si tolse il soprabito : posò, in un angolo dello stambugio che le venne assegnato per camera, un piccolo pacco, che non aperse; e rimase diritta e schietta nel grembialone nero, che le scendeva fin quasi alle caviglie.

Il grembialone nero non lo smise più. Ne possedeva tre, uguali, a cui dava il cambio. Bianca bianca, con pesanti capelli attorcigliati a mazzocchio sulla nuca, in quelle ariose tuniche scollate aveva uno stile. Bella : l'ovale del volto e la linea

della gola eran perfetti, e il collo rotondo, senza un segno, s'allargava verso la spalla con tale nobiltà di modellatura, che avrebbe fatto gridar di gioia uno scultore.

Grazie plastiche, che la signora Toschi non vedeva. Di Fanetta era contenta perchè, quanto alla casa, poteva in pieno riposar sopra di lei; e spassarsela in libertà al cinematografo e presso una vicina, con la quale perdeva le ore giocando a scopa e sparlando del prossimo.

Della casa, Fanetta aveva preso senz'altro il possesso. Spesse volte, è vero, lasciava che l'arrosto sapesse di bruciaticcio e le patate andassero a male; ma i pavimenti splendevano, le cristallerie splendevano, i vetri delle finestre splendevano, i fiori nei vasi avevan rinnovata l'acqua ogni giorno.

- Mani d'oro e occhi di cane — diceva di lei il vecchio padre della signora Toschi: un settantenne paralizzato nelle gambe, che passava le sue giornate in un seggiolone della sala da pranzo, mezzo sepolto sotto

coperte e scialli, ritagliando e incollando figurine di carta.

— Mani d'oro e occhi di cane. — Infatti, quegli occhietti color buccia di castagna si raccomandavano, umidi e seguaci come quelli d'un barboncino. In cucina, fischiettava o cantarellava piano. Riceveva ogni tanto lettere dalla Svizzera, che leggeva in fretta, di sotterfugio, nella sua camera, lasciando gocciolare grossi lagrimoni sulle guance: poi si cacciava il foglio in seno, dava una scrollatina, un frullo di passero; e via.

Ma una mattina, portando come di solito il caffè a letto alla signora, posato il vassoio, rimase lì, impalata, con una busta gialla in mano.

— Che c'è?... Che vuoi?...

— C'è.... c'è che ormai non posso più tacere. Ma, scusi, lei non ha proprio capito niente?... Deve nascere, oh!... povera me!.... in febbraio al più tardi. Non vede?...

E si tirò sul ventre il grembialone nero.

Il grembialone?... C'era tanto avvezza la signora Toschi, vedova senza figliuoli, che ci vedeva pochissimo, anche con l'occhialino. Non aveva mai sospettato che là sotto si potesse nascondere il ventre d'una donna incinta.

Si sollevò sui guanciali, si passò le mani sugli occhi, istupidita.

— Ecco, signora. Legga.

Prese il foglio, lesse, capì, confusamente. Era la lettera d'un avvocato di Bellinzona. Frasi brevi, chiare, professionali. L'uomo che Fanetta designava quale padre del bambino non avrebbe dato un centesimo. Negava la paternità. Prove per il processo, se pur si avesse voluto intentargli un processo, mancavano. Dunque....

— Ma tu, disgraziata, ti sei lasciata rovinare e sei venuta ad imbrogliarmi in casa mia!...

Di schianto, Fanetta cadde in ginocchio contro il letto, e cominciò a piangere a piangere. Pianto singhiozzante, altissimo, di bambina, che le veniva su tutt'a un

tratto, come se dentro le fosse stata premuta una molla.

— Oh, signora!.... mi perdoni!... non mi mandi via!.... Lavorerò sino all'ultimo momento. Vedrà. Pur che m'aiuti, che non m'abbandoni. Dove vuol ch'io vada, senza nessuno, in una città grande come Milano, con un bambino da mettere al mondo?... Son venuta via dal mio paese perchè morivo di vergogna. Ma che farò, se lei mi manda via?...

La signora Toschi non se lo sognava neppure, di mandarla via. Troppo aveva tribolato, con ragazze di servizio stupide, ladre, fannullone, bugiarde. Avrebbe dunque dovuto ricominciare la via crucis?... Con l'inverno che s'inaspriva, con le stufe da accendere, con la crisi dei commestibili, del gas e del carbone, con quel povero vecchio in casa, da voltare e rivoltar come un bambino in fasce.... Ah, no. Fanetta sapeva, era fedele, era pratica, non si risparmiava.

Tutto questo, però, la brava signora si

guardò bene dal dirlo. Altre e ben diverse parole disse. Nel pronunciarle, insolitamente dolce s'era fatta la sua voce.

— Mah!.... Povera creatura!.... Hai sbagliato: è certo. Gli uomini son tutti a un modo. Ma non si può in verità buttarti in strada. Quanti mesi ancora?.. due?.. due e mezzo?.. Rimarrai qui sino alla fine della gravidanza. Ti condurrò io, a suo tempo, alla Maternità. In pochi giorni ti riprenderai. Per il bambino c'è il brefotrofio..... Pazienza. Mi piglierò nel frattempo in giornata la figlia della portinaia... Calmati: alzati: non piangere più.

Il gesto della signora Toschi, accarezzante con leggera mano i capelli della prostrata giovine, riproduceva, a distanza di secoli, il gesto di Cristo. Ma la signora Toschi aveva due bende di capelli giallastri intorno ad un viso appuntito di sorcettino, e portava una camicia a trine candide e nastri viola, lievemente presuntuosa, scollata sull'ossario del petto. E mentre la fantesca continuava a singhiozzar più sommessa e più lenta, la padrona ruminava per conto proprio:

— Ma sì!... È un ottimo affare. Per compensarmi della mia bontà lavorerà come un cane, non mi ruberà sulla spesa, mi terrà la casa come un gioiello. L'ho nelle mani, adesso. La morale?... Via!... Signorine a cui dare scandalo in casa non ce ne sono. Un figlio?... Ci penserà il comune....

A tagliar corto, con la coscienza a posto, mise le scarne gambe fuor del letto e disse:

— Su, da brava. Piangere non serve a nulla. Porta via questo vassoio e va a finir di spolverare la sala da pranzo.

***

Fanetta continuò a sfaccendare. Pensava la notte al lavoro che avrebbe fatto il giorno. Più cresceva di mole e di peso, più s'accaniva a lustrare e rilustrare, ginocchinterra, le piastrelle e gl' impiantiti.

S'era persin messa a fare il bucato in casa, nel bugigattolo del bagno, pur di far risparmiare alla padrona quelle poche lire della lavandaia.

Fanetta qui, Fanetta là. Il vecchio paralitico la voleva sempre intorno, pei minuti servigi; e anche per aiutarlo a ritagliar le figurine e incollarle sul cartone colorato. E lei, pronta, paziente, infaticabile.

— *Pover rattin, va là, te see propi disgraziaa!..* — sospirava talvolta, accarezzandosi il grembo con le mani screpolate dai geloni. Ma non era passato un attimo, che si rimetteva a gorgheggiare: spensierata: un pettirosso.

Alla signora Toschi andava, intanto, accadendo un fatto strano. Non poteva, senza una pungente sensazione di malessere, fermar lo sguardo su quel ventre, che ingrossava a vista d'occhio. Ormai a nasconderlo il grembialone non bastava più. Prendeva proporzioni enormi. Dentro c'era una creatura. La quale viveva d'una sua vita

inviolabile, si rafforzava, si preparava ad occupare un posto, il proprio posto in quella casa Toschi, dove bambini non ce n'erano stati mai.

A pensarlo gliene veniva un'inquietudine, una repulsione, che non sapeva vincere: forse dall'oscurità dell'utero infecondo, accartocciato come foglia secca.

Quando Fanetta le compariva innanzi il mattino, ingombrando serenamente il vano dell'uscio, sorridendole il buon giorno col viso alterato delle donne prossime al parto, si diceva ch'era stata troppo buona, che avrebbe dovuto disfarsene a tempo.

Il vecchio le andava farfugliando:

— E così ?... Vuole arrivare ai dieci mesi, quella lì ?.... Bada, sai, che non te lo scodelli in casa, il marmocchio.

Fanetta invece le si raccomandava:

— Mi tenga il più che può, per carità, signora mia. Vedrà: in quella casa (intendeva l'ospizio di Maternità) me la sbrigherò in otto o dieci giorni. Che cosa

sono otto o dieci giorni ?.. Niente. Intanto io le preparo tutto ben pulito, le stanze come perle, il ripostiglio pieno di carbone, la biancheria in ordine. La figlia della portinaia è una sporcacciona, lo so. Ma via !... Che cos'è, infine, una povera piccola settimana ?...

Ciò che disorientava, e addirittura stordiva la signora Toschi era la perfetta naturalezza con la quale Fanetta portava la gravidanza. Una cagna, una gatta, una capretta, non c'era per nulla. Quell'animalità l'offendeva, come un insulto personale. Non ancor nato, il bimbo aveva già, per la signora Toschi, un corpo e un viso, strillava, poppava, si dimenava, prendeva possesso di tutta l'aria, di tutti gli angoli del tranquillo appartamento. Un'ossessione.

Parve sollevata del peso di cento quintali il giorno in cui, sul far delle undici, Fanetta, con la faccia cenerognola, le dichiarò: Signora, stavolta ci sono

Andò ella stessa, anzi, a prendere una

carrozza : aiutò la donna a scender le scale, a salire al suo fianco ; e via di corsa, alla Maternità. Là giunte, attesa interminabile, nel lunghissimo corridoio d'aspetto, su una panca dipinta di verde, in faccia ad una fila d'usci chiusi.

Il portiere, uomo grasso e di molta autorità, aveva chiesto a bruciapelo, squadrando Fanetta:

— Ha i dolori ?... Quelli veri ?... E le carte sono in regola ?... Ben, ben. S'accomodino lì.

Gocce di gelido sudore stillavan sulla fronte di lei. Velati aveva gli occhi, con lo sguardo in dentro. Inservienti in tonache bianche passavano in fretta, senza guardarla. Altre pregnanti, accompagnate da anziane, soffrivano in silenzio, osando appena qualche bisbiglio, con aria di rassegnata aspettazione. Tutta gente ignota, anonima. Errori, dolori, miserie che, nel luogo dell'assistenza organizzata, parevano eliminarsi, per non diventare che numeri.

Una guardiana dal viso pacato, schiu-

dendo un uscio sul cui frontale stava la scritta: «Sala di visita», fe' cenno, finalmente, a Fanetta:

— *Ehi lee*!... Che la venga avanti.

Fanetta entrò.

Quando riapparve, sorretta dall'infermiera, con la faccia stravolta per la vergogna della visita e per lo spasimo del travaglio, la signora Toschi non le seppe dir parola. Si sentì mettere fra le mani un biglietto: «Sala Porro, numero 12.» Fanetta non era più Fanetta, la sua domestica. Una cifra.

***

Tornò quattro giorni dopo. Prima non era stato possibile: il regolamento non lo permetteva. La sala candida, rettangolare, a grandi vetrate sfolgoranti di sole, l'abbagliò. Pareti, letti, inferme, infermiere, tutto bianco: meno il nero della monaca di guardia.

Oh, il desiderio d'un po' d'ombra!...

Nella puerpera del numero 12 salutò Fanetta trasfigurata.

Tutta ridente, teneva fra le braccia un fagottino. Lo guardava, lo covava con occhi di serenità celeste. Salutata appena la padrona, glielo mostrò, le disse:

— Guardi come è bello.

Bello?... Un batuffolo di carne vuota, di color vinoso, che stringeva fuor dalle fasce i pugnetti tutti grinze: un visuccio già rassegnato di vecchio.

— Ha il nasino un po' grosso, lo so. Nevvero?... Ma dopo s'aggiusterà. E che occhioni!... Le pare?... Due violette. Mi dica che è bello....

— Te lo piglia il brefotrofio?...

— Il brefotrofio?... No. Non son di Milano. E poi, lo fossi anche!... Non glielo lascerei. Ho potuto, sì, pensare una cosa simile: una porcheria, sa?... Ma adesso!... Adesso no. È nato, è qui. È mio. Lo metto a balia: m'è già stata indicata una brava donna di Rho. Lei mi riprenderà lo stesso!... Che vuol ch'io faccia?... Gettarlo

via?... L'ho messo al mondo io, infine.

— Ma sarai debole: non potrai sostener fatiche: ti par possibile?...

— Io?... Sto già benone, io!... Io fra sei giorni sono in piedi e tiro lo spazzolone di ferro!... Che cosa pensa?... Porto il bimbo alla balia; poi vengo subito da lei, e ripiglio il servizio. Vero, Ninin?...

Ninin torse i labbruzzi, volse il grugnetto da un lato, verso la signora. Pareva capisse.

Anch'egli supplicava la signora di riprendere la sua mamma. Aveva un aspetto infinitamente miserevole, fra quelle braccia. E tanti ce n'erano di somiglianti a lui, nella sala d'un ordine e d'una lucentezza implacabili. Uno per letto: uno per madre.

Passavano e ripassavano le infermiere, con visi indifferenti, con occhi estranei. Tutto era estraneo, colà. Il letto alla puerpera, l'infermiera alla malata, la vita alla creatura. Solo esistente, e doloroso a sentire in quella crudità, il vincolo animale fra le madri e gl'infanti.

Ma la signora Toschi aveva già, in cuore, sacrificata Fanetta. Al suo servizio, quella donnina con quel piccino in grembo, che se lo mirava con la stessa espressione della Madonna della Seggiola?... A lavare i piatti, a lustrare i pavimenti?... Le metteva soggezione: non avrebbe più saputo darle un ordine.

E poi e poi.... Il bimbo a balia: sta bene. Ma, e pagarla, la balia?... e il corredino?... e le spese crescenti?... Come se la sarebbe cavata, la Madonna della Seggiola?... Rubacchiando sulle spese di cucina, forse. È il bisogno che fa il ladro. Riprenderla?.. Sentimentalismi... Se il bambino l'avesse pigliato il brefotrofio, allora...

Rimase ancora qualche poco, mormorò qualche frase vaga, baciò con circospezione il piccolino, lasciò sulla tavoletta di ferro un pacco di biscotti, promise di ritornare.

Il giorno dopo, scrisse: pose nella lettera due biglietti da dieci lire, e la fece portare a mano.

*
* *

Fanetta aperse la busta alla fioca luce d'un piovoso crepuscolo, che sgocciolava lungo le vetrate. Credette di non aver letto bene: risillabò, attenta, le parole. Ma come ?... La licenziava, la lasciava sul lastrico..... I due biglietti da dieci lire eran scivolati sulla rimboccatura. Avesse pazienza: lei non poteva fare di più. Avesse coraggio: venisse più tardi a prendere il benservito e le poche robe rimaste in casa....

Già Era il bambino, che le metteva paura, alla signora Toschi. Fin che s'era tenuto nascosto nel ventre della mamma, alla buon'ora !... Ma adesso, lì, vivo vivo, il padrone era lui. Bisogna dunque ammazzarli, quando nascono ?...

Rimise il denaro nella busta e la nascose sotto il guanciale. Stava bene, èra calma. Qualche risparmio, grazie a Dio, l'aveva, per pagare alla balia le prime mesate: si sarebbe intanto collocata presso un'altra fa-

miglia. Padroni non ne mancano: tutti uguali, del resto: non valgono che per lo stipendio che pagano.

Il bimbo cominciò a mugolare piano, torcendo in mille smorfie la boccuccia. Fanetta lo cullò, lo baciucchiò, gli offerse la cannula del poppatoio. Al lieve succhio, dolcemente ingordo, sorrise beata : le parve che la creatura le poppasse davvero la mammella. Se la sentì ancora, così, nelle viscere : più dentro, nell'anima. Altro non udiva, nella sala piena di bisbigli, di vagiti, di richiami, se non quel goloso succhiare : altro non vedeva se non quel corpicino uscito da lei e legato alla sua sostanza. E il resto del mondo, la necessità, la miseria, l'uomo — nulla esisteva più.

LA SUPERSTITE

Tanto era vecchia, che nessuno si rammentava d'averla vista giovine. Lenti ed uguali, gli anni s'erano accumulati sopra di lei. Quanti?.... Non li contava più, da che l'ottantacinquina era stata sorpassata. L'età, ossificandola, togliendole anche l'ultimo strato di carne per non lasciarle che lo scheletro vestito di pelle grinzosa, nel quale batteva col tic-tac d'un orologio di precisione il cuore invincibile, aveva rispettata la lucidezza del cervello. Specchio immobile di cose e d'uomini: da quando l'azione non poteva più venire in aiuto alla sensibilità.

Illo tempore, era stata spacciata dai

medici, per calcoli al fegato prima, per complicazioni renali poi. E davvero aveva creduto di toccare la soglia della morte.

Falsi allarmi. Il male non aveva corroso che superficialmente l'organismo, non potendo intaccare la perfezione del centro vitale.

In giovinezza era stata bella. Una magretta piccola, olivastra, ardente. Un elastico viluppo di nervi, con occhi magnetici e denti aguzzi. E aveva fatto l'amore con ghiottoneria e volubilità. Ma, tardi sposata — a trentacinque anni — dopo la nascita dell'unico figlio non aveva lasciato sopravviver di sè che la madre.

Madre attenta: di devozione, di passione e d'autorità.

Apparteneva alla specie delle donne che, dopo aver molto goduto, trasmigrano intere nella vita dei loro nati: mirabili nel dedicarsi, inflessibili nell'esigere, uncinate ai figli con ramponi di ferro.

Madri, per le quali non è mai reciso il cordone ombelicale.

Esiste un pudore materno, come esiste un pudore filiale. Guai a chi ne varca il limite. L'ingegnere Guido Sanna per tutti gli altri, « Nino » per lei dalla culla ai capelli grigi, non era mai riuscito ad avere un cassetto chiuso a chiave, un'amicizia della quale non gli toccasse render conto, un mal di capo di cui ella non si scervellasse a scoprire la causa. Era certo certissimo che, mentre lui era fuori, gli leggeva la corrispondenza.

Lo vedeva sempre bambino: se lo sarebbe ancora attaccato alla mammella.

L'uomo soffriva del legame e del peso, senza sapersene liberare. Era un debole. Amava la madre, non osava ferirla; credeva, a volte, d' odiarla.

Già maturo, all'estremo della pazienza, cercò un paravento: senza amore, senza entusiasmo, decise di prender moglie.

Sarebbe bastata una parola della vecchia signora — la parola di liberazione che la maggior parte delle madri sa dire nel giusto momento, malgrado l'affanno

segreto — perchè egli cercasse senza indugio un appartamentino, all'opposto punto della città. Ma alla notizia del fidanzamento ella non disse verbo: sbarrò gli occhi, fece il gesto — il solito gesto — d'aggrapparsi al figliuolo.

— E io, allora, che faccio ?.. io che farò ?... — ebbe l'aria di domandare.

E la nuora entrò in famiglia.

Col pretesto della disposizione dei mobili venne murato l'uscio che apriva la camera della madre su quella, rimessa a nuovo, degli sposi.

Durante le prime settimane la vecchia insonne pianse ogni notte per quell'uscio murato; poi si rassegnò, perchè a tutto ci si rassegna.

Franca, la nuora, era più forte di lei. Silenziosa fermezza, la sua: di velluto: di grigio velluto, come i suoi occhi. Li fissava senza batter palpebra in quelli, appassiti e sfuggenti, della suocera; e la suocera cedeva le chiavi come aveva ceduto il figlio; e a poco a poco il governo della

casa passò nelle mani di Franca, di velluto anch'esse; ma con prensili dita terminate da unghie a punta.

Vennero, benedizione di Dio, i nipotini; e la vecchia, rinata a vita nuova, non fu più che nonna.

***

Prima Azzolino, tutto strilli e ciccia, roseo, un porcellino da latte; tre anni dopo, Renato: bruno, magrolino, nervoso quanto l'altro era biondo, grassoccio e tranquillone: entrambi i *còccoli* della nonna, i suoi gioielli di carne soda, le sue ragioni d'essere ancora al mondo. Da fasciare: da imboccare: da condurre a spasso: da servire: da dominare.

Franca lasciava che la nonna facesse: assai più le premeva tenersi stretto il marito. Si sfogasse pure, povera donna, pel momento. Sarebbero poi venuti gli anni delle scuole elementari, del ginnasio, del liceo....

Di volo sopraggiunsero, di volo trascorsero. I bimbi divenuti giovinetti, al bam-

boleggiar della nonna cominciarono a rispondere, fra il dolce e il brusco:

— Ma via!... Che diamine!... Nonnina!... Non siamo più in fasce, ora!...

Avevan compagni più grandi di loro, coi quali violentemente discutevano d'arte, di politica: assaporavano l'ebbrezza dei primi sogni: s'andavan sempre più attaccando alla mamma, accorta, duttile, piena di tatto, ancor bella: resa anzi più bella da una precoce ciocca argentea, lasciata in mostra con fiera civetteria sulla fronte, ad ammorbidire il volto illuminato dalle due lampade grige. Ella sorrideva fra sè con un solo angolo della bocca ironica, quando quel pazzerellone d'Azzolino gridava per gioco, a qualche puerile assiduità dell'avola:

Nonna!,.... Dove hai nascosto il *biberon*?... Uhè, uhè..... voglio il *biberon*!....

Era alto un metro e ottanta. Vicino a lui la vecchia pareva uno straccetto. Diminuiva, curvandosi, giorno per giorno: la terra e lei si guardavano. L'ingegnere

Guido, preso dagli affari sino alla gola, non s'avvedeva della presenza di essa se non di sfuggita. Entrava già lui nella vecchiezza: cinquantacinque anni, rotonda pancia, rotonda calvizie, un principio di gotta. Ma alle otto del mattino, pioggia o sole che fosse, buon giorno a chi c'era e a chi non c'era, e via, al lavoro. Ciascuno lavorava, nella famiglia: ciascuno aveva uno sprone che lo spingeva innanzi. L'avola soltanto s'era fermata. O morire, o vivere immobile.

Morire no. Tutto, fuor che morire. Il figlio le era sfuggito, i nipoti le stavan sfuggendo. Come ad essi s'era aggrappata, ella ora s'aggrappava alla vita per se stessa in quanto è respiro, cibo, benessere fisico, funzione animale, sicurezza d'esistere.

Le portavano i pasti in camera, da quando l'arterio-sclerosi le aveva indurito i tendini delle gambe, dandole spasimi atroci e riducendola quasi inferma.

La camera era bella: la più bella dell'appartamento, con un balcone verso via

San Bàrnaba, la più quieta della città: tutta un giardino.

S'era ridotta a passarvi le giornate, in tristissima inerzia. Al contrario di tante donne, ella non aveva mai lavorato volentieri di maglia: le mancava lo svago dello sferruzzare. Leggere non poteva più; la cataratta le aveva ucciso un occhio, indebolito l'altro. Era sorda; ma non al punto di non percepir le voci, se chiare; e lo stridere pazzo delle rondini, e il suono delle campane di San Bàrnaba.

Sempre le pietre del suo balcone eran cosparse di briciole di pane, perchè i passeri venissero a farle compagnia. Passeri, passeri: cip-cip. Povera vecchia, se parlassi la nostra lingua!... Si farebbero di bei discorsi.

Mangiava ingordamente, come tutti i vecchi decrepiti: dava al cibo grande importanza, e non ne era mai sazia.

Non le mancava nulla; e le mancava tutto.

Avrebbe voluto intorno a sè, l'intera

giornata, figli e nipoti. Ma Azzolino le piombava in camera in gran furia:

— Dunque, nonna, come va?...

Due barzellette, due risate: alt!.. Scappava. Così Renato. Si sarebbe accontentata anche di Franca, che pur le metteva soggezione; ma sì!... Pareva che tutti avessero fretta, che qualcuno di là li chiamasse.

Novità, segreti, pettegolezzi della casa?... Non li poteva sapere che da Gigiotta, la barbuta fantesca invecchiata nella famiglia, e che specialmente aveva cura di lei. Ma dire il suo parere, dar qualche consiglio, far qualche predicozzo, vivere, insomma, la vita de' suoi, non le era permesso più.

Quell'Azzolino!... Un colpo di vento!.. Entrato, scomparso. Anche quel mattino di maggio, quando era venuto a dire:

— Nonna!... L'Italia è in guerra!... Vado in guerra!... Viva l'Italia!....

La guerra?... Tutto il mondo in guerra, dunque?... Non eran bastati il cinquantanove, il sessantasei?... Non lo sapevan, quei

giovani, che la vita è troppo bella per buttarla via ?...

Azzolino se ne andò in luglio, in gran letizia, a morire come tant'altri. L'avola, chiusa nella sua camera, ricevette la novella sentendo tremar la casa agli ululi sinistri di Franca. Non un attimo dubitò. E non osò chiamare alcuno.

Mise le gambe fuor del letto, con uno sforzo. Nell'atto apparvero le ginocchia deformi, color di cadavere. Introdusse come potè, alla cieca, i piedi nelle pantofole: incespicando nella tunica, cercò a tastoni il bastoncino.

Curva, coi bianchi cernecchi in disordine, trascinandosi — e ad ogni passo il piede le rimaneva attaccato al pavimento — arrivò sul limitare del salotto.

L'ingegnere, affossato in una poltrona, le mise addosso gli occhi vitrei, di pazzo. Renato, in piedi, austero, si mosse per sostenerla. Dal suolo sul quale s'era raggomitolata nello spasimo, Franca si snodò: la guardò fissa, parve misurarla in tutto

l'orrore della tenace vecchiezza. E cessò il suo urlo uterino, e le disse, con voce d'odio:

— Aveva venti anni, lui !..... Venti anni !....

Poi ricadde, e ricominciò ad ululare.

***

Tempo d'olocausti. I più giovani, i più belli, i più sani, gl'invulnerabili. E non bastò, in casa Sanna, il sangue d'Azzolino. Partì anche Renato, nel diciassette, coi *novantanovini*: a tempo per vedere il fuoco una volta e cadere a Zenson, con una ferita mortale al ventre.

I genitori accorsero ad assisterlo e a vederlo spirare, nell'ospedale d'una piccola città presso la frontiera. Gli portarono il saluto e la benedizione dell'avola quasi nonagenaria; ma egli non capiva più niente, sorrideva con gli angioli. Un bambino. Che altro era, se non un bambino ?...

I genitori senza più figli ripresero la

via del focolare solo. Ma non entrarono subito nella camera della nonna. Triturati dal dolore e dalla stanchezza come carne sul tagliere, s'abbandonarono — era notte alta — sul letto nuziale, dove i loro morti eran nati; e caddero in un sopore d'annientamento.

Separata da loro da una sola parete, la nonna contò ad uno ad uno i minuti dell'interminabile notte. Aveva il terrore della nuora e del figlio. Se la vedeva dinanzi, la nuora: ne udiva la sibilante voce:

— Tu che fai qui ?... Ancora qui ?... Prima i vecchi !...

Non le disse nulla, Franca.

Si possono forse dir certe cose ?..

Parlavan gli occhi grigi, che conservavan nelle pupille i visi dei due giovinetti caduti. Più inesorabili parlarono, dopo che l'ingegnere Guido fu andato a raggiungere i figliuoli, ucciso da un insulto cardiaco, in pochi giorni. (« *L'è mort de la passion, pover omm* !.... » sospirava la fedele Gigiotta, cane di casa).

Era dunque morto « *de la passion* » il figlio che la vecchia aveva allattato e oppresso d'amore, nell'immemorabile tempo. Ella rimaneva.

Faceva spavento a vederla: con rade ciocche d'un bianco sporco, la faccia ridotta un labirinto di rughe, la bocca sformata dall' assenza dei denti, un occhio spento, l'altro quasi senza espressione.

I movimenti delle sue mani eran divenuti penosi, talvolta grotteschi. Si sbrodolava mangiando: cercava a tastoni un oggetto senza trovarlo, cocciuta: per far quattro passi nella camera o nel corridoio aveva bisogno di sostegno. Il bastone non le serviva più: la terra la tirava a sè per i piedi: Gigiotta, buona come il pane, diceva di lei: « Così piccina, così niente: Santa Maria Maddalena !... pesa come il piombo. »

Ma rimaneva.

Sembrava volesse vivere la somma degli anni tolta agli scomparsi, a Guido, ad Azzolino, a Renato. La voce degli scomparsi

non la chiamava di là: il loro sangue era forse passato a nutrire le sue decrepite vene.

Franca entrò a salutarla, un giorno.

— Addio, mamma.

Gelida, chiusa, nemica.

Andava da certi suoi parenti, lontano, in Sicilia. Non sapeva quando sarebbe stata di ritorno. La lasciava affidata alle cure di Gigiotta. Di lasciarla non aveva rimorso, ma sollievo.

Del resto, l'avesse abbandonata sola in un deserto, a nutrirsi di radici, sarebbe campata lo stesso. La vecchia, dal canto suo, fu contenta della partenza della nuora. Non avrebbe più avuto davanti a sè i due occhi d'acciaio, che troppe volte le rimproveravano d'essere stata dimenticata dalla morte.

Aspettò, nella vasta camera, che le ore succedessero alle ore. Aspettò di giorno la notte, di notte il giorno. Fu presa da una mania per gli orologi a pendolo: ne ebbe quattro, uno per parete, con soneria; e

guai se fallavan di qualche minuto. Quando suonavano, stringeva meccanicamente le dita, a custodir nel pugno l'ora che le era stata concessa.

Volle, con quelle povere mani, per capriccio, mettersi a lavorare una calza di grosso cotone bianco; ma le scappavan troppe maglie; e allora la disfaceva; e poi la ricominciava; e diceva:

— Questa è la guerra.

Amò i propri acciacchi come aveva amato il figlio e i nipotini: li blandì, li cullò. Si fece far lunghi massaggi alle gambe con un certo miracoloso unguento, a base di jodio: aveva perduto il pudore di sè, metteva in mostra senza vergogna la sua miserevole anatomia di ragno, già esalante odor di putrefazione.

Faceva conti sull'avvenire:

— Questa primavera....

— L'anno venturo....

La sera, in compagnia di Gigiotta, recitava il rosario, con tre speciali ave-

marie: una per Guido, una per Azzolino, una per Renato.

Ma non pensava di raggiungerli.

Viveva.

"TUO FIGLIO STA BENE"

La servetta dal visuccio legnoso, dagli occhi sempre distratti, aveva finito di rigovernare, e riposto i pochi piatti nella rastrelliera di legno greggio. Era una profuga, di quindici anni, senza padre e senza madre. Il terrore della fuga con gli austriaci alle spalle, nelle giornate di Caporetto, le aveva messo nelle mani un incessante tremito, e l'aveva resa quasi muta.

Annamara le voleva bene, nonostante il tremito nelle mani, causa della rottura di molte stoviglie: per quella sottomissione di cane magro, per quella trepida umiltà di creatura di nessuno.

Se la sentiva in pugno: roba sua: carne sua: profitto suo.

Quella sera le disse :

— Sei troppo stanca : vattene subito a letto. Il rosario lo dirò sola. Domattina c'è bucato.

La piccola profuga abbassò il lucignolo della lampada a petrolio (dovevan mettere la luce elettrica; ma Annamara aveva detto : Dopo la guerra) ravvivò i tizzoni sul focolare ; e, presa da una mensola la sua candela, « Buona notte » disse, che quasi non la si udì. E salì nel soppalco. Gli alti zoccoli trepestarono sugli scalini di legno.

Annamara rimase sola nella cucina. Vi lavorava e vi faceva i pasti, da quando il figlio era alla guerra. Le pareva, in cucina, di sentirsi meno abbandonata che nel tinello ; c'era la servetta e c'era il fuoco. La servetta, di solito, andava e veniva, sfaccendava in silenzio. La legna sfrigolava, le fiamme lingueggiavano, a tratti i tizzoni rovinavan l'un sull'altro, e una più alta vampa s'alzava. Tutto questo era per Annamara un discorso, lungo e paziente, che le metteva l'animo in pace.

Gran confidenze s'andavan facendo, lei e il fuoco.

— Ti ricordi di quando era piccino ?.. - Eh, sì !... Metteva le mele a cuocere dentro la cenere ; e le castagne ; e gridava di contentezza quando dalla brace sprizzavan le monachine, fuggendo su per la cappa. Tu, donna, gli contavi storielle.... — E che bel maschiotto era!.. Biondo: poi s'imbrunì: chi sa perchè. E robusto !... Un torello. Le gambe un po' tozze, dure, di ferro.... le gambe di suo padre buon' anima. — Ha scritto ?... — Sì, ieri. Non è in posto di pericolo. Dobbiamo credergli ?..... — Quando tornerà, arderemo il più grosso ceppo e i rami del pino morto, e anche le pigne secche, che son così allegre ; e metteremo a rosolare un'oca sullo spiedo....

Ma quella sera, Annamara e il fuoco non andavano molto d'accordo. Parlavan due lingue diverse: sembravan nemici.

Il fuoco era inquieto.

Fuori, sulla campagna rasa, vento e acqua : tempaccio di fine febbraio. Nella

cappa il vento mulinava: rugghiavan le fiamme e si contorcevan con spasimo, e ad intervalli zaffate di fumo empivan la stanza della loro acre densità.

Se ci fosse ancora stato il gatto, avrebbe capito il perchè di quell'inquietudine: i gatti sanno tutto. Ma Annamara l'aveva regalato ad una famiglia del paese. Da quando il ragazzo era alla guerra, gli occhi gialli di Negus le mettevan paura.

Sulla parete di faccia al camino, pentole e casseruole di rame d'ogni forma, lucidissime, ai balenii intermittenti del fuoco rispondevan con accesi riflessi: parole, forse.

Il cucù sonò le dieci, con fracasso di ferraglia smossa. Forse il maltempo avrebbe durato tutta la notte. Meglio dire in fretta il paternoster e andare anch'essa a letto. Il rosario, un'altra volta... Pensò, di soprassalto:

– Chi sa se Càrola ha chiuso la porta di strada?... Ora vado: vado a vedere.

Ma non si mosse. Restò sulla panca, chiusa e torbida, fra vampa e ombra.

Non aveva, da qualche settimana, notizia del figlio.

Ella non era mai stata convinta della guerra; nè rassegnata; quantunque, fin dal primo giorno, avesse compreso che tacere e piegarsi era necessario. Mamma, nient'altro che mamma, si era rifiutata di spiegarsi le ragioni essenziali della guerra. Mostruoso le era sempre parso il fatto del combattere: sangue e sangue: assassini e assassinati: la pazzia rossa: suo figlio, il suo unico figlio, travolto in quella carneficina: nulla poteva fare per trattenerlo: nulla possono le madri per le loro creature.

Il rancore contenuto le si era raggomitolato dentro, vipereo, snodandosi, contorcendosi in silenzio. Il silenzio ella se lo era imposto, al par del rosario la sera. Comunque, neppure un istante la madre aveva ammesso che il figlio potesse cader morto o prigioniero.

Pregava.

Aspettava.

Sarebbe arrivato, oh, certo, d'improv-

viso: un giorno, una notte, senza prevenir

Di scatto levò la testa, irrigidendos Da pallida s'era fatta terrea. Il campanell della porta di strada aveva suonato a lungo. Acutissimo lo squillo, sullo scrosciar della pioggia e il rombar del vento. Pareva avesse suonato da sè.

Non seppe mai, Annamara, in qual modo si trovò alla porta, in qual modo l'aperse, senz'ombra d'esitazione, senza l'ombra d' un pensiero nel cervello. Un uomo alto, un po' curvo, ammantellato fino agli occhi, grondante d' acqua, s' inoltrò nel vano.

S'inoltrò nel vano, attraversò l'angusto vestibolo, illuminato di sbieco dal riflesso del fuoco nella cucina, il cui uscio era rimasto spalancato. Seguì la traccia della luce, e la donna seguì lui.

Giunto nell'orbita del focolare, si volse ad Annamara col pacato saluto :

— Pace con te.

Poi sedette sul pancone a destra del camino, ponendo quasi a contatto della brace

gli scarponi zuppi, che incominciarono a fumigare; e disse (ma la voce veniva da un'enorme lontananza):

— Tuo figlio sta bene.

Non poteva Annamara chiaramente distinguere il volto dello sconosciuto, seminascosto dal cappuccio d'un vecchio mantello, pieno di ragnature e di toppe. Però da quel volto scendeva fino a lei — ch'era seduta di fronte, ma tanto più piccola — il dolcissimo peso d'uno sguardo di bontà. Non comprendeva perchè la voce venisse così di lontano. Non era come le altre: non sembrava nemmeno una voce umana: parlava la sua lingua; ma in ogni paese del mondo l'avrebbero capita. Le aveva detto:

— Tuo figlio sta bene.

Ed ella non aveva timore.

Con l'entrar dello sconosciuto s'era quetata la furia del vento nella gola del camino, e il fuoco non dava più fiamme: si

consumava in brace. Incessantemente lambita da vibratili, cangianti lingue violastre, la massa ardente era tutta un palpito. Di gioia ?... Sì, certo. Il figlio di Annamara stava bene.

Glielo mandava a dire, perchè si mettesse in quiete. Non già come di solito si sta bene, nel continuo, imminente pericolo di peccare, di soffrire, d'ingannarsi, d'uccidere o d'essere ucciso. Stava bene, nel senso assoluto : fuor d'ogni minaccia, in una pace senza limiti. Scomparsa in lei, d'incanto, ogni trepidazione per il figliuolo, ogni curiosità su di lui. Altre parole ella non aspettò dall'ammantellato.

Le ore notturne strisciaron via : la bragia si spense, lasciando qualche lucciola rossa fra la cenere. Il petrolio nella lucerna s'era consumato da un pezzo. La cucina nell'ombra s'ingigantì, divenne un deserto nero pieno d'occhi invisibili, benevolmente fissi sulla donna, rimasta immobile col capo sul petto, con la corona del rosario in mano.

Forse, per scomparire non veduto, il viandante aveva atteso il momento nel quale ella, stanchissima, aveva chiuso gli occhi.

Ma il senso grave della presenza di lui era rimasto. Quell'ampliarsi delle cose intorno, quel restar sospese ed attente, eran pur segno del passaggio di lui. E quella religiosa calma.

Tardi nella notte, Annamara risollevò le palpebre, con un brivido di freddo. Non si mosse, però. — Sola, nel cervello, galleggiante su un mare d'ombra, una certezza: suo figlio stava bene.

Ignorava dove fosse. Vicinissimo, lontanissimo. Più piccino, però. Senza divisa, senza baionetta : con la blusa marinara a righe bianche e celesti che gli aveva cucita lei, qualche anno prima, quando portava ancora i calzoni corti. Poi, sempre più piccino, sempre più piccino: un infante che vagiva: un informe involucro di carne, con dentro un cuore che batteva sotto il cuore di lei : nel suo ventre.

***

Da quella notte non attese più lettere. Pregava sempre: tranquilla. Al parroco che venne qualche settimana dopo, con misurata e compunta dolcezza, a portarle la notizia, rispose:

— Lo sapevo.

MESSA NATALIZIA

Quand'ero bambinetta d'otto o dieci anni, la mattina di Natale mia madre mi svegliava alle cinque per condurmi alla prima messa, nella chiesa di Santa Maria del Carmine.

Festa grande era per me quella levata straordinaria; e quell'uscire avanti l'alba in compagnia della mamma; e quel senso della solennità natalizia, diffuso nell'aria come un profumo di resina e lauro bruciati.

Già, la sera della vigilia, penavo a lungo ad addormentarmi, nel lettone dove si dormiva in tre, io nel mezzo fra la mamma e la nonna

Che buio !... Ma io vedevo la chiesa piena di lumi, e ne avevo le pupille abbagliate. Che silenzio !... Ma io udivo il cantico dolce :

Gioite, sorelle,
è nato Gesù.

Il respiro della nonna non s'avvertiva nemmeno. Pareva morta: pareva non essere. A toccarla, era fredda. La mamma invece si voltava e rivoltava, senza requie : a tratti dalle sue labbra usciva un sibilo, che si trasformava in un gemito rôco e dolente. Pene oscure, forse, l'opprimevan nel sonno; e scomparivan poi con il mattino: sveglia, io non l'udivo che motteggiare e cantarellare. Qual'era il nascosto dolore della mamma, e perchè non si rivelava che di notte ?...

Ma quella era notte di vigilia; e io non volevo dormire. In verità, il sonno m'era sempre apparso un trabocchetto cieco, nel quale tutti gli uomini cadevan press'a poco alla medesima ora, e dal quale uscivano il mattino, per che miracolo Iddio soltanto lo sapeva.

Non volevo dormire : era la notte santa. Mi figuravo nella fantasia un andar di pastori e di greggi lungo strade lontane; e, pei cieli, bianchi e leggeri voli d' angeli. Quegli angeli non eran forse stelle ?... Poi tutto spariva : un attimo: ed ecco, era l'ora d'alzarsi.

A lume di candela ci si lavava, ci si vestiva. Freddo ?... Non mi sovviene di aver mai, in quei tempi, patito freddo. E sì che il fuoco s'accendeva solo per far la minestra: gelida era l'acqua nella catinella: molto umide le due stanze, situate a pianterreno. Sbarravo tanto d'occhi, e parlavo parlavo a voce alta, per dimostrare anche a me stessa ch'ero ben sveglia. E via, nella strada, imbacuccate fino al naso, la mamma nel suo eterno scialle nero, io in un soprabitino di color rosso stinto, che m'era stato regalato smesso, non rammento più da chi : così stretto, che mi segava le ascelle.

Ancor buie le vie, naturalmente : chiuse le porte, i marciapiedi scivolosi per l'umi-

dità, i fanali vacillanti nella nebbia, gruppi di gente allegra in cammino con noi: tutto m'era novità, meraviglia, gioia senza l'uguale.

Per meglio incominciar la festa, mia madre concedeva – lei così parsimoniosa – a sè ed a me il sibaritico lusso d'una tazza di «nero bollente» al tavolino d'un caffeuccio, già aperto a quell'ora sull'angolo di via Roma.

Con lentezza sapiente assaporavo la bevanda per me preziosa, e mi riempivo le nari del suo aroma; non avrei voluto finisse mai. Mi sentivo calda calda, con le vampe al viso; e leggerissima. L'atmosfera fumosa e satura d'alcool, il banco rivestito di metallo bianco riflettente le fiammelle del gas, le bottiglie multicolori allineate sulle scansie eccitavano, illudendola con bizzarre allucinazioni, la mia pronta fantasia. Non era più il caffeuccio del *Maresciall*: era la grotta del Conte di Montecristo, colma di tutti gli smeraldi, i rubini, i topazi, gli ori e gli argenti del tesoro misterioso.

— Presto, presto — diceva la mamma, alzandosi snella e pagando al banco — presto, presto: che non s'arrivi a messa già incominciata!...

Ancora un tuffo nelle vie buie: ancora ammiccar di fanali pazienti e saggi: poi, l'aprirsi d'una porta chiodata: il sollevarsi d'una pesante portiera: uno splender di lumi, un'ondata d'incenso, un fremere un piangere d'organo.

Beatitudine d'essere in chiesa!... Non perchè allora amassi ferventemente Iddio. Iddio, in quel tempo, esisteva per me come l'aria: lo respiravo senza vederlo. Ma i miei sensi già vigili e inquieti si placavano in quell'armonia calda e ricca di vermiglio e d'oro, di fiammelle, di riflessi, di sacerdoti dai movimenti nobili e ritmici nei càmici di trina, nelle pianete di damasco. Fra quelle bellezze potevo evadere dalla povertà di casa mia, dalla meschinità rigida e nuda delle aule scolastiche, dalla chiassosa volgarità della strada.

Cercava, la mamma, per farmi felice — a quella messa mattiniera di Natale — di

portarmi a sedere proprio dinanzi al presepio, ch'era esposto a destra sotto l'altare. A bocca semichiusa, con occhi estatici ammiravo il Bambino, contavo i pastori, i mandriani e le loro offerte, e rifacevo con la fantasia il viaggio dei Re Magi, sotto la guida della Stella d'Oriente.

Ma non potevo fare a meno di guardare, volgendo la testa, anche i quadri della Via Crucis, appesi lungo la navata centrale, e messi in luce dalle fiamme dei molti candelabri, tra festoni rossi frangiati d'oro.

Il Nazareno che porta la croce, che cade sotto la croce, che sanguina alle nerbate dei Giudei, che lascia l'impronta del suo viso sul fazzoletto di Veronica, che spira sul Calvario, confitto alla croce, era pur stato il grassoccio Bambino riposante nella capanna di Betlemme, in grembo alla Madre.

Fra soli tre mesi, in primavera, il venerdì santo, sarei venuta a baciar la piaga del costato ad un terribile Cristo morto, di legno dipinto al vero, con veri chiodi infissi nei piedi e nelle mani.

Nel presepio natalizio, Egli aveva succhiato il latte della Madonna: e intanto i Re Magi, sulle magnifiche cavalcature, gli portavano in dono oro, incenso e mirra.

Era nato, aveva patito, era morto per gli uomini — per me.

Per me. Così m'era stato insegnato.

Quale dei due Gesù m'era più caro?... Il Bambino raggiante o il Salvatore sanguinoso?... E quale era il vero?...

Augusto, il prete officiava, assistito dai chierici, con precisi movimenti di rito, cantilenando parole di rito in una lingua ch'io comprendevo senza saperla. Forse in un'altra età l'avevo parlata io stessa, poi me n'era stata tolta la memoria; ma non il senso; e la riconoscevo.

Alla campanella del Sanctus, accompagnata da una fuga d'organo impetuosa come il volo d'uno stormo di rondini nel vano delle navate, e dall'unanime curvarsi delle teste dei fedeli, rispondevo con l'ansioso tremito di tutto l'essere. Ansioso e pavido. Che cosa annunziava?... Quale

apparizione si sarebbe mostrata in quel momento, a me, a tutti?... Quale miracolo stava per compiersi?... Forse l'Infante di pietra sarebbe ad un tratto divenuto di viva carne?...

Nulla. Il rito continuava. Il mio tremore interno man mano si attutiva sotto la pesante carezza dell'incenso. All'*Ite missa est* — che il sacerdote pronunciava con gravità solenne, quasi a benedirci per un lungo viaggio — tutte le donne in piedi cantavano in coro le litanie di Natale. Oh, quei ripetuti *Mater, Virgo, Mater, Virgo*, quanto eran misteriosi e soavi al mio cuore. La mamma anch'essa cantava, piccola piccola nello scialle nero, con un viso di liberazione, con voce d'anima consolata: io no, per una mia nativa impossibilità al canto, che sempre mi durò nella vita. Ma dentro, sì: dentro di me salmodiavo, a note lunghe, piene e distese, di passione e di felicità, che superavan le altre e che io sola udivo.

***

Ma ero io, veramente, quella bambina?.. O non è ella un'immagine della mia malinconia?...

Nulla più resta del suo visetto scarno ed attento, nè della mamma che non si lagnava mai della dura vita, e non piangeva se non nel sonno.

Anche oggi è vigilia di Natale. Voglio alzarmi domattina alle cinque, andare alla prima messa, adorare in ginocchio il Bambino Gesù nel presepio, a destra sotto l'altare. Ma non avrò nessuno con me. E, forse, non poserò neppure gli occhi sull'Infante addormentato in braccio a Maria: non vedrò, non guarderò, nella chiesa, che le Stazioni della Via Crucis.

LA POLTRONA

La mia prima malattia mi colse a sedici anni. Non avevo saputo, fino a quel tempo, che cosa volesse dire infermità.

Non il più lieve malessere m' aveva fatta accorta di possedere un corpo. Non conoscevo il mio corpo: non ne avevo il senso. Sciolta, elastica, gli scalini a volo, le distanze in men che non si dica, il sonno pieno di stelle come la notte, il risveglio pieno di gioia come l' aurora: malattia e morte, parole vuote di significato per me: l'aria e l'acqua mi somigliavano: la mia vitalità elementare era principio e fine a

se stessa, cioè non aveva nè principio nè fine.

Ma in quel memorabile pomeriggio di luglio tutta la mia magra carne adolescente mi si rivelò all'improvviso, in peso e in dolore; e mi parve d'essere schiacciata dal corpo.

Ogni arto mi spasimava. Sentivo l'epigastro salire fino alla gola. Pensare m'era impossibile: l'atto di fissar la mente su un'idea, su un oggetto, imprimeva al mio intimo essere un vertiginoso moto rotatorio.

Ero sola.

Nessuna ragazza più sola di me, allora; e meno desiderosa di sfuggire alla propria solitudine. Ma, quel giorno, ne avevo paura: nella prostrazione in cui ero caduta, un unico desiderio viveva, istinto più che desiderio: venisse la sera, tornasse la mamma.

Avevo chiuso le imposte del balcone sul giardino, per non esser ferita dalla

luce senza remissione della giornata canicolare. Ma l'aria della camera m'era ugualmente grave di vampe. La calura si faceva, a tratti, maglio picchiante sulla mia testa. Udivo distintamente il ronzio d'un calabrone rimasto imprigionato, e il suo battere contro le pareti. Mi sembrava, quel ronzio, la voce della mia sofferenza. Dopo tanto tempo, fra tante musiche dimenticate, quel ronzio m'è presente, come fosse d'ora.

Tornò, alla fine, la mamma dalla fabbrica: m'abbracciò, mi spogliò, mi mise a letto, si precipitò a chiamare il medico del rione.

Nello stupor della febbre a quaranta gradi, scôrsi la barbaccia nera di colui, e i suoi occhi attenti, sormontati da cespugliose ciglia, vicinissimi al mio viso. Ma c'era la mamma, dietro colui. M'abbandonai al male; e il torpore mi fasciò.

In quello stato rimasi per giorni e settimane: si trattava di febbre tifoidea. Ma era un torpore dolcissimo, con substrato mi-

steriosamente lucido; e che non mi tolse mai o quasi mai il senso d'essere viva.

Mia madre — che pur di non mandarmi all'ospedale aveva lasciato il lavoro — con passi e gesti d'ombra andava e veniva dalla camera alla cucina, dalla cucina alla camera: mi cambiava sulla testa le pezze bagnate, mi prendeva la misura della febbre, m'introduceva, quasi senza toccarle, fra le labbra inerti il cucchiaio della medicina: mi vegliava, mi covava: non uno de' suoi movimenti andò perduto per me. I miei occhi, or socchiusi ed atonici, or dilatati ed accesi, la seguivan passo passo; e quand'ella si trovava di là, restavan fissi, quasi corporalmente attaccati all'uscio, rimasto semiaperto.

Alle sue domande: Come stai?... Come ti senti?..... — rispondevo dal profondo, con voce che affiorava a pena:

— Bene.

Così alle compagne di scuola, e alle maestre che venivan talvolta a visitarmi.

Null'altro avrei potuto dire. Vegetavo

in una tenebra morbida, tutta masse di bambagia e di velluto. Non era solo il male, che lavorava in me; ma una forza benefica, che il mio organismo subiva senza rendersene conto. Nelle ore di tormento insonne, che adesso in certe notti mi addentano, maciullando cervello e cuore nell'ansia d'un riposo che non viene, mi torna a fior dell'anima il ricordo di quel sopore d'annientamento, ch'era anche un misterioso lavorio di vita, e aveva in sè qualcosa di divino.

A poco a poco il male s'attenuò. Potei starmene per qualche ora seduta sul letto, col dorso appoggiato ai cuscini. Potei sorbire qualche cucchiaiata di latte e di brodo. La sordità cagionata dal chinino spariva man mano. Improvviso mi giunse, un giorno, dal giardino, il cantar degli uccelli: fu come se quella musica salisse dal fondo dell'anima mia, che l'aveva per chi sa quanto tempo tenuta prigioniera. Un altro giorno mi giunse, chiara, una gamma, ripetuta al pianoforte da agili dita. Saliva,

scendeva, simile al respiro, al battito dell'orologio, alle cose che si vedon sempre, alle preghiere che sempre, nella stessa ora, si dicono. Me ne impregnai pian piano, tra veglia e sonno. Canti d'uccelli e gamme al pianoforte: modo musicale del mio risveglio alla vita.

Finalmente mi levai dal letto; e la mamma tornò alla fabbrica.

Il mattino che mi lasciò sola, oh, piansi tanto, piansi tutta, dalle calcagna agli occhi. I singhiozzi mi salivano dalle radici, lasciando lungo il passaggio una lacerazione. Nell'estrema debolezza in cui ero caduta, la necessità di ritornare in solitudine mi metteva terrore: togliermi la mamma era come recidermi un arto.

Ma il silenzio mi calmò.

Nessun farmaco più efficace del silenzio.

Dopo mezzogiorno, con grande stento m'alzai: bevvi un poco di latte e sedetti su una sedia di paglia presso il balconcino. Dura; ma le altre due non eran men dure. Le mie acerbe ossa, che la malattia aveva

lasciate ricoperte della sola pelle, mi dolevano ad ogni giuntura; e non sapevo dove posar la testa. Mi abbacinavo, fissando trasognata il sole che arroventava i muri del giardino, e rendeva malato di sete il fogliame.

Fu verso quell' ora che bussarono all' uscio.

Un facchino dalle gambe arcuate, con una larga macchia d'olio sul davanti della blusa turchina, mi portava una poltrona e un biglietto.

La poltrona era solida, bassa, coperta di vecchia stoffa grigia a fiorami violacei, sciupata ai bracciuoli e alla spalliera. Il biglietto, che nella mia debolezza, nella mia confusione quasi non riuscivo a decifrare, era d'una biondissima professoressa, della quale ero stata scolara un anno avanti: bella donna, gentile, di molta intelligenza, di molta autorità. L'avevo sentita al mio letto, una volta, durante la malattia. Su per giù, col *lei* di prammatica nelle scuole normali, il biglietto diceva così:

« Cara, so che è in convalescenza. Le mando una poltrona, perchè possa riposarsi comodamente. Non mi ringrazi. Quando sarà ritornata lo scoiattolo di prima, qualcuno gliela verrà a riprendere ».

***

Dunque, la poltrona era solida, bassa, coperta di vecchia stoffa grigia a fiorami violacei, sciupata ai bracciuoli e in quel punto della spalliera sul quale il capo s'abbandona. Aveva un aspetto stagionato e bonario: offriva le braccia a dire:

– Ma sì, son qui per te, proprio per te: vieni, distenditi, illuditi d'essere una signora. Hai mai pensato di poterti sdraiare in una poltrona, tu ?....

No: non lo avevo mai pensato. Ne avevo viste, di poltrone, molte: in case di ricchi — e anche di poveri, meno poveri di me. Le avevo guardate con assoluta indifferenza. Non mi riguardavano. Io possedevo tre sedie, dall'impagliatura stanca,

sbrindellata in più punti. Una d'esse era zoppa. L'amavo più dell'altre, chi sa perchè. Mi serviva da altalena.

Tre rozze sedie; ma eran mie. In umile convivenza colla tavola di cucina, col cassettone, col letto, con un'orribile oleografia della Madonna della Seggiola, che a me sembrava meravigliosa, da quando m'eran stati dati gli occhi le avevo sempre avute presenti.

Quella poltrona benevola e soffice, con la sua aria di matrona protettrice, era, in verità, un'estranea: fors'anche, un'intrusa. Là, a destra del balconcino, soffocata fra il letto e il muro, dissimile dal resto della mobilia, d'un'altra razza, d'un altro linguaggio, non attendeva che di ripartire.

Eppure ci stavo bene, tuffata dentro. Sentivo, riconoscevo che le mie ossa « si mettevano a posto » in tutto quel morbido. E in coscienza volevo essere grata alla biondissima signora, che nell'atto pietoso verso di me aveva messo la scioltezza, la

grazia con la quale avrebbe riempito di rose una coppa di cristallo. Ma non mi riusciva.

Che non mi riuscisse, era umiliante per me. Pensavo: - Son senza cuore - e soffrivo, in collera con me stessa. Non sapevo allora che tutto, nella lunga vita, m'avrebbe fatta soffrire: il bene e il male.

Giorno dopo giorno m'avvezzai alla poltrona, ed essa a me. La conobbi in ogni sua parte, le diedi un volto e uno spirito. Potei, abbandonata sulle sue cedevoli molle, indugiarmi in quei benefici sonni del pomeriggio, durante i quali la sostanza occulta rinsangua le vene dei giovani convalescenti. Ma amica, schietta amica, non mi fu mai. Mai giunse a stabilirsi nella greggia armonia dell'insieme: mai potè aderire a me, nè a ciò che viveva intorno a me.

Tanto, l'avrei dovuta restituire.

Ha diritto di chiamarsi nostro bene, quel che si deve restituire ?...

Non entra a far parte di noi: non vive della nostra esistenza.

Cominciavo però a domandarmi, durante lunghi silenzi meditativi, che mai ci fosse, in quella ristretta cerchia, d'interamente mio.

Non veniva ogni tanto, quand'era alticcio, il fratello di mia madre, colui ch'io chiamavo con odio « lo zio pazzo », a rinfacciarle certa roba di casa stravecchia e malandata, della quale rivendicava la proprietà ?....

Gridava, paonazzo nel tagliente viso:

— Restituisci !... Restituisci !...

Nemmeno quelle miserabili suppellettili, dunque, eran mie. Lo fossero pur state, un incendio poteva distruggerle, un terremoto inghiottirle. E in questo, almeno, i più ricchi erano uguali ai più poveri; e ogni cosa, in fondo, aveva il valore di quella poltrona.

— Restituisci !..... .Restituisci !....

E la vita ?... Ero io padrona della mia vita ?... Un creditore terribile, nasco-

sto nell'ombra e del quale non avrei mai potuto conoscere il viso, era stato, la sesta notte della malattia mortale, sul punto di carpirmi il corpo che m' aveva prestato.

Tutto m'appariva mobile, labile, senza peso, senza radice, senza continuità. Ma non soffrivo più come nei primi giorni che la poltrona aveva passati nella mia casa. L'intravista verità m'attirava, come certe lontananze di nebbia, certi silenziosi gorghi spiati dall'alto d'un muraglione, certe lente correntie che non si sa dove vadano a sboccare. Disancorata mi sentivo, e senza fardelli. Senso di levità, che mi rendeva quasi incorporea: amara gioia di liberazione, più cara della stessa vita. Nulla di necessario: tutto come quella poltrona: mio, e non mio.

Per quanto io concentri la mente nel passato, e, isolandola da ogni altro ricordo, mi sforzi di fissarla in un sol punto, non

mi vien fatto di richiamare alla memoria il giorno in cui la poltrona della mia convalescenza discese le scale per scomparire.

Non parve nemmeno fosse venuta: non lasciò alcun vuoto dietro di sè.

Ma dopo tant'anni mi si scolpisce ancor davanti, nella sua forma precisa, con le sue gambe tozze, i suoi bracciuoli slabbrati, le sue molle stanche, il suo aspetto di grossa signora in visita, il suo grembo profondo ma estraneo.

Nell'atmosfera del tempo, l'immobilità del suo profilo assume un rilievo ed un significato implacabile. Al mio istinto d'allora, alla mia esperienza di adesso, dice: — Tu non possederai nulla. A nulla potrai attaccarti qui in terra. Nella tua vita tutto sarà passeggero, provvisorio, sospeso fra due negazioni. Quel che avrai ti verrà prestato, perchè tu lo renda, senza smorfie, a tempo opportuno. Così sarà di te, fino a quando renderai anche il respiro. —

Ma io amo il mio destino. Nessun bene sino ad oggi ho ricevuto, del quale pen-

sassi : — Se mi manca, muoio. — Qualora una volontà più alta e più salda dell'altre giungesse a tenermi prigioniera, dandomi la certezza dell'immutabile, io so che, presto o tardi, troverei, sia pur con mia lacerazione e mio spasimo, il modo di evadere.

Mikika finge di dormire, distesa nella concavità di un tegolo.

Il sole è già partito da quel punto del tetto, e il vellutato ventre di Mikika riposa con beatitudine sulla scabra freschezza dell'argilla.

Sta raccolta nel tegolo come in una culla, con le zampine nascoste, la testolina rientrante nel collo gonfio, la coda avvolta ad un fianco. Sembra addormentata; ma basta il frullo d'un passero nell'aria perchè gli occhi le si socchiudano, obliqui, lasciando trasparir fra le palpebre due fenditure di luce verdeoro.

MIKIKA SUI TETTI

Mikika finge di dormire, distesa nella concavità di un tegolo.

Il sole è già partito da quel punto del tetto, e il vellutato ventre di Mikika riposa con beatitudine sulla scabra freschezza dell'argilla.

Sta raccolta nel tegolo come in una culla, con le zampine nascoste, la testolina rientrante nel collo gonfio, la coda avvolta ad un fianco. Sembra addormentata; ma basta il frullo d'un passero nell'aria perchè gli occhi le si socchiudano, obliqui, lasciando trasparir fra le palpebre due fenditure di luce verdeoro.

È tigrata, con l'emme nera della razza soriana in fronte: con la collana nera, la striscia nera lungo il dorso, e tutto il corpo a perfetti anelli, alternati, fulvi e neri. Ha la testa piccola e la coda grossa.

Di là dal cortile, dal tetto della casa di fianco, seduto con dignità sulle quattro zampe unite, Feo, immobile, la guarda. Da ore, nel suo regale mantello rosso, composto a guisa d'idolo sullo sperone d'un alto muro che domina i tetti circostanti, Feo guarda Mikika. Ma Mikika non si degna d'avvedersene.

Dalle terrazze della casa opposta, a nord, è giunto, cauto, senza rumore, il Morenito: sosta presso un comignolo che ha la forma d'una cetra, e, di là, guarda anch'esso, con rotondi occhi gialli, intensamente, Mikika. È tutto nero, con una larga macchia bianca sul petto, disegnata a cuore; le zampine davanti, nere, hanno le scarpette di velluto bianco.

I tetti splendono, in quest'ora che non è più del meriggio e non è ancor del

tramonto, d'una ricca tinta fra il vermiglio, il violaceo ed il giallo. Hanno assorbito il sole, e lo rivelano trasfigurato.

Comignoli, comignoli, comignoli: a colonna, a teatrino, a cono, a piramide, con cappucci buffi e vecchiotti. Ce ne sono di tristi e di allegri: di decrepiti e di appena nati: tra di loro si conoscono, s'ammiccano, si sorridono, si raccontano storie. V'è il prediletto di Mikika, quello di Feo, quello del Morenito.

Invece Lulù, il magnifico angora che pare un gran fiocco di seta bianco-cinerea, ha paura dei comignoli, e gira sempre al largo. Vero è che Lulù si vede poco sui tetti: le sue padroncine, due sorelle bionde, ne son gelose, e gli hanno messo un collarino di cuoio, sottile, col nome « Lulù » inciso sulla placchetta.

Se Lulù non ama i comignoli, Barabba non ama che essi, lui, che è un sorianaccio da gronda, col muso a triangolo e il ventre come un foglio di carta; e vive di topi da solaio e da chiavica. Non è raro

vederlo intagliato sul cielo, vero gatto delle streghe, con la schiena ad arco e la coda simile a un punto d'interrogazione.

Mikika lo disprezza: è troppo brutto. Disprezza anche Lulù: è troppo bello; e porta il collare d'un cane schiavo.

Mikika ama il Morenito.

Lo tradisce, è verissimo, con Feo; ma non importa; ama il Morenito.

Ora il Morenito è a due tegoli da lei. Nessuno lo ha visto moversi dal suo posto, avvicinarsi: ha mangiato lo spazio. Come prima fingeva di dormire, ora Mikika finge di non vederlo. Mikika finge sempre, finge tutto, con tale perversa grazia che vien voglia d'ucciderla, al pari di certe donne.

Si leva facendo lo gnorri, inarca il dorso tigrato, sbadiglia con tutta la bocca crudele, e lungo i tegoli striscia fino alla terrazzetta della sua casa. L'altro la segue; ma non osa saltare dal muricciuolo. E lei a caprioleggiare, ronfando, mostrando la gola fulva e morbida, il ventre più chiaro

e soave, i polpastrelli bruni, tutte le bellezze. Il Morenito la fissa attonito, la supplica con un suo lagno gutturale, di spasimo. Ma se fa l'atto di toccarla, eccola lì, pronta, tesa, ringhiante, con gli artigli snudati. Feo, dal suo trono di pietra, non perde un loro gesto, non muove un muscolo: sembra di pietra come il suo trono.

***

La terrazzetta dell'appartamento di Mikika è cinta per due lati dal muricciuolo confinante coi tetti, per l'altro da una rampa di ferro che dà sul cortile. Ma il cortile quasi non si vede, tanto si è in alto: non si vedon che i tetti.

La terrazzetta ha un glicine, che nasconde le radici in una cassa piena di terra, e s'abbarbica, formando arco, a sostegni di ferro e di legno. In quel folto, assai spesso Mikika si lima le unghie, restando poi aggrappata lassù tra le fronde, e stac-

candosene a capriccio, con un balzo aereo. Quanti grappoli viola, in primavera e nella prima estate!...

Ma la bellezza della terrazzetta sono le rose. Bianche, rosse; e le centofoglie di maggio, nel cui cuore hanno la casa i ronzanti bòmbici. Ma rose bianche, rose bianche soprattutto

La padroncina delle rose deve certo possedere un segreto, per far e stupendamente fiorire in così stretto spazio. Nessuna d'esse viene recisa, per farne mazzo da salotto. Sbocciano si dilatano gioiscono sfioriscono muoion sul ramo; e quando i petali, profumati di morte, più non resistono intorno al calice, la pallida giovine li raccoglie e li custodisce in certe scodellette giapponesi listate di blù marino, fino a quando l'odor della fine non divenga malsano ai sensi.

La pallida giovine rassomiglia, nel silenzio, nelle movenze, nella grazia guardinga e misteriosa, a Mikika. Pure negli occhi, fatti d'una magnetica sostanza di

luce, e che, se ella vuole, non tradiscono il pensiero: pur nelle morbide sonnolenze che la tengono a lungo inerte e apparentemente lontana da tutto, mentre da un attimo all'altro balza via elastica e leggera; e non esiste un punto intermedio fra il sonno e il risveglio.

Sua madre la chiama Rosaspina: forse perchè vuol tanto bene alle rose, e, qualche volta, ci si è punta. Sua madre ha i capelli striati di molto argento, ma vivi: gli occhi segnati dai solchi delle passioni ma vivi: e dentro di sè si sente viva per tutto il tempo che il mondo ha durato e durerà. Degli amori, dei dolori, degli errori vissu i non rimpiange nè rinnega alcuno: tutti han lavorato a formarle una ricchezza interiore di tal complessa potenza, ch'ella osa darle il nome di felicità.

In lei non è più il desiderio, non è più nemmeno il contrasto; ma uno stato di serena accettazione, che si risolve in un supremo amore per tutti gli esseri.

Scrive e scrive, per molte ore del giorno,

senza stancarsi. Ha l'anima traboccante di cose da dire, che un tempo le dolsero, che ora son giunte ad un punto di radiosa maturità. S'affretta a scrivere, per giungere in tempo ad offrirle in dono. Non ch'ella tema di morire; ma pensa che domani potrà non essere più la stessa d'oggi.

Mikika sa questo; e l'aiuta. Sullo scrittoio, sapiente e paziente, segue, anzi guida, il cammino della penna; e ne' suoi occhi, che hanno la trasparenza verde delle foglie contro il sole, sta la parola che la penna s'accinge a scrivere.

Se la signora, però, s'alza di scatto e va di là, nella sua camera, la scorgerà forse, lunga e piatta sul tappeto a piè del letto. Oppure in agguato, in fondo al corridoio. Oppure, beffarda nemica, sul cornicione d'un armadio.

In nessun luogo e dappertutto, come il pensiero. Inafferrabile, armata, padrona di sè.

Anche Rosaspina è inafferrabile, quantunque piena di grazia; armata, quantunque nasconda le armi; e padrona di sè.

Anch'ella sa tutto e non dice nulla. La sua vita occulta non è che sua: solo al pianoforte qualche volta la rivela; ma quando crede che nessuno l'ascolti. Se domani se ne andasse, svanirebbe dalla casa il senso di mistero, la densità del fluido che la rendon diversa dalle altre.

***

Il sole che riscalda la terrazzetta delle rose non è lo stesso che splende sugli altri luoghi. Ha un altro colore, un altro tepore, più prezioso, più intimo.

Il parapetto di pietra del muricciuolo è cordiale al toccar della mano come una carne amata, e vorrebbe farsi baciare. Gemme brillano, incastonate fra tegolo e tegolo. Di là dai tetti, cime fronzute s'innalzano: alcuni pini, una magnolia, un gigantesco platano — di giardini nascosti. Molti uccelli gorgheggiano tra quelle fronde, e fanno gran gazzarra la sera e il mattino. Sembrano, quegli alberi, miracolosa-

mente nati nell'aria, senza radice; e il non vederne che le vette porta lo spirito al disopra dei pensieri terreni. L'uno ombreggia un antico campanile; non tanto che non si scorgan le campane dondolar gravemente quando avverton che è mezzogiorno, o suonano a messa, a morto, a vespro. C'è un'altra campanella, invisibile: deve esser d'un monastero: ingenua, argentina: din din, din din din. Una campanella bambina, che mette voglia di dire: *Ora pro nobis.* Anche i comignoli, in coro, dicono: *Ora pro nobis*; e il cielo guarda in giù, con raccolto amore.

Vita del casamento, ticchettar nervoso di macchine da cucire agli ultimi piani, di macchine da scrivere negli uffici del pianterreno, che copre e difende col suo battito meccanico il battito dei cuori colmi di sangue, nelle stanze nascoste!...

Passa a volte, quasi a filo de' tetti, con rombo avvertitore e dritto volo, un aeroplano. Ma i voli degli uccelli son più leggeri e più liberi; e Mikika segue, con

occhio fra avido e distratto, il capriccio delle ali.

Aspetta, intanto, distesa nella concavità d'un tegolo, la sera.

I tetti scolorano, il cielo s' allarga. Più impallidisce, e più s' allarga, al disopra de' tetti stupefatti. Da un po' la guerra canora dei passeri è cessata nel folto degli alberi senza radice. La stella vespertina appare, triste della malinconia di tutti i giorni che finiscono. Dietro la cima del platano, tonda, di fuoco, cinta di vapori, sorge la luna: salendo, diventa bianca come una morta. Nel crescente silenzio, la terrazzetta accoglie a grado a grado tutto il pallor lunare; e l'incantesimo comincia.

Chi ha detto alla luna di raccogliersi intera nella piccola terrazza?... È un bagno di luna, tacito, tepido, snervante; ma le rose bianche spiccan più bianche su quel pallore. Sul muretto divenuto d'alabastro tombale, le ombre dei cespugli scrivon caratteri incomprensibili: di

una lingua d'amore spentasi attraverso le età, e che nessuno sa leggere più. La donna dai capelli d'argento cerca di decifrare la scritta fantastica; ma anch'ella ha scordato la lingua d'amore. Son forse le stesse parole che Rosaspina traduce in musica al pianoforte, ora, di là: appena appena sfiorando i tasti su un ritmo doloroso di monodia, un ritmo lontano. O la sola Mikika ne ha, forse, serbato la memoria. Da quando, sotto l'influsso della luna piena, i caratteri sono apparsi sul candore del muretto, ne è divenuta pazza. Si slancia sui geroglifici neri, vorrebbe afferrarli con le unghiette affilate, morderli coi dentini, strapparli dal muro. Danza, come sola sa danzare, la diabolica pantomima della luna e delle ombre.

Ma se ne stanca. E allora fugge, e si pone in agguato: poi spicca a tradimento un salto su qualche invisibile preda. Le sue corse frenetiche segnano zigzaganti correnti elettriche fra la terrazza, la casa ed i tetti. Da un angolo, a tratti, i suoi occhi

fosforici scintillano sinistramente, simili a fuochi fatui. La notte è piena della sua follia.

All'improvviso scompare, inghiottita dal buio. Qualche minuto dopo il suo profilo s'incide sul cielo lunare, dal sommo d'un comignolo: col collo teso verso il Morenito, che drizza orecchi e coda sul crinale del tetto.

***

Chi fissa la luna non può più chiuder le palpebre; e la signora di Mikika, mamma di Rosaspina, ha perduto il sonno così.

Non sa togliersi dalla terrazzetta imbevuta di bianco.

Vede, sul bianco, ai suoi piedi, una figura nera, lunga, snellissima; che par le voglia rivolgere la parola. Strano: non ha capito subito che è la sua ombra.

— Possibile — ella pensa — che la mia ombra sia così giovine?... La giovinezza è partita da me.

Ma sorride.

Il segreto della giovine ombra è lo stesso delle parole che i rosai scrivono sul muricciuolo quando la luna vi splende; e della grazia di Rosaspina; e della follia di Mikika.

Non è, quell'ombra, del suo corpo; ma del suo spirito.

FINE

Toriggia, aprile ottobre 1922

INDICE

Il suo diritto ..... pag. 11
Il sonno ..... » 35
Clarissa ..... » 53
La vera storia di Laura Strini ..... » 75
La tentazione ..... » 97
Epilogo ..... » 115
Ombra ..... » 127
Il cane danese ..... » 159
Gli orfani ..... » 177
La moglie ..... » 199
Prima di morire..... » 217
Fanetta e il suo bambino ..... » 231
La superstite ..... » 253
«Tuo figlio sta bene» ..... » 271
Messa Natalizia .... » 283
La poltrona ..... » 295
Mikika sui tetti ..... » 311

FINITO DI STAMPARE
IL 30 LUGLIO 1923
NEGLI STAB. TIP. LIT. EDIT.
A. MONDADORI
VERONA

Stampato con carta delle Cartiere Mafizzoli di Toscolano.

This book is due two weeks from the last date stamped below, and if not returned at or before that time a fine of ~~five~~ 25 cents a day will be incurred.

FEB 9 1933	JUL 2 0 1939	
FEB 2 7 1933		
MAY 2 1933		
NOV 8 1933		
FEB 8 1934		
MAR 3 1934		
JAN 2 5 1935		
OCT 3 0 1935		
JUL 2 1 1936		
DEC 1 1936		
APR 5 1937		
AUG 2 7 1937		

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
1010684530

Negri, Ada
Finestre alte

A
N.
cop. 2.

DEC 6 1935
JAN 31 193
JUL 21 1
DEC

Negri, Ada
Finestre alte.
cop. 2

NEC
INES
PA
8